15.8.40

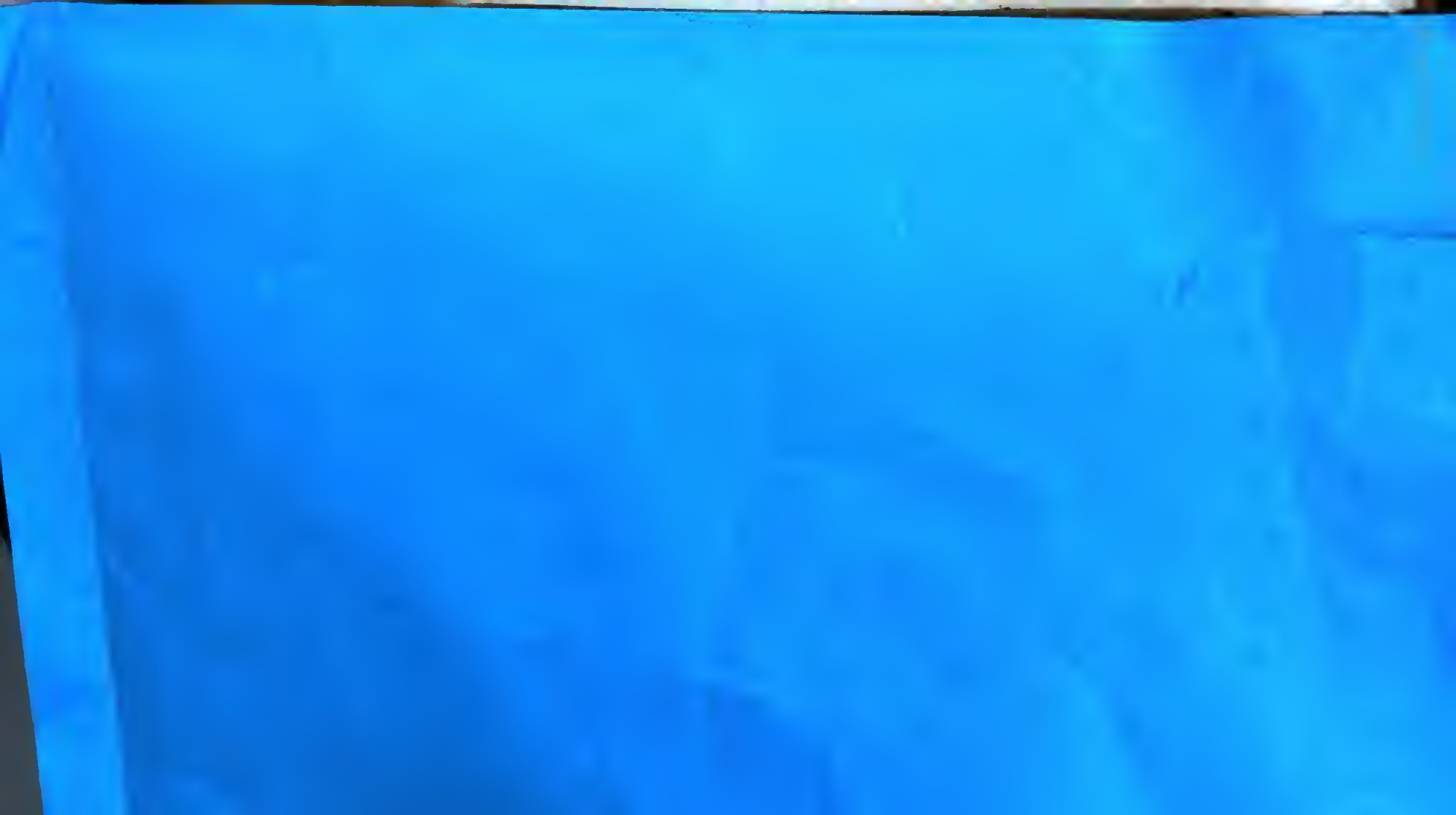
150.8

XXXV

Anima—

1803 ~~1804~~

5. 1



L' ANIMA
ELEVATA A DIO
RIFLESSIONI E AFFETTI
PER OGNI GIORNO DEL MESE

SI AGGIUNGE IN FINE
L' ANIMA PENITENTE

TOMO I.

EDIZIONE SECONDA

FIRENZE 1803.

PRESSO GIOVACCHINO PAGANI
Con Approvazione.

PREFAZIONE

Questa Operetta, che nulla contiene di nuovo quanto alla sostanza, forse agli occhi de' Leggitori qualche cosa di nuovo presenterà quanto alla forma, e nella pratica. Imperocchè si sono dati alla luce molti libri divoti, in cui ritrovansi delle lezioni, delle meditazioni, dei sentimenti, e diversi esercizi di pietà; ma o non ve ne sono, o ve ne sono pochi, ne' quali si veggano questi differenti oggetti uniti sopra una stessa materia, come appunto si è stabilito in questo libro.

Molte persone pie, le quali hanno in costume di fare alla mattina una santa lezione, e poscia in qualche ora del giorno una breve meditazione, quì troveranno insieme sopra la stessa materia una lezione ed una meditazione, accompagnate da riflessioni, da pratiche,

e da una breve preghiera. La lezione somministra i pensieri e le riflessioni: la meditazione risveglia i sentimenti, e gli affetti; le pratiche poi ne sono la conseguenza e il frutto.

Diversi soggetti, proposti, l' uno per la lezione, l' altro per la meditazione, non fanno quella medesima impressione, che fa uno stesso soggetto prima proposto nella lezione, di poi ruminato nella meditazione; poichè l' una dispone all' altra. Le riflessioni aprono le vie agli affetti, gli affetti guidano alla pratica, e la pratica viene a santificare tutta la nostra condotta.

Alcuni hanno bramato, che fosse loro indicata la serie dei soggetti, che servano ad un Ritiramento di otto giorni: e però questi si troveranno notati al principio del secondo volume, o sia per le meditazioni, o sia per le considerazioni. Ciò non ostante ciascuno potrà fare scelta d' altri soggetti, secondo che gli stimerà più convenevoli al suo stato, alla sua inclinazione, e a' suoi bisogni.

L'ANIMA ELEVATA A DIO

BIFLESSIONI E AFFETTI

PER OGNI GIORNO DEL MESE

PRIMA LEZIONE

Sopra il Servigio di Dio.

Egli è una riflessione molto soda, e di non poca consolazione per noi, il pensare, che noi servendo il Signore, serviamo in un medesimo tempo il maggiore e 'l migliore di tutti i padroni. Che impegno dunque per noi di servirlo con una inviolabile fedeltà, ed una santa allegrezza!

Nel mondo vi son de' padroni, grandi e ricchi nel secolo, Re e Monarchi nei regni: questi differenti padroni tutti sono serviti; e chi li serve, si stima felice. Nel loro servigio si scorge al di fuori un certo che di appariscente e di grande; lo splendore, che li circonda,

ferisce di modo, che può anche abbagliare. Ma se li miriamo al di dentro, che cosa son eglino in se stessi? Questi grandi son eglino forse da se stessi la loro grandezza? Che sono mai questi ricchi senza i loro tesori, e senza l'abbondanza dei loro beni? Anche i Re i quali sono ciò che nel mondo ritrovasi di più grande, che cosa non debbono alla loro esteriore magnificenza? e quante debolezze effettive non di rado si scoprono in mezzo alle loro apparenti grandezze? Nò, non v'è che un sol padrone veramente grande in questo mondo: ei solo è degno per se stesso di esserlo: ei solo è capace di portare e di sostenere questo gran nome. Tutti gli altri sono deboli, difettosi ed imperfetti: eglino stessi sovente hanno altri padroni, ai quali debbono ubbidire; e se non ne hanno sopra la terra, sono costretti a riconoscerne uno nel cielo, che regna sopra di essi, e con sovrano dominio li soggetta.

Or ecco il supremo Padrone, a cui abbiamo la gloria e l'obbligo di consecrare il nostro servigio: per questo, e non per altro ci pose sopra la terra. Nello stesso momento, che ci creò,

scolpì nel fondo del nostro essere, e impresse nella sostanza dell'anima nostra quelle gran parole, *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies :* Adorerai il tuo Signore Iddio, e non servirai che lui solo (*Matth.* 4): di sorte che da quel primo istante di nostra nascita Iddio ci ha come marcati col proprio sigillo, e consecrati alla sua gloria, Questa indispensabile obbligazione è poi cresciuta in noi col crescere dell'età. ed è a noi non meno propria che 'l nostro essere, non meno intima che la nostra vita, non meno antica che la nostra origine.

Ma indipendentemente ancora da questa necessaria obbligazione, che nascendo abbiamo portata al mondo con noi; ve n'ha un altra volontaria, che noi stessi abbiamo contratta nel nostro battesimo per mezzo delle sacre promesse da noi fatte di bocca altrui in quel felicissimo giorno, e da noi poscia con un libero consentimento ratificate. D'allora innanzi noi siamo di Dio; e Dio può dire a noi più specialmente che mai: voi siete miei. D'allora innanzi non portiamo altro titolo, che più ci obblighi di sostenerne i diritti, d'adempierne i doveri, di rispettarne la di-

guità, che quello di servo di Dio. Qualità gloriosa in vero, che per sempre al supremo Essere ci consacra: qualità eminente, che c' innalza sopra il mondo, e sopra noi stessi: qualità dominante, che dev' essere l' anima di tutti i nostri pensieri, la motrice di tutte le nostre azioni, la regola di ogni nostra condotta: qualità per conseguenza, che noi, se ne conosciamo tutto il pregio, dobbiamo aver sempre sotto gli occhi, sempre fissa nella mente, sempre scolpita nel cuore. Dobbiam preferirla a tutte le altre; richiamarla in tutte le altre; e per essa tutte le altre sacrificar, se bisogna.

Tali erano i sentimenti del Profeta Giona. Entra in un vascello per andare a Tarso in Cilizia. Non essendo conosciuto, il piloto l' interroga: chi siete voi? che professione è la vostra? donde venite? ove andate? *quod est opus tuum? quae terra tua? et quo vadis? vel ex quo populo es tu* (*Jon.* 1.)? Io sono servo di Dio, risponde Giona; la mia professione è di onorarlo e di servirlo: *Dominum Coeli timeo*. Ammirabili parole, esclama un santo Padre! Quattro domande si fanno a Giona; e a queste quattro domande Giona non

dà che una risposta, e con questa sola crede di soddisfare a tutto: io son servo di Dio, io temo il Signore; come se detto avesse: tutta la mia professione, tutte le mie qualità, tutti i miei titoli consistono in questo sol punto: *Dominum timeo*. Sì nobili sentimenti oh quanto bene convengono a un Cristiano, il quale conosce l'indispensabile necessità, in cui è, di servir Dio; e la grandezza della gloria, che nel servirlo vi trova! *Servo di Dio*: questo dunque è il mio nome, questo è il mio cognome, i miei titoli, le mie speranze: nel mondo di questo solo mi pregio. Gli altri assumeranno dei nomi superbi, de' titoli grandiosi. Alcuni tra gli uomini saranno chiamati grandi, ricchi, e possenti: altri vi saranno tra i Monarchi, che s'attribuiranno il nome d'eroi, di conquistatori, di vincitori: ma io non ho loro niente d'invidia. Per me tutti i miei titoli si riducono a questo solo di *Servo di Dio*. Che se altri avranno mire, e si formeranno progetti d'elevazione, di grandezza, d'ambizione, di fortuna; tutta la mia gloria sarà di servir Dio; tutta la mia ambizione sarà di ben servirlo.

Tal è la grandezza d'animo, a cui il

servizio di Dio c'innalza, e la nobiltà de' sentimenti, che, in qualunque stato siamo, c' inspira. Qualunque siasi la nostra condizione, usar possiamo questo medesimo linguaggio, ed elevarci a sì bei sentimenti. Anche in uno stato il più vile, in una condizione la più bassa, tutti aspirar possiamo a questa gloria, e così consecrare l'omaggio della nostra dipendenza, sollevando per mezzo di essa il nostro spirito verso Dio: tanto è vero che 'l servizio di Dio tutto santifica, tutto consacra, e rende sublime.

Un Cristiano può servir dei padroni terreni; il suo stato ve l'obbliga, è vero; ma il riguardo che ha a Dio, è quello che vel sostiene. Un padre di famiglia metterà il suo studio, la sua sollecitudine, la sua vigilanza a pro dei suoi figliuoli; ma nel mentre che ad essi presiede, ricordorassi che è luogotenente di Dio; e però si vestirà dei sentimenti di lui, e ne sosterrà i diritti. Un figlio ubbidisce a suo padre; ma in lui riconosce la persona del Padre celeste, e si ricorda che 'l suo primo Padre è Dio. Una sposa vive soggetta al suo sposo; ma in questo ella onora e rispetta il celeste Sposo dell' anima sua.

Un domestico sta sottomesso al suo padrone, così dee fare; ma in questo padrone terreno ch' ei vede, onora il Padrone invisibile, cui serve; e questa considerazione gli raddolcisce tutte le pene che soffre nel suo stato, e gliene fa presente la ricompensa. Un suddito serve il suo Re; il proprio dovere ve lo astringe: servo gli uomini sopra la terra; ma d'altronde sa, che dee e che può regnare un giorno nel cielo col Re de' Regi. Che sentimenti! che consolazione! che gloria!

Ah! se noi ben conoscessimo il Padrone che si serve, in servendo il Signore, come lo serviremmo! quanto si stimerebbe da noi la gloria di servirlo! Avrebbe forse la lingua bastevoli espressioni, il cuore bastevoli sentimenti, la vita una bastevole durata per consecrarglieli? Con quale sollecitudine, con quale fedeltà, con quale zelo, con quale premura, con qual ardore ci sacrificheremmo al suo servizio! che assidua sollecitudine userebbesi per conoscere gli adorabili suoi voleri! che inviolabile fedeltà nell'adempierli, tosto che si conoscono! che zelo per interessarsi in tutto ciò, che è di sua gloria! che premura d'incontrare le sue brame! che

ardor e coraggio per superar tutte le difficoltà, per vincere tutti gli ostacoli, e per far qualsivoglia sacrifizio! Ora abbiamo noi servito il Signore a questa maniera? e in luogo di questa sollecitudine, di questa fedeltà, di questo zelo, di questa premura, di questo ardore, di questi generosi e nobili sentimenti, che abbiamo noi spesse volte mostrato? che dappocaggine, che incostanza, che negligenza, che tiepidezza, che languidezza di spirito! E non dobbiamo vergognarci di servirlo sì male?

O mio Dio! che buon Padrone voi siete! e pure quanti servi cattivi avete mai!

I grandi voglion esser serviti da persone grandi: e Dio vuol esser servito dai Santi. E se è così, possiamo noi chiamarci suoi servi? Anime codarde, o lasciamone il nome, o vestiamone i sentimenti: arrossiamoci almeno di nostra condotta; e riformiamola col rendere a Dio più degni omaggi.

Voi, mio Dio, avete per anche dei servi fedeli e degni di voi: e pertanto non mi contenterò d'invidiare la loro felicità, ma procurerò ancora d'imitare i loro esempj.

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

SErvendo voi, mio Dio, noi abbiamo la sorte di servire il miglior di tutti quanti i padroni: e non dovremo dunque servirvi con una santa allegrezza? Ma qual cosa più opportuna per impegnarci a servirvi con questa santa allegrezza, che le ineffabili effusioni della vostra bontà verso di noi? Noi le mediteremo, noi le ammireremo; e se fin ora le abbiamo lasciate fuggir dalla mente, da quì innanzi ne resteranno scolpite per sempre nel cuore.

Questo è il desiderio, che io prosteso alla vostra presenza, o mio Dio, concepisco in questo momento. Questa è la grazia che vi chieggo per tutta la mia vita. O somma bontà di Dio!

1. *Bontà di Dio nel ricolmarci di benefizj.* Pare che Dio non sia ricco se non per arricchire noi de' suoi doni. Quante grazie, quanti favori non versa sopra di noi ogni giorno! Quanti lumi per illustrarci la mente! Quanti impulsi per toccarci il cuore! Quanti ajuti per farci santi! Vi ha egli forse un mo-

mento nel corso di nostra vita, che da qualche suo benefizio non sia marcato? E dopo tutte le grazie, di cui ne ha ricolmati, se le sue grazie non fossero inesauste, chi sa se ve ne sarebbero ancora ne' suoi tesori? Quello ch'è più mirabile, o mio Dio, si è che voi ci ricolmate di benefici, quantunque noi ne siamo indegni, quantunque vi siamo ingrati, quantunque prevediate che noi ne faremo mal uso, e che contro di voi li rivolteremo. La nostra ingratitudine non arriva a chiudere la vostra liberalissima mano; il nostro cuore ingrato non ha forza di disseccare la sorgente dei pietosi sentimenti del vostro cuore tutto divino.

2. *Bontà di Dio nel sopportare i nostri difetti* Quanti e quanti in noi se ne trovano! oh che fondo inesausto di negligenze, d'infedeltà di mancamenti, d'infingardaggini, di miserie! Se lo preghiamo; con che tepidezza! Se lo seguiamo; con che pigrizia! Se lo serviamo; con che languidezza! Ad ogni modo ci vede, sopporta, soffre, aspetta. Il mondo ci tiene al suo servigio, ci ammette alle sue feste, in tanto che siamo nel fior dell'età; ma quando siamo poi attempati, ci sforza ad abbandonar-

lo, e fa mostra di non conoscerci. Ma voi, mio Dio, che siete sempre buono, voi non ci abbandonate, se noi non vi obblighiamo ad abbandonarci. Noi vi siamo cari così alla fine del nostro corso, come al principio della nostra carriera; tanto al cader degli anni, quanto all' aurora della nostra giovinezza. Quando pur fossimo all' ultima ora di nostra vita, voi ricevereste ancora con piacere gli ultimi nostri sospiri. Ma come può essere mai, o mio Dio, che servi malvagj ed infedeli, per lo meno inutili, vi sieno ancora sì cari? Sareste voi forse meno beato, se questi non fossero vostri?

3. *Bontà di Dio nel perdonare i nostri peccati*. Qui è dove sopra tutto risplende l' ineffabile sua bontà. Potranno bene gli altri padroni essere indulgenti sino a un certo segno, perdonare i primi e i secondi falli de' loro domestici: ma perdoneranno poi essi quei falli, che da loro si van replicando? Si stancheranno di vedersi da loro sì mal serviti: ben presto s' annojeranno. Voi solo, mio Dio, Dio buono, e paziente quasi all' eccesso voi scusate, voi dissimulate, voi perdonate. Ma e quante volte, e sino a quando? Tutte le

volte che con vero pentimento a voi facciamo ritorno. Questo è forse il più mirabile che si ritrovi in tutti i tesori delle divine misericordie.

Nella nostra condotta sovente altro non si vede che cadute e ricadute, che incostanza e mutazione. Iddio mai non si muta. Dopo tante infedeltà alle nostre promesse, alle nostre risoluzioni, noi promettiam di bel nuovo: e Dio ancor ci ascolta. Nelle confessioni, nelle accuse che facciamo al sacro tribunale, qual è mai l'accesso della nostra miseria! Quasi sempre gli stessi mancamenti, le stesse infedeltà, gli stessi peccati: e in Dio sempre la stessa misericordia, la stessa bontà. Quand'anche fossimo mille volte caduti, mille volte ci accoglierà con tenerezza di Padre, se a lui con sincerità di cuore ritorniamo: e in vece di lamenti e di rimproveri, mai non ci farà sentire che quelle parole di somma consolazione, andate in pace, *vade in pace* (*Marc.* 5.) O mio Dio! quanto più mi si dà a conoscere la vostra bontà, tanto più mi sento crescere il dispiacere d'avervi offeso: i rimproveri, che il vostro paterno cuore non vi permette di farmi, io me li fò a me stesso: l'anima mia nel suo dolore non

avrà altra misura, che l'eccesso medesimo della bontà che vi degnate d'usare verso di essa.

4. *Che se, dopo di essere ritornati a Dio noi facciamo per amore di lui qualche cosa con quale bontà non la ricompensa?* Diciam dunque ancora con un santo trasporto: Gran bontà di Dio nel ricompensare le nostre fatiche! Coloro, che servono il mondo, per amore di esso si struggono, si sacrificano, si consumano. Ma che frutto se ne ritrae sovente? A quante persone in mezzo ai loro disgusti e alle lor lagrime potrebbesi dire, come a quei malavventurati, de' quali parla lo Spirito Santo: molto vi siete affaticati, e poco avete raccolto! Nel servigio del mondo quante cose non son conosciute! tra quelle che son conosciute, quante non son gradite! e tra quelle che sono gradite, quante ve n'ha, che o non sono ricompensate; o ricompensate non sono secondo il loro merito! Nel vostro servigio, mio Dio, non va così; perocchè tutto è conosciuto, tutto è gradito, tutto viene ricompensato: nulla sottraesi ai vostri occhi, nulla sfugge dal vostro cuore. Nè solamente sono da voi rimunerate le magnifiche, ed eroiche azioni, ma eziandio le

più piccole cose, i sacrifizj i più leggieri: dirò ancora, un bicchier d'acqua, dato in vostro nome, avrà il suo premio per tutta l'eternità.

O mio Dio! voi non siete conosciuto, massimamente quanto alla vostra bontà. Si ha bensì qualche idea delle altre perfezioni vostre, della vostra potenza, della vostra sapienza, della vostra giustizia; ma la vostra bontà non è conosciuta. Voi siete buono, e buono in tutti i tempi; lo siete stato fin da principio, e lo sarete di là dei secoli: buono voi siete verso di tutti, e però voi fate piovere, e nascere il vostro sole sopra il giusto e sopra l'ingiusto.

Così è; Dio è buono; e singolarmente nella sua bontà è incomprensibile più ancora che in tutti i misteri. Qualor si consideri tutto ciò, che ha fatto per gli uomini, come un Dio calare dal cielo in terra, vestirsi di loro mortalità, caricarsi delle loro miserie, finire il corso di sua mortal vita sopra una croce; e non contento d'essersi sacrificato una volta per esso loro in sulla croce, rinnovar tutti i giorni ancora il suo sacrifizio in su gli altari: alla considerazione di sì gran misteri noi restiamo atto-

niti e sorpresi. Ora questa stessa nostra sorpresa sopra la divina bontà fa vedere, che noi non arrivimo a conoscerla; stante che a comprendere tutte queste gran cose basterebbe il dire che Dio è buono: e questo sol motto direbbe tutto. Ma noi misuriamo la bontà di Dio secondo il nostro debole intendimento; noi pensiamo da uomini; egli opera da quel Dio che è. Tutto si spiega con questo sol motto, Dio è buono. Nè basta tampoco il dire; egli è tutto bontà, non è che bontà; ma Dio è la stessa bontà.

Tale e più grande ancora, che non possiamo comprendere, si è il Padrone che noi serviamo. E posto cio; che bella fortuna dunque è la mia, d'essere al servigio d'un Padrone sì buono, sì tenero, sì pietoso, sì liberale, sì generoso, e sì perfetto! Ma quali per ciò esser dovrebbero i miei sentimenti! Con che piacere, con che consolazione, con che allegrezza non dovrei io servirlo, stimare la mia sorte, e benedirne mille volte il cielo! E non dovrebbero tutti i pensieri della mia mente, tutti gli affetti del mio cuore, tutti i momenti della mia vita essere di continuo impiegati nel consecrarmi al suo servigio, e nel rallegrarmi della mia felicità?

Ma ahi! sarà poi egli vero, o mio Dio, che noi vi serviamo con questi giusti sentimenti di desiderio, di premura, di allegrezza? Sì, vi serviamo, ma come? con tepidezza, con negligenza, con indifferenza: e questa è la maniera di servirvi? Vi serviamo, ma con tristezza, con abbattimento di spirito, con disgusto: portiamo il vostro giogo, ma con della pena, e di mala grazia: e questo è un servirvi da quel Dio che siete? Vi serviamo, ma con ribrezzo, con timore, e tremanti mai sempre a guisa di schiavi; ed è questo un servirvi? o, per dir meglio, non è questo un disonorarvi? Lungi dunque da noi questo spirito di soverchio timore; appigliamci ad idee più degne di Dio, e della sua bontà. Temiamo sì, ma con un timor tutto filiale, che dilati il cuore, e non già con un timor servile, che lo angustii.

Anima mia, serviam il Signore, ma serviamolo con allegrezza. Questa santa allegrezza apparisca in ogni cosa; facciasi veder nell'aspetto, si dipinga nel viso, risplenda in tutta la nostra condotta. Se dee farsi un sacrifizio, facciamolo con animo generoso: se deesi portar qualche croce, portiamola con

allegrezza: se deesi soffrire alcuna pena, soffriamola senza darci a conoscere: e facciamo amare e gustare ad altri il servigio di Dio colla maniera che da noi si pratica nel servirlo. *Servite Domino in laetitia* (*Psal.* 99.) Servite il Signore con allegrezza.

PREGHIERA

ECco, mio Dio, il sentimento che or vi consacro, e la risoluzione che prendo su questo punto per tutta la mia vita: voglio daddovero attendere al vostro servigio, poiche in questo consiste l'uomo, e tutto l'uomo, *hoc est enim omnis homo* (*Eccl.* 12. 13.) e fuori di questo nel mondo non c'è nulla di sodo. Voglio ser irvi, o Signore, voi che di tutti i padroni siete il più degno, di tutti gli amici il più sincero, di tutti i padri il più tenero, di tutti gli sposi il più fedele. Voglio servirvi: ma vi degnerete poi di gradire per anche i miei servigj, dappoichè sì lungamente gli ho profanati col servigio di un mondo ingannatore? Voglio servirvi; ma restituito che siami a voi, vi voglio servir fedelmente, vi voglio servir generosamente, vi voglio servire costantemente. Questa è la nostra gloria e la

nostra felicità nella vita presente, che sarà per l'altra un pegno dell'eterna beatitudine. Ecco i miei sentimenti e le mie risoluzioni, o mio Dio. La trista esperienza, che sì sovente ho avuta della mia incostanza nel vostro servigio, mi fa tremare per l'avvenire. Degnatevi dunque, vi prego, di rassodare la leggerezza della mia mente, e l'instabilità del mio cuore, affinchè io viva inviolabilmente a voi unito per sempre, Così sia.

Pratiche.

1. Richiamare spesse volte alla mente l'oracolo di Gesù Cristo, che *è impossibile servir due padroni.*

2. Quando nel servire il mondo provasi qualche disgusto, qualche amarezza, ricordare a se stesso d'avere tante e tante volte servito sì malamente il Signore.

3. Considerare che tutte le creature inanimate servono alla gloria di Dio secondo il loro destino: e vorremo noi abusarci della nostra ragione e della nostra libertà, per allontanarci dal suo servigio e da' suoi voleri?

4. Pensare frequentemente a tutto ciò che abbiamo acquistato dal vivere attaccati al mondo; ed alle angosce che in punto di morte ne proveremo.

SECONDA LEZIONE

Sopra il Mondo.

Il mondo ci lusinga, lusingandoci ne inganna, ingannandoci ne rovina. Impariamo a conoscerlo, affine di sbandirne per sempre da noi ogni attacco.

1. *Il mondo ci lusinga*; e questa è l'arte con cui ci prende e ci seduce. Il mondo lusinga le passioni, e le passioni seducono il cuore, già molto inclinato a lasciarsi sedurre. I primi ingressi nel mondo appariscono giocondi e dilettevoli: il mondo non presenta che giuochi, divertimenti, festini, conversazioni, spettacoli, che abbagliano gli occhi, e rapiscono il cuore. Il mondo non promette altro che allegrìa, che contento, che piacere. Basta che un giovine entri nel mondo; tutto asseconda il suo genio, tutto lo incanta, tutto pare, che incontri le sue brame: altro non gli si para dinanzi che una via sparsa di fiori: s'immagina che tutti i giorni avvenire saranno per esso giorni tranquilli e sereni, e che verrà a compiere il corso d'una vita la più felice: in fine sembra che tutto gliene faccia un buon pronostico.

Il mondo ci lusinga, e noi amiamo di essere lusingati: la naturale inclinazione al piacere ed alla dissipazione impedisce il ravvedimento e la riflessione: si attende solo a ciò che piace e diverte; si teme e si cerca di tenere da se lontano tutto ciò, che può recare inquietudine e disturbo. Che ubbriachezza, che prestigio è mai questo! e quando è che si ritornerà in se stesso? bisogna aspettare un qualche sinistro accidente che apra gli occhi.

Figliuol mio, dice il Savio, se i mondani colle loro lusinghiere promesse vi esibiscono la dolcezza del mele, non ve ne fidate, perchè è un veleno fallace, che alletta il gusto, ma un giorno vi roderà le viscere: *Fili, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis; ipsi te seducunt* (*Prov.* 1). Il consiglio è saggio, ma sono poi i consigli quanto basta efficaci per resistere ai mali esempj? La mente saprà ella seriamente riflettere, quando il cuor è sedotto?

2. *Il mondo lusingandoci, ne inganna.* Il mondo promette molto, e poco dà: anzi lo stesso poco che dà, tanto è lontano dal soddisfar la persona, che non di rado è una sorgente d' inquietudini e di tristezze. Sono già sei mille anni,

lusinga, e noi amiamo
gati: la naturale inclina-
e ed alla dissipazione im-
edimento e *la riflessione:*
a *ciò che piace e diver-*
i *cerca di tenere da se*
ò, *che può recare inquie-*
o. *Che ubbriachezza,*
mai questo! e quando
à in se stesso? biso-
qualche sinistro acci-
i occhi.
ice il Savio, se i mon-
nghiere promesse vi
zza del mele, non ve
è un veleno fallace,
o, ma un giorno vi
Fili, si te lactaverint
uiescas eis; ipsi te se-
Il consiglio è sag-
i consigli quanto ba-
istere ai mali esempj?
a seriamente riflette-
è sedotto?
gandoci, ne inganna.
molto, e poco dà?
che dà, tanto è lon-
persona, che non
ente d' inquietudini
già sei mille anni,

Stabilito si era un trattato, che univa due cuori, i quali sembravano fatti per godere tra loro una vita felice: ma la morte rapisce uno di essi nel fiore de' suoi giorni e all'altro fa passare una vita piena di duolo e di tristezza. Accumulati avea taluno dei beni di fortuna, ed era stato sollevato ad un posto di gran considerazione; ma una disgrazia viene ad atterrare questo edifizio di prosperità, e seppellisce il possessore sotto le sue rovine. Tanti altri si son fidati del mondo, e dopo d' esserne stati gli idoli, ne son divenuti vittime infelici.

Mondo ingannatore! Attualmente ancora ti vai formando adoratori per rovinarli, e nuove vittime per immolarle: tu li conduci come sopra vaghe e floride praterie; ma intanto aprì sotto i loro piedi tenebrosi abissi per inghiottirli. Mille esempj su questo proposito si sono veduti; e mille esempj non sono bastati a riformare i costumi de' suoi seguaci. Goda pure presentemente taluno i favori e la protezione del mondo fallace: verrà un giorno in cui dovià servire di monumento delle di lui incostanze, mentre si vedrà dal medesimo abbandonato, sprezzato, e riget-

tato; simile agli avanzi di un vascello spinti alle spiaggie del mare dopo un funesto naufragio; divenuto tristo spettacolo o delle umane decadenze, o delle divine vendette: e già si alzano i turbini per formar la tempesta, che deve inghiottirlo nel tempo stesso, che starà meditando qualche tripudio, o qualche solenne banchetto.

3. *Il mondo nè rovina.* Non basterebbe egli per rovinarci, che 'l mondo ci lusingasse, e c'ingannasse? Non sarebbe egli questo solo un somministrarci il mezzo di rovinarci da noi stessi, mentre ne somministra il mezzo di pervertirci?

Il mondo ne rovina, perchè è nemico e maledetto da Dio; perchè non si può servire insieme a due padroni; perchè le massime del mondo sono tutte opposte a quelle dell' evangelio; perchè il mondo accende e fomenta tutte le passioni; perchè tutti gli oggetti e gli allettamenti, che presenta il mondo, congiurano contro la nostra salute; perchè i suoi esempj sono contagiosi i suoi spettacoli sono seducenti, i suoi discorsi sono perversi, frequenti i suoi pericoli, funesti i suoi accidenti: nel mondo tutto è pericolo, tutto è seduzione.

Il mondo ne rovina, perchè ne accieca con una benda che ci pone sopra gli occhi, e che noi temiamo di levar via; perchè ci strascina coi lacci che forma, e che troppo difficilmente spezzar si possono, anche allora quando si geme sotto i loro pesi; perchè soggiogati ci tiene col dominio ch'egli esercita sopra di noi, quantunque detestiamo la nostra medesima schiavitù; perchè allora quando pensiamo a scuoterne il giogo, ci arresta con nuovi lacci che continuamente ci tende. Mille volte ci siamo lagnati del mondo; conosciuto abbiamo esser un nulla, e che non è altro che vanità; e però abbiamo fatto risoluzione di abbandonarlo. Che cosa è mai questo mondo? così dicevamo entro noi stessi in que' felici momenti, in cui la grazia c'inteneriva, la coscienza ci rimordeva, Iddio ci richiamava, ed amorosamente stendeva per accoglierci le sue braccia; che cosa è mai questo mondo? eppure ancor ci siamo, e ci dibattiamo tra le sue catene, perchè non abbiamo il coraggio di fare un generoso sforzo, che possa metterci in libertà, per ritornare in noi stessi e consecrarci a Dio.

In somma il mondo passa, e noi pos-

siamo con esso; i giorni scorrono, gli anni s' avanzano, il mondo sen fugge, e ci abbandonerà prima che noi risolviamo d' abbandonarlo. Forse deploreremo per sempre tante fatiche infruttuose, tanto tempo perduto, tante grazie profanate; malediremo un giorno questo mondo, dietro a cui presentemente andiamo perduti: ma allora sarà egli tempo di farlo?

Che che ne sia, temiam il mondo, perche ci lusinga; non ci fidiamo del mondo perche c' inganna; detestiamo il mondo, perche ci rovina. Infelice chi nol conosce! più infelice chi vi si impegna! infelicissimo chi si espone a morire in tale stato! Iddio è il nostro padrone, il mondo è un usurpatore: Iddio è il nostro padre, il mondo è un tiranno. Restituiamoci dunque a Dio, al quale apparteniamo. Che motivo possiamo mai aver avuto d' abbandonarlo? consacriamogli almeno que' pochi giorni che ne rimangono, i quali possono ancora meritarci una beata eternità.

Felice quella persona, a cui Iddio si è compiaciuto d' aprire per tempo gli occhi sopra la vanità e le illusioni del mondo, o sopra i suoi lacci e i suoi pericoli! Come potrà ella mai riconosce-

re la grandezza del benefizio? Avrà ella forse bastevoli sentimenti di gratitudine? Ah! se sapesse le inquietudini che avrebbe provate, i pericoli che avrebbe corsi; le amarezze, nelle quali sarebbesi trovata immersa, ma soprattutto alla morte, quando dovrà uscire di questo mondo; che consolazione sarà per essa il ricordarsi d' esserne stata lontana, e d' aver consecrati a Dio gli affetti del suo cuore! E' vero, che tutto ciò le sara costato fatiche, mortificazioni, e sacrifizj; ma egli è anche vero, che il corso di pochi anni darà fine alle sue pene, e la beata eternità ne sarà il prezzo e la ricompensa.

Avvisi salutari:

1. Abbandoniamo noi il mondo, avanti che il mondo ci abbandoni: facciamo presentemente con merito ciò, che dovrà farsi un giorno per necessità, e senza frutto.

2. I giovani son troppo solleciti di darsi al mondo; e gli attempati lo abbandonano troppo tardi: ma tutti si pentiranno un giorno d' esservisi impegnati. Giovani, guardatevi bene di non darvi al mondo. Altrimenti ben presto ne proverete i pericoli, e le pessime

conseguenze. E voi, che siete attempati abbandonatelo subito, e non aspettate che esso vi dica di ritirarvi.

3. Vi ha tre sorte di persone, che rigardano il mondo assai differentemente; cioè il peccatore, il saggio, e il cristiano. Il peccatore lo riguarda come cosa che dura; il saggio come cosa che passa il cristiano come cosa che è passata, e noi di qual occhio lo stiam riguardando?

Entriamo sovente nei sentimenti che avremo vicini alla Morte. L'uomo, che vive, ama il mondo, l'uomo, che sta per morire, lo sprezza, l'uomo già morto il detesta. L'eternità non basterà per dar fine al suo cordoglio, e per asciugare le sue lagrime.

MEDITAZIONE
Sopra l' Attacco al Mondo

QUanto è cieco; *quanto è infelice*; *quanto è reo colui, che al mondo si attacca*! Questi tre punti ben meditati, o mio Dio, quanti seguaci torrebbero al mondo e a' suoi prestigj, per renderli a voi! Dio di bontà, fate che io li penetri, affine di staccarmi per sempre dal mondo, che da voi mi allontana.

Primo punto.

Quanto è cieco colui che al mondo s' attacca? Che ritrovasi, e che può mai ritrovarsi nel mondo, che non sia vanità ed errore? Che cosa ha il mondo, che possa mai allettarci? Tutto ciò che ha, non dovrebb' egli bastare per istaccarcene? Sono forse sincere le sue promesse? Sono forse sode le sue amicizie? I suoi favori son essi per noi senza pericoli, e senza timore? E' egli possibile, che tutto quel che si vede, che si sà, che si conosce nel mondo, non ne faccia comprendere la vanità? Possibile che l' esempio di tanti altri non ci abbia ammaestrati, e che la nostra esperienza non abbia per anche potuto disingannarcene? Si sa che il mondo è un'illusione; si vede che 'l mondo non esibisce che beni apparenti, i quali sono in realtà veri mali: e nulladimeno ad esso ci attacchiamo, e ci dedichiamo e ci rendiam suoi schiavi Bisogna dunque che il prestigio del mondo sia ben potente, e ben dense le nuvole che va spargendo, se fino a questo segno acceca i mondani, dopo tutto ciò che hanno sì sovente provato di sua incostanza, e di sue disavventure.

Anima immortale, sarà dunque vero, che tu sii fatta per correr dietro in simil guisa a questo fantasma? e lasciarti prendere dall'illusione di tante menzogne? A qual termine potranno esse finalmente condurti? Considera tutti i beni di questo mondo: promettono molto: ma e che danno di poi? Le ricchezze dicono, ch'esse rendono l'uomo felice: e in mezzo ai tesori non trovasi che un fondo d'indigenza e di miseria (*s. August.*). Gli onori anche essi dicono, che fan l'uomo felice: e quando si son ottenuti, si vede non esser altro che fumo. I piaceri egualmente si vantano di render l'uomo felice: mai i piaceri ben lungi dal soddisfare, si cangiano spesse volte in disgusti ed amarezze. E in fatti come possono mai i beni limitati e transitorj del mondo contentare un cuore fatto per Iddio?

Tal è ciò non ostante, o mio Dio, la cecità in cui si vive, che non si sà trovare il mezzo di liberarsene. L'illusione, che ha sedotto i secoli passati, ancor dura, ed accecherà i secoli avvenire perchè i secoli passano, ma i vizj sussistono.

Cecità la più stravagante; poichè è un chiudere a bella posta gli occhi a

tutti i lumi della ragione, della Religione, e a tutte le testimonianze della esperienza, e del comun senso.

Cecità la più deplorabile, poichè è un accecar volontariamente se stesso, e correre al precipizio, quando pur troppo si vede.

Cecità la più funesta e in se stessa e nelle sue conseguenze; imperocchè un uomo così accecato, di quali eccessi non è egli capace? O Dio, Padre dei lumi, illuminate tanti ciechi, che stanno gemendo nelle ombre della morte: non vogliate permettere che i vostri figliuoli sieno figliuoli di tenebre. Il mondo è quello che a voi li rapisce; fate che il conoscano: e ben tosto ne resteranno disingannati. Quanti anni son io vissuto in questa rea e deplorabile cecità! Insensato ch'io era! Io correva dietro ad un fantasma che mi seduceva; e senz' avvedermene correva alla mia eterna condannazione.

Secondo punto

Quanto è infelice colui che al mondo s' attacca! Come mai può sperarsi di trovare in esso una soda e vera felicità? Ove sono i felici che 'l mondo ha fatti? Quanti infelici per lo contrario fa egli ogni giorno? Se potessero far sentire le loro vo-

ci, i loro lamenti; di quai sospiri, e di quai gemiti non farebbero risonar l'universo? In vece di quella felicità, che si erano lusingati di trovare nel mondo, spesse volte non han trovato che fastidj, che inquietudini, che afflizioni di spirito e di cuore. Quante persone si son consumate col dedicarsi ed immolarsi al servigio del mondo, e gli hanno sacrificato i loro interessi, il loro riposo, la loro libertà, la lor sanità, la loro coscienza! Ma quali ricompense ne han ricevute, se non ingratitudine ed indifferenza? quai frutti ne hanno raccolti se non frutti di amarezza? Andate dunque vittime sventurate dell'attacco che avete al mondo, andate ancora ad esporvi su questo mar tempestoso con gran rischio di farvi un infelice naufragio: andate pure a gettarvi in questa funesta regione di tenebre, per respirarvi un'aria avvelenata e contagiosa: andate pure a passeggiare da ciechi in sull'orlo di questi spaventevoli precipizj per cadere nell'orror degli abissi. Ma quando ivi sarete miseramente periti, il mondo si attristerà egli della vostra perdita? avrà egli con che consolarvi nella vostra disgrazia? Ah! no: voi non avete voluto approfittarvi del tristo esempio

di tanti altri; voi stessi anderete a servir d'esempio a' posteri.

Infelicità tanto maggiore, quanto che troppo giustamente noi l'avrem meritata, e non potremo attribuirla che a noi stessi: infelità tanto più formidabile, quanto che diverrà forse per noi la sorgente di un'eterna miseria. Ecco il mondo, ecco l'ordinaria sorte delle sue vittime sciagurate.

Gran Dio! è pur terribile la vendetta che voi esercitate sopra coloro, i quali vi abbandonano per seguire il mondo! Ma che non avete voi fatto per dar loro a conoscere il loro misero stato, e trarli dalla lor cecità? Che gagliarde inspirazioni, che stimoli penetranti, che rimorsi salutevoli; che felici momenti! ne' quali se avessero voluto ascoltare la vostra voce, e rendersi docili alle impressioni della grazia, avrebbero aperto gli occhi ai pericoli in cui erano; e il cuore al ravvedimento. Il lor dolore sarebbe stato un dolor salutare, le loro lagrime sarebbero riuscite di loro somma consolazione; avrebbero ancora trovato in voi il migliore di tutti i padroni, il più amoroso di tutti i padri! Ah! se avessero saputo quanto sia dolce il servirvi, e di quanta consola-

zione sia il vostro giogo, con che allegrezza l'avrebbero essi portato! Ma poichè hanno continuato a darsi al mondo; il lor pentimento è stato un pentimento sterile, le loro lagrime non sono state che lagrime di disperazione; e dopo d'aver gustato qualche apparente dolcezza, sono caduti nel colmo delle miserie.

Terzo punto.

Quanto è reo colui, che al mondo s' attacca! Questo è il terzo abisso, che s'apre sotto i piedi degli amatori del mondo, un abisso di peccati. E non è forse già un delitto assai grave l'attaccarsi di sì fatta maniera alle creature, preferendole al lor Creatore? Non è forse questo un trasgredire il primo e più essenziale di tutti gli altri precetti? Che empietà alzar altare contro altare nel proprio cuore!

Sappiamo d'aver rinunziato solennemente al mondo nel nostro battesimo, e che non siamo Cristiani se non a titolo di questa rinunzia: che delitto violare gl'impegni che ne abbiamo contratti!

Sappiamo che non si può avere attacco al mondo senza partecipar le sue massime, i suoi esempj, il suo conta-

gio, senza trascurare i nostri doveri, senza sopprimere i rimorsi della nostra coscienza, senza profanare il nostro incenso: che malvagità esporsi a sì fatti disordini!

Sappiamo che il mondo è nemico di Dio, e da lui maledetto, e che però non possiamo essere amici del mondo senza farci nemici di Dio: che iniquità voler incorrere la sua disgrazia!

Sappiamo sopra tutto, essere impossibile servir due padroni, e che necessariamente bisogna servirne uno, e abbandonar l'altro; appigliarsi all'uno, e rinunziar all'altro: che perversità dunque attaccarsi al servigio del mondo, poichè in certa maniera egli è il medesimo che rinunziare a quello di Dio! Che avviene pertanto? avviene che a dispetto de' nostri impegni, delle nostre promesse, di tutti i nostri doveri, ci siamo attaccati al mondo, ci siamo allontanati da Dio, abbiamo trascurata la salute dell'anima nostra, abbiamo abbandonato il cuore alla seduzione, la mente all'errore: e in conseguenza grazie violate, agitazioni di coscienza, rimordimenti soppressi doveri posti in dimenticanza, delitti accumulati. Ecco l'abisso, ove il mondo conduce i suoi

amatori; ecco i frutti di maledizione prodotti da questa terra similmente maledetta. Non dovrà dunque un Cristiano considerarla qual terra straniera indegna de' suoi affetti? E che dee mai un Cristiano, dedicato a Dio, aver di comune col mondo, che nol conosce?

Intanto verrà un giorno, in cui bisognerà lasciar questo mondo perverso, staccarsi da' suoi fallaci allettamenti, dalle sue malìe; abbandonare le sue pompe, i suoi spettacoli, le sue vane conversazioni, diciam meglio i suoi prestigi, le sue illusioni: e allora che cosa resterà al mondano? che penserà egli di se stesso, della sua vita, della sua cecità? Che frutti raccoglierà da tutto ciò che ha fatto, da tutte le soddisfazioni che si ha prese? Che ne sarà di quelle speranze di cui si nutriva, di quelle delizie che si prometteva, di quella lunga prospettiva d'anni, di trastulli, di piaceri, di giorni allegri, che andavasi figurando? Lo stame sarà reciso, il prestigio sarà dissipato. Il mondo se ne fugge col tempo; e l'eternità apre per sempre i suoi abissi.

Ah! grande Iddio, non è questo il fine, per cui ci avete messi in sulla terra; questi non sono i sentimenti, coi

quali dovremo un giorno comparire dinanzi al vostro severissimo tribunale.

PREGHIERA

A voi dunque solo io voglio attaccarmi omai, mio Dio, voi solo voglio amare! Il mondo non merita il mio cuore, nè i miei omaggi. Perchè il mondo non si conosce, per questo appunto l'uomo vi si attacca; e allora soltanto rientra in se stesso, quando dopo una trista e funesta esperienza viene a scoprirne gl' inganni e le illusioni. Confesso d'averle io provate pur troppo per mia disgrazia. Felice me, che vi siate degnato d'illuminarmi e di aprirmi gli occhi! perchè altrimenti io avrei perseverato, come tanti altri, nel mio errore. A voi ritorno, Dio del mio cuore: il mondo non sarà più a parte de' miei affetti. Sò che un giorno dovrò lasciarlo; non voglio aspettar che venga la morte a distaccarmi da esso; e però da questo momento io fo con esso lui un eterno divorzio se il mio stato mi obbliga a viver nel mondo la mia Religione me nè terrà separato: vivrò nel mondo, ma come se non ci vivessi: perocchè come può dirsi vita quella, che si mena nel

mondo? e un Christiano potrà egli mai vivere in esso senza timore, e in esso morir senza rammarico?

Pratiche.

1. Rinnovare frequentemente l'impegno che abbiam preso nel santo battesimo, di rinunziare al mondo.

2. Quando presentasi l'occasione di dover soffrire de' disgusti nel mondo, soffrirgli in espiazione de' peccati, che si sono commessi.

3. Riflettere ai lamenti, che sì sovente fanno le persone del mondo, le quali dalla loro esperienza imparano a formarne un retto giudizio; e approfittarci del loro esempio, per non partecipare della loro infelicità.

4. Riguadare il mondo come una figura che passa, e che di già è passata: che c'è mai di sodo in questo mondo? e perchè attaccarsi a ciò che deve una volta finire?

TERZA LEZIONE

Sopra la Coscienza.

NOn v'è cognizione sì necessaria all' uomo, come la cognizion di se stesso: e la cognizion di se stesso è la cognizione del proprio cuore, e della propria coscienza. Al che si riduce tutto l'affar principale dell'uomo.

La coscienza può ritrovarsi in quattro differenti situazioni. *Coscienza retta, coscienza dubbiosa, coscienza erronea, coscienza falsa.* Nella notizia di queste quattro sorte di coscienza l'uomo troverà la perfetta cognizione di ciò, che egli è, e di ciò che dev'essere.

1. *La coscienza retta* è la testimonianza, che fa la retta ragione? e il giudizio pratico, che detta ciò che è lecito, e ciò che non è lecito; è la voce di Dio, la quale si fa sentire in noi e a nome di lui ci parla; è un raggio dell'eterna luce, che ne illumina, e ne dirige. Tal è la coscienza di ogni uomo in generale. Nel peccatore la coscienza e uno specchio fedele, che rappresenta le macchie, di cui l'anima è imbrattata; è il libro divino in cui una

mano invisibile scrive i nostri peccati a misura che da noi si commettono; è un tribunale segreto, che Dio alza nell' anima, dove noi siamo citati, tosto che pecchiamo, dove essendo citati, troviamo un testimonio de' nostri peccati; e il testimonio che troviamo, siamo noi stessi.

Iddio creò l' uomo con una coscienza naturalmente retta, e però sinattantochè l' uomo camminerà al chiaro di questo lume, non potrà smarrire la strada della salute; ove la coscienza ajutata dalla grazia, guida tutti i nostri passi. Noi spiegheremo in partcolare quali sieno gli uffizj, e qual sia l' impiego, a cui Dio la destinò verso di noi.

2. *La coscienza dubbiosa* è quella che ritrovasi come una bilancia in equilibrio, incerta se la tal cosa sia permessa o nò se la tale azione sia vietata oppur sia lecita: dall' una e dall' altra parte vi scorge delle ragioni, che sembrano buone, e che fanno dell' impressione; ma tra queste ragioni non ve n' è alcuna che preponderi di maniera, che la coscienza possa decidere. Così ondeggiante in mezzo a queste differenti e tra loro opposte ragioni, ella rimane sospesa, e non ardisce di determinarsi, temendo d' ingannarsi e di peccare.

Non è mai lecito operare con una coscienza dubbiosa: e però fa mestieri, qualora si possa chiarirsi ed informarsi che se poi deesi operar sul momento, e non vi è nè mezzo, nè tempo d'informarsi e pigliar consiglio; è necessario, per uscire del dubbio, ed operare con buona coscienza, considerare ed esaminare avanti a Dio ciò, che nella presente circostanza sembra conveniente; pregare il Signore che degnisi d'illuminarci; e allora determinarsi ed operare ma con animo di chiarirsi poscia, e correggersi se mai vi fosse stata qualche cosa contraria al retto dettame. In questo caso non è più operare con dubbio; perchè il riguardo di ciò, che sembra più convenevole, ne toglie il dubbio; e quindi è che allora si può bene prender abbaglio, ma non peccare.

La coscienza timida e timorata si è quella di un' anima, che teme non solamente il peccato, ma eziandio tutto ciò, che può avere la menoma ombra e e la più leggiera apparenza di peccato. Felice quella coscienza, che vive con questa disposizione!

Quando un anima si affanna, e dubita senza verun legittimo fondamento, e senza alcun ragionevole motivo; allo-

ra la coscienza chiamasi ed è scrupolosa; continuo tormento delle anime che si ritrovano in tale stato e sovente di quelli ancora che le dirigono. Gli scrupoli possono venire da tre diverse cagioni; cioè o da Dio, e questi sono prove, a cui dobbiam sottometterci; o dal demonio, e questi sono tentazioni delle quali non dobbiamo fidarci; o da noi stessi, da un natural timido, inquieto, ombratico, sospettoso, per cui dobbiamo col riconoscere la nostra miseria umiliarci. Ma da qualunque cagione vengano gli scrupoli, il saggio e quasi l' unico consiglio, che posea darsi alle persone, che vi sono soggette, si è la sommessione e la docilità, che non si può mai abbastanza loro prescrivere, nè mai abbastanza raccomandare. Questo è il rimedio, senza di cui patiranno esse, e faranno patire ad altri una specie di martirio; oltre di che si ritroveranno più volte in pericolo di traviare e di perdersi.

3. *La coscienza erronea* e quella, che in materia di condotta e di costumi si forma un giudizio falso; e secondo questo giudizio si regola nell' operare. La coscienza dubbiosa stà solo nell' incertezza; ma l' erronea sta nello sviamento e nell' errore. In due maniere la coscien-

za può essere erronea, cioè a dire convien distinguere, se l'error è colpevole o incolpevole, se l'ignoranza è volontaria o involontaria. L'error è colpevole, e l'ignoranza è volontaria, se la persona sentendosi agitata da qualche dubbio ragionevole, non cerca di chiarirlo; e se, quando può, e deve, trascura di pigliare consiglio: ma quando non le sovviene alcun motivo di dubitare, nè alcun mezzo di certificarsi; allora l'errore non è colpevole, e l'ignoranza non è volontaria. Per esempio: un erede possiede in buona fede un fondo di mal acquisto lasciatogli da' suoi antenati questo erede non ha mai avuto alcuna notizia, nè dubbio veruno intorno all'acquisto ingiustamente fatto da' suoi maggiori; e però crede che l'eredità sia legittima. In questa supposizione l'erede è in errore, non può negarsi; ma l'errore è involontario, e per conseguenza non è colpevole. Che se poi venisse a scoprire l'ingiustizia dell'acquisto, e continuasse ciò non ostante a possedere il fondo; allora opererebbe con una coscienza erronea, ma volontariamente e colpabilmente erronea, contraria alla buona fede, e a tutti i lumi della retta coscienza.

4. Quando la coscienza persiste nell'

error volontario e conosciuto, e così opera; allor è che appellasi coscienza falsa, perduta, e cieca, e per conseguenza colpevole e detestabile agli occhi di Dio. Ed ecco lo stato il più tristo e 'l più funesto, in cui un'anima possa cadere; perchè questa coscienza d'allora in poi si dà in preda a tutti i misfatti, a tutti i disordini, a tutti gli eccessi, e in un colpo diviene nel peccatore una sorgente di peccato, una sorgente di cecità di mente, d'induramento di cuore, e finalmente di riprovazione, se in questo infelicissimo stato ostinatamente persevera il peccatore.

Ritorniam alla coscienza retta, e ai divini suoi lumi. La coscienza retta, come delegata da Dio, esercita verso di noi quattro diversi uffizi; vale a dire, c'illumina, ci riprende, ci giudica, ci punisce. Impariamo a rispettare la nostra coscienza; e se noi la rispettiamo, impariamola a temerla.

1. La coscienza retta c'illumina: essa è la nostra prima regola, il nostro primo teologo, e la guida fedele, che dobbiamo seguitare. In materia di salute vi sono delle vie diritte e sicure; ma ve ne sono ancora di quelle obblique, di quelle storte e fallaci, che condur ci pos-

sono alla perdizione. Or alla coscienza retta tocca il discernerle, e condurci per le vie sicure: essa è la sacra luce che ne illumina, e la regola certa che ne determina il celeste raggio che risplende ai nostri occhi, per dirigere tutti i nostr passi; veglia sopra la nostra condotta, è attenta a tutte le nostre azioni, presiede a tutti i nostri pensieri, a tutti i nostri affetti: sempre chiara ne' suoi lumi, sempre invariabile nelle sue decisioni, sempre inflessibile nelle sue sentenze, non sà nè adulare, nè dissimulare, nè intenerirsi, nè essere indulgente, nè accomodarsi al tempo, e alle circostanze: non mai dolcezza e condiscendenza che favorisca l' inclinazione della natura: sempre un parlare schietto e sincero, che s' attiene al rigor della legge. Beata quell' anima, che ascolta la voce della retta coscienza, che si lascia governare da' consiglj di lei, che si appiglia alle di lei decisioni, che non s' allontana giammai dal sentiero, cui essa prescrive! Guardiamoci bene a resisterle, a contristarla, ad operare contro i suoi dettami: non abbiam mai la nostra coscienza contro di noi; e sempre avremo Dio a nostro favore. Quand anche tutto l' universo ci

credesse colpevoli, e contro di noi si sollevasse per accusarci, se la nostra coscienza non ci riprende di nulla, noi ce ne resteremo tranquilli, e potremo goder la pace interiore del cuore: perchè in somma noi non siamo se non quel che siamo dinanzi a Dio; e Dio non ci giudica se non secondo i nostri lumi e la nostra coscienza.

2. La retta coscienza ci riprende. Nò, la nostra coscienza non è mai complice dei nostri disordini, ma sempre li disapprova e li rigetta. Tosto che noi ci allontaniamo dall' osservanza della divina legge, o siamo sul punto d' allontanarcene, la voce della nostra coscienza è alla porta del nostro cuore per dirci da parte di Dio, *non licet* (*Matt* 14.) nò, non vi è lecito far quest' azione, mantener questa famigliarità, dire questa parola, fermarvi in questo pensiere. Non leggete quel libro, poichè è pericoloso; non frequentate la casa di quella persona, poichè è sospetta; non vi esponete a quella occasione, poichè vi sarà funesta; quel processo è ingiusto, quel contratto è usurario, quel guadagno non è legittimo. Se ad onta degli avvisi della nostra coscienza passiamo avanti, all' istante si leva contro di noi

gridando, *quid Fecisti?* (2. *Reg.* 3.) che avete mai fatto? Voi avete peccato; voi avete offeso il vostro Dio, avete trasgredita la sua legge, incorsa la sua disgrazia: siete divenuto oggetto della sua collera, esposto vi siete a tutto il rigor della sua giutizia e delle sue vendette. Così Davidde già peccatore sente una voce che gli rimprovera il suo delitto, e glielo fa comparir di continuo sotto gli occhi, *peccatum meum contra me est semper* (*Psal.* 50.) Così il fraticida Caino sente tutto l' orror del suo attentato, *major est iniquitas mea* (*Gens.* 4.) Così il perfido Giuda sente la voce del sangue da lui tradito, *peccavi tradens sanguinem justum* (*Matth.* 27.)

Così ogni peccatore deesi confessar debitore di sua condotta alla propria coscienza. Fermati, essa gli dice, tu sei sull' orlo dell' abisso; guarda a non far questa cosa la legge la proibisce sotto pena di morte; tu ne darai conto a Dio. Se non si resistesse mai alla voce interiore della coscienza, è certo che non vi sarebbero mai peccati.

3. La coscienza retta ci giudica. Subito che il peccato è commesso, è data contro di noi la sua sentenza. Voi avete peccato, dic' ella, voi meritate l' in-

ferno; se voi morite in questo misero stato, voi siete dannato, il momento della morte comincia ad eseguir la sentenza. Con questa voce della coscienza Iddio sovrano giudice fa intendere la sua voce, e 'l suo giudizio contro il peccatore. La coscienza non è altro che istrumento e organo di Dio; e però essa pronuncia la sentenza a nome di lui, e giudica per suprema autorità del medesimo. In questo senso ben dicesi, che noi siamo i primi giudici di noi stessi; è che il primo tribunale, a cui siamo citati, e quello della nostra coscienza, senza che noi possiamo nè sottrarci dalla sua presenza, nè sospettare della sua equità, nè evitar la sua sentenza. Giudizio retto! giudizio formidabile! giudizio che non ammette appellazione! La sola penitenza è quel mezzo che può ritenerne il corso, ed impedirne l'effetto; tanto più che la nostra coscienza, nel pronunziar sopra di noi il suo giudizio, nel medesimo tempo è un testimonio contro di noi; e la testimonianza, che ella ne rende, tanto più riesce terribile, quanto che è intima, chiara, e personale. Ah! egli è pur trista cosa il vedersi condannato da se stesso; e non aver nulla da opporre a questa condan-

na! In fatti e che oppor possiamo, mentre, la nostra coscienza è insieme accusatore, giudice, e testimonio?

Che altro dunque rimane se non che la stessa nostra coscienza, prenda, ed eserciti contro di noi ancora la qualità di giusto vendicatore? Appunto, qual ministro terribile, e di tutti gli altri ancora il più tremendo, sopra di noi si avventa e ne punisce. Avendole Dio confidati gl' interessi della sua giustizia e della sua vendetta, oh in quanti modi ella esercita questo formidabile ufficio verso il peccatore dopo il suo peccato, per mezzo di quegli acerbi rimorsi che lo tormentano, di quel verme che lo rode, e lo strazia, di quella continua sinderesi che lo perseguita, di que' timori, di quegli spaventi e terrori continui, in cui se ne vive! Alla menoma infermità che gli sopravvenga, tosto gli si presenta agli occhi la morte; se scoppia il tuono, se il tremuoto si fa sentire, se un improvviso accidente succede, ad ogni momento si crede di vedere alzato sopra di se il minaccioso divin braccio, e aperti gli abissi per inghiottirlo Ah! e vi è forse bisogno, per punire il peccatore, di una pena più terribile, di un carnefice più crudele, di un vendi-

cator più inesorabile della sua propria coscienza che lo agita e lo tormenta? Vi volle forse altro per tormentar Davidde, che l'ombra sanguinosa d' Uria, la quale da per tutto gli si presentava? Vi volle forse altro per mettere in costernazione l'empio Baldassarre, che la vista di quella mano, la quale usciva dal muro, e scriveva contro di lui la sentenza? Vi volle forse altro per far tremare di spavento il superbo Antioco, che la lugubre immagine del Tempio di Gerusalemme che profanato avea? E perchè ciò? se non perchè la coscienza oltraggiata e vendicatrice richiamava loro di continuo la rimembranza dei loro misfatti, facendo servire questa medesima rimembranza per loro supplizio, e per sua giusta vendetta?

Che se vi sono de' peccatori, i quali non provano tal sorta di pene; ah!... E non potremo noi dire, che appunto per questo sono più infelici, e più da compiangersi? E se lo stato, in cui si ritrovano, è un gastigo di Dio, un abbandono di Dio, una maledizione di Dio, si può egli dare vendetta più terribile e condizion più funesta? perocchè questo è un segno di eterna riprovazione come già consumata.

Ascoltiamo dunque la voce della nostra coscienza, e non addormentiamo i suoi rimorsi, temiamo le sue sentenze, acchetiamo le sue grida: poichè questo è l'unico mezzo di rimettersi in calma per godere la vera pace del cuore.

MEDITAZIONE

Sopra le agitazioni della Coscienza.

QUal è mai, o mio Dio, l'infelicità dell'uomo, allorchè allettato dalla passione viene a darsi in preda al peccato! Eccolo assalito dal conturbamento, dal rimorso, dallo spavento: il conturbamento lo agita, il rimorso lo strazia, lo spavento il mette in costernazione. Che tormento! tormento contuttociò salutare.

Dio di bontà, Dio de' lumi, fate che io comprenda tutta l'infelicità di una coscienza che trovasi in questo misero stato; affinchè mai non mi esponga a provarne i fieri assalti.

Primo punto.

Quando la grazia si allontana da un' anima, si allontana con essa anche la

pace; in luogo di cui all' istante succede il conturbamento e la confusione. Le dense tenebre sparse sopra l' Egitto sono una trista immagine d' una perturbata coscienza: in essa si sollevano mille differenti pensieri; mille riflessioni contrarie, or l' una or l' altra vengono ad agitarla; la considerazione del peccato, in cui è caduta; l' allontanamento della grazia che ha perduta; la difficoltà del ravvedimento per mezzo della penitenza: e da quanti affetti opposti sentesi combattuta! Il mare in tempesta, e agitato da' suoi flutti, ha egli mai movimenti più contrarj da sostenere? In vano procura questo cuore agitato di calmare la sua perturbazione col divertir la mente ad esteriori oggetti; perocchè gli spettacoli, i divertimenti, le conversazioni potranno bensì mitigare per alcun tempo le sue pene, ma ciò non per altro se non per fare poscia nell' anima più profonde ferite: e ben tosto rientrando suo mal grado in se stesso il peccatore più che mai agitato, è costretto a bere l' amaro calice sino alla feccia. Svanita e dunque la pace interiore, in cui provavansi le dolcezze dissipata del tutto quella tranquillità d' animo, degna d' essere preferita a tutti

i piaceri de' sensi; ecclissato quel felice momento, che anticipatamente facea gustar le celesti delizie: nè di tutte queste cose altro rimane al peccatore che la rimembranza d'averle gustate, e 'l rammarico d'averle perdute fors' anche per sempre.

Mille volte io mi son ritrovato in questo caso, o mio Dio: mille volte ho detto col Profeta, *quare tristis es anima mea* (*Ps.* 42)? anima mia, e perchè ti rattristi? Ma ahi! a che altra cagione dovea io attribuire questo interior turbamento, se non alle mie infedeltà verso di voi, ed alle mie resistenze alla vostra grazia? Chi mai nel resistere, e nel dispiacere a voi, o Signore, ha potuto goder la vera pace del cuore? E una coscienza rea come mai potrà essere una coscienza tranquilla? Il suo peccato non sarà egli mai sempre in essa come una saetta vendicatrice, che avvelenerà per sempre il suo riposo, e tutti i suoi piaceri? e non dirà ella sempre a se stessa, che sarà infelice finchè sarà rea?

Secondo punto.

Al conturbamento succede tosto il rimorso senza che il peccatore se ne possa difendere. Che ho mai fatto? Ec-

co il primo pensiere che insorge nell' anima dopo il peccato Ah! me infelice che ho mai fatto? ho offeso il mio Dio: ho perduto il tesoro della sua grazia; ho sacrificato il diritto che io avea alla celeste eredità; ho preferito un momentaneo piacere ad una beata eternità: che ho mai fatto?

Avanti che il peccato sia commesso, la passion dominante inebria col suo veleno l'intelletto di tal maniera, che quasi ogni riflessione gli toglie: ma la passione, soddisfatta che sia, rallentasi, e lascia la ragione in un essere più quieto la ragione trovandosi più quieta rientra in se stessa, vede l' orror del peccato, risveglia la voce del rimorso; risvegliata questa, chi può esprimere le parole segrete che la coscienza dice al peccatore? rimorso altrettanto più amaro, quanto più gli ricorda lo stato felice, in cui prima di commettere il peccato si ritrovava: tutto contribuisce a ricordaglielo; l'incontro di quelle persone dabbene, colle quali trattava frequentemente, e la presenza delle quali ora gli fa ribrezzo; la memoria di quella solennità, in cui altre volte accostavasi a' sacramenti, ed ora ne sta lontano; la vista di quell' oratorio, e di quell' im-

magine di Gesù crocifisso, a piè del quale ben si ricorda che soleva portarsi ad esporgli con lagrime di compunzione i fervorosi affetti del suo cuore. In queste e in tante altre somiglievoli cose riconoscer dobbiamo la voce della coscienza che parla, e che il fa d'una maniera la più sensibile e la più viva, poichè parla in noi, parla nostro malgrado, e parla contro di noi. E non ce lo avete predetto voi mio Dio, che il nostro peccato un giorno sarebbesi contro di noi sollevato, dappoichè noi sollevati ci fossimo contro di voi; che susseguentemente al peccato bentosto sarebbe venuto il rimorso; e che il rimorso sarebbe stato un coltello di dolore che avrebbe trafitta l'anima nostra, e immersa l'avrebbe in un profondo abisso di amarezza? Infelici che siamo? Tornava forse a conto il comprarci un pentimento a sì caro prezzo?

O mio Dio, che stato è mai quello di un'anima così abbondonata in seno all'amarezza de' suoi rimorsi! Come può ella godere un sol momento di tranquillità e di pace, se 'l rimorso sta sempre mai alla porta del cuore a straziarlo? Ah! quanto egli è mai da compiangersi, e quanto è infelice un uomo, allor-

chè trova in se stesso la cagione della propria infelicità, e porta entro di se il funesto veleno che lo tormenta!

Terzo punto.

Ma non ista quì tutto il colmo dell' infelicità del peccatore: imperocchè oltre il rimorso, che presentemente lo affligge, vi ha un avvenire terribile che lo aspetta e lo minaccia. Da qual sentimento d' orrore non dee restar penetrato il suo cuore alla vista di quella immensa carriera, che questo avvenire gli rappresenta! Io ho peccato, dice a se stesso, e perciò ho meritato l' inferno: ma, se io venissi a morire in questo misero stato, che ne sarebbe di me? E pure io posso morire ad ogni momento, e ciascun giorno può esser l' ultimo della mia vita. Ah! non comincia forse questo terribil giorno a spuntar sopra di me, per involgermi nelle sue tristi caligini! Ma, che sarebbe di me, se io fossi colto da una subitanea ed improvvisa morte; se venisse a sorprendermi qualche funesto accidente di quelli che non sono già rari, e ogni giorno si fan più frequenti? E non si sente dire, che i tali e i tali sono stati tolti dal mondo senz' aver avuto tempo di ravve-

dersi? e Perche o mio Dio. perchè mi ponete questi esempj avanti gli occhi, se non per farmi vedere il pericolo, ed avvertirmi a prevenirlo, sul timore di dover essere anch' io involto nella stessa disgrazia, e colla stessa maledizione punito? Quante volte al pensarvi ne son restato commosso e spaventato!

Così s' adempie letteralmente la terribile minaccia, che fa Iddio al peccatore; tu temerai, gli dice, e temerai giorno e notte, *timebis die ac nocte* (*Deuter.* 28.): la mattina dirai sbigottito: chi mi concederà di vivere fino alla sera? e la sera dirai: chi mi concederà di vivere sino alla mattina seguente? *Mane dices: quis michi det vesperum? et vespere: quis mihi det mane?*

Dov' è che la tremenda voce della coscienza non si faccia sentire? Nei palagj de' grandi, in sul trono dei Re, alla testa degli eserciti, in mezzo ai tumulti delle città, nella solitudine delle campagne; dappertutto si sentono le sue grida vendicatrici, e dappertutto essa è il tormento de' peccatori. Ma che orrida situazione è mai quella di un' anima così sgomentata! Essere in uno stato, in cui può e dee dire a se stesso il peccatore: se io muojo in questo stato, io

son perduto; e nell'istante che muoio, passo ad un' eternità infelice; divento l' oggetto dell' ira di Dio; ed altro più non mi resta che un' orrenda disperazione. Che stato è mai questo! che tormento?

Tuttavia egli è un tormento salutare. L' infelicità sarebbe allora molto maggiore, se l' infermo non sentisse il suo male. Stato per verità miserabile al maggior segno, anima mia: ma nello stato, in cui ti ritrovi, l' essere agitata dal rimorso egli è per te il maggior bene Per quanti titoli devi tu riguardar questo rimorso come un vero bene! Egli è un bene per rapporto sì essenziale che ha all' eterna salute: egli è il primo tra i beni; poichè la conversione dee cominciare da esso, se pur comincia: egli è tra i beni il più necessario, poichè senza di esso non vi sarà mai conversione: egli è il bene più sodo, poichè non può esser soggetto a veruna illusione, e ad altro non tende che a richiamar il peccatore nella via della salute: egli è il bene più prezioso, poichè ciascun rimorso salutevole che noi abbiamo, ci viene meritato da altrettante goccie del sangue di Gesù Cristo: egli è ancora talvolta l' unico bene; perchè alle volte

il peccatore non ha altra grazia se non quella dei rimorsi e dell' orazione, avendo chiuso ad ogni altra sorta di grazie l'ingresso del suo cuore.

Conclusione.

Rientriamo noi dunque in noi stessi in questo momento, e senza dare in vani scrupoli, nè lusingarci tampoco, esaminiamo seriamente come stiamo con Dio. Noi non possiamo ritrovarci se non in uno di questi tre stati diversi: o la nostra coscienza non ci riprende di nulla; o essa è in qualche dubbio; o si riconosce rea di qualche peccato.

1. Pare a noi veramente, che la nostra coscienza sia tranquilla, e che non ci rimproveri nulla di essenziale. Se così è, benediciamo il Padre delle misericordie, che ci ha messi in questo felice stato; e non facciamo mai nulla, che ce ne possa allontanare: guardiamoci che le tenebrose nuvole del peccato non vengano ad oscurare in noi la serenità della grazia.

2. Abbiamo noi alcun dubbio, alcuna inquietudine intorno a qualche punto? procuriamo quanto prima di venirne in chiaro, e non vogliamo restare in certe tene-

bre affettate, le quali per ciò appunto diverrebbero colpevoli.

3. La nostra coscienza ci rimprovera qualche peccato, di cui essa è rea? Ah! non differiamo ne anche per un momento a riconciliarci con Dio: sgraviamoci da questo peso; oggi oggi rimettiamo in calma la nostra coscienza; perchè il momento, che col differire trascuriamo, egli è forse quello, che Dio ha scelto per la nostra salute; impieghiamolo dunque a nostro profitto, perchè può essere il momento decisivo della nostra eternità.

PREGHIERA

NOn permettete, vi prego, o mio Dio, che io cada giammai nel deplorabile stato del peccato, affinchè io non abbia la disgrazia di vedermi assalito dalle perturbazioni, da' rimorsi, dagli spaventi di una coscienza agitata. Ma se avessi la mala sorte di ricader nel peccato; ah! Signore, non mi togliete queste agitazioni e questi terrori, ma aumentateli, raddoppiateli ancora, perchè non incorra, in un' altra disgrazia molto maggiore, qual è di essere lasciato in preda ad una falsa pace, che inganna e conduce alla perdizione. Finattantochè voi mi

sgriderete e mi minaccierete, le vostre stesse minaccie, le vostre grida saranno quel raggio di misericordia, che risplenderà per anche a' miei occhi: ma se voi mi lasciaste tranquillo in mezzo alle mie sregolatezze, questo silenzio sarebbe la più sensibile prova della vostra collera, e la più prossima disposizione alla mia eterna miseria. Parlate dunque, o mio Dio: il vostro servo v' ascolta. Se la mia coscienza è stata chiusa alla vostra voce, il mio cuor è aperto alla voce del mio dolore; apritelo a quella del vostro amore: questa è l' unica felicità che omai desidero in questo mondo.

Pratiche.

1. Fare a se stesso una legge inviolabile di non operare mai contro i dettami della propria coscienza.

2. In occasione di qualche dubbio far cio che in punto di morte vorrebbesi aver fatto.

3. Rientrar sovente nell' intimo della coscienza, per vederne il suo stato; se ella non ci riprende di nulla dinanzi a Dio; e in che modo noi non vorremo un giorno comparire avanti al di lui tribunale.

4. Pensare che la nostra coscienza un giorno dovrà giudicarci; e che, se noi non avremo ascoltata la sua voce, farà contro di noi un giudizio de' più formidabili.

QUARTA LEZIONE

Sopra la Fede.

IDdio ci ha fatti nascere in grembo alla fede; ci ha benignamente illuminati colla viva luce della medesima, che ricevuta abbiamo da' nostri maggiori. Noi confessiamo bensì esser questo una grazia; ma ne abbiamo noi mai conosciuto il pregio, e i vantaggi? Veggiamo ciò che è la fede a nostro riguardo; e ciò che noi possiamo dire a noi stessi coi sentimenti di nostra giusta riconoscenza.

Io sono in grembo alla fede; e la fede è per me il vincolo indissolubile, che mi unisce alla Chiesa; la regola invariabile che mi cava da tutti i miei dubbj; la soda consolazione che provo in mezzo ai travagli di questa vita; e finalmente il pensiere salutare, che al punto della morte mi assicura. Fede

oh quanto preziosa! E che non ti debbo, se per me tu sei la sorgente di tutti questi vantaggi!

Io sono in grembo alla fede; e la fede è per me il sacro vincolo, che mi unisce alla Chiesa. Di fatto noi intanto siamo uniti alla Chiesa, in quanto siamo suoi membri; e intanto siamo suoi membri, in quanto siamo uniti ad essa per mezzo della fede. Senza la fede noi non siamo dalla Chiesa considerati come tante pecorelle smarrite, e fuori dell' ovile; come tanti membri stranieri e separati dal corpo: ma tosto che la fede ci anima, noi entriamo nella società de' fedeli; noi apparteniamo alla nazione santa; noi siamo nel numero de' figliuoli di Dio; noi abbiamo diritto alla celeste eredità. Si vantino dunque altri d' essere nati nei palazzi dei Re, d'essere figlj de' grandi della terra: per me la mia felicità sarà sempre mai l'essere figlio della Chiesa. E perchè? perchè così son sicuro d' essere sulla via che conduce al cielo, e di camminar per la strada della salute: e questa è quella della fede; non ve n' è altra; perchè ogni altra non può condurre che al precipizio, ed all'estrema miseria.

Ma, dirà forse taluno: fuori della fe-

de vi sono tanti, che per altro vivono regolatamente, persone d'integrità, e d'irreprensibili costumi: ve ne ha di quelli che praticano delle buone opere, che fanno orazioni, digiuni, limosine, ec. Tutto è buono, tutto è lodevole, non può negarsi; ma vi manca una cosa essenziale, la docilità alla fede, senza la quale non vi è nè merito, nè salute, nè ricompensa: opere eccellenti, ma opere infeconde; frutti apparenti, ma frutti guasti. Vano dunque sarebbe il gloriarsi di tali opere: poichè sempre il Vangelo ci dirà, che colui che non crede, è già giudicato: sempre l'Apostolo ci farà sapere, che senza la fede non si può piacere a Dio: sempre Gesù Cristo ci comanderà di considerar come pagano e pubblicano chiunque ricusa di ascoltar la Chiesa; quand'anche d'altronde menasse una vita austera, simile a quella degli Anacoreti; e illuminato fosse al pari de' Serafini.

Qual sarà dunque la sorpresa, il dolore, la disperazione di coloro, i quali vivendo allontanati dalla fede, e separati dalla Chiesa, anderanno un giorno a presentarsi al tribunale di Dio; e credendosi d'aver ammassati tesori di meriti, compariranno a' suoi occhi con le mani

vote ? Oh quanto è mai differente la mia sorte ! perocchè colla fede animata dalla carità non c'è pur un momento, che non sia messo a conto per la gloria del Paradiso; non c'è un'azione, che non sia scritta nel libro della vita; non c'è il menomo talento, che non produca il centuplo per la beata eternità. Ecco un nuovo vantaggio egualmente prezioso.

2. Io sono in grembo alla fede; e la fede è per me la regola invariabile, che mi cava da tutti i miei dubbj. In quante occasioni ho io bisogno di ricorrere ad essa per uscir d'ogni dubbio, e calmare le mie agitazioni in materia di credenza ! Ora la ragione, sempre curiosa ed inquieta, vorrebbe penetrare i misteri della Religione; ma in vista delle oscurità e delle caligini, che le si parano dinanzi, ad ogni passo trovasi arrestata: laonde interroga se stessa: e perchè questa cosa? e come cio? Quindi è che questi misterj essendo impenetrabili, la opprimono, per così dire, sotto il loro peso. Se io non mi servo che dei lumi del mio debole intendimento; a qual imbarazzo non mi riducono? Ma se ricorro alla fede, di tutto io resto certificato; il perchè, e il come tosto spariscono. E perchè questa cosa?

perchè Iddio l'ha detta. E come ciò? come lo insegna la Chiesa. In queste due risposte è detto il tutto: tutto in questi due oracoli si rinchiude.

Ora certi spiriti indocili ed inquieti, come troppo sovente nel mondo se ne ritrovano, verranno a farmi dei quesiti senza numero, e a formarmi delle difficoltà intorno a materie spinose ed elevate. Finchè io mi ristringerò a' miei lumi, forse non potrò soddisfarle appieno. Ma poichè conosco la mia insufficenza, mi appello alla fede; e in due parole rispondo a tutto: che dice la Chiesa? che insegna la fede? Ecco ciò che io credo, e a che mi attengo: guardimi il cielo, che io pretenda di saperne di più.

Ma questi non sono che dubbj di persone private. Dentro la Chiesa stessa insorgono dei contrasti, che dividono gli animi, e formano differenti partiti. Se in questo secolo tenebroso non ci veggo che coi lumi del mio debole intendimento, che potrò io fare? Dall' una e dall' altra parte si trovano persone dotte, si adducono ragioni, si oppongono difficoltà Sicchè a qual partito dovremo appigliarci? A quello della fede: io l' accordo; ma questa fede ov' è veramen-

te? poichè ciascuno si lusinga d'averla dalla sua parte, e di combatterè per essa. Ecco però il momento decisivo: io prendo il mio partito senza mai distaccarmene: la Chiesa, la Chiesa, il corpo de' Pastori uniti al loro Capo: questa è la regola, cui dobbiamo seguire, questo e l'oracolo cui dobbiamo ascoltare. Indarno dunque verrà a tentarmi ogni altro partito, o setta, o fazione; perocchè se questi non appartengono alla Chiesa, non hanno che fare con me. Grazie immortali ne sieno alla fede, che ha calmate le mie agitazioni, che ha rasciugate le mie lagrime, e continua a rendermi partecipe de' suoi doni.

3. Io son in grembo alla fede; e la fede; e per me la soda consolazione, che provo nei travaglj di questa vita. Imperocchè bisogna pur confessare, che nel corso di nostra vita vi sono dei momenti, in cui forse la ragione ci può sostenere; ma vi son certi altri momenti, ne' quali vi vuol tutta la nostra Religione per non soccombere. In fatti seguono alle volte sì terribili accidenti, ed avvenimenti sì luttuosi, che non possono bastare le ordinarie consolazioni. Nella soverchia amarezza di quel dolore che mi opprime, una ragione puramente na-

turale in vano cercherà di rappresentarmi l' instabilità delle umane cose, e dipingermi la vanità de' beni di questo mondo; perchè tutto questo tocca leggermente, per così dire, la superfice dell' anima mia, ma non va sino al cuore. In vano la stoica fermezza, e la sapienza de' filosofi verrà a spacciarmi le sue fastose massime, e a dirmi che l' uomo saggio non si lascia smuovere da che che sia; che l' uomo non è fatto che per esser padron di se stesso, e farsi superiore agli avvenimenti di questa vita. Ah! ritiratevi sciocchi consolatori; lasciatemi divorare in segreto il mio dolore: è vero che mi opprime, ma pur mi piace; e voi tanto siete lontani dal mitigarmelo; che coll' aggiungervi il peso di un' onerosa consolazione, piuttosto me l' inasprite. In vano i miei amici fedeli mossi dalla mia disgrazia verranno a consolarmi, assicurandomi che essi pure risentono i miei malori; perchè io gli ascolto apparentemente con qualche riguardo, ma più ancora ascolto il mio dolore; e non so come, in tutte le loro parole non trovo nulla di sostanza, nè altro vi scorgo che noia; niente mi muove, e tutto mi lascia immerso nell' abisso di questo dolore.

Ma se viene la fede in mio ajuto, e mi fa vedere, che la mia afflizione può contribuire alla mia felicità; che questa afflizione è un mezzo ordinato dalla divina provvidenza per la mia salute: che la sorgente delle mie lagrime può divenir la sorgente della mia beata sorte: se la fede mi dice, che colle mie tribolazioni posso espiare i miei peccati, placare l' ira di Dio, e meritare d' aver luogo tra gli eletti: se questa fede viene a pormi dinanzi agli occhi per esemplare un Uomo-Dio elevato sopra una croce; a mostrarmi il cielo, che un giorno dovrà essere la ricompensa de' miei travaglj; ad annunziarmi un' eterna felicità come termine di tutte le mie disavventure: ah! il mio cuore allora comincia ad aprirsi per dar ricetto alla pazienza; la mia mente si applica a salutevoli riflessioni; il mio dolore mi sembra meno amaro; e poco manca che non mi divenga prezioso e caro. O fede possente e divina! A voi sola appartiene l' operar questi prodigj: voi mi presentate un Dio moribondo; ed io l' adoro: voi mi offerite la croce; ed io l' abbraccio: voi mi mostrate un' eternità; ed io la spero. Non ci voleva niente meno che voi per calmare gli ondeggiamenti di quest' oceano

di dolori; ma in vista di voi cangiato mi sembra in un torrente di delizie, e di piaceri.

4. Date dunque l'ultima mano alla vostr' opera, o fede salutare; e dopo d'essere stata la mia consolazione nei travagli di questa vita, siate ancora il sodo e salutevol pensiere che al punto della morte mi assicuri. Sì, lo farà, ed è principalmente allora che ne fara gustare i suoi preziosi vantaggi.

Io muojo nella fede, dira tra se e se un' anima fedele; io spiro nel grembo della Chiesa: gli ultimi miei momenti a questa consecrati saranno, e tra le sue mani renduti saranno gli ultimi miei sospiri. Ricevete, divina fede, l'omaggio che ora vi rendo; possa io con questo purgar gli oltraggi, che vi ho fatti. Confesso almeno, che voi siete l'unica via della salute, e l'unica strada, che a Dio ne può condurre. O quanto vi è gloriosa questa confessione in un moribondo! ma nel medesimo tempo quanto è mai dolce per me!

La Chiesa stessa crede esser questo pensiere di tanta consolazione per l'uomo ne' suoi estremi, e sì atta a muovere il cuor di Dio, che nelle preghiere, ch' essa gli porge per la salute del

moribondo, gli fa presente la fede, di cui questi ha fatto professione in tempo di sua vita. Dio delle misericordie (così gli dice coi più vivi sentimenti di sua fiducia) ecco un'anima che oramai sta per comparire dinanzi a voi. E' vero che ha gran motivi di temere questo tremendo passo; ma ricordatevi finalmente, che in mezzo a' suoi trascorsi ha sempre conservata la fede. Trinità adorabile, Padre, Figlinolo, e Spirito Santo, ella ha confessato mai sempre il vostro santissimo nome: questa sua fede a voi ella presenta con un sincero pentimento delle sue colpe; perciò abbiate pieta di lei, e ricevetela nel seno della vostra misericordia. Uscite dunque di questo mondo, anima cristiana, dice la Chiesa come assicurata della divina clemenza: andate pure, e non dubitate; se i vostri peccati v'accuseranno, la vostra fede parlerà per voi, e sarà tutta sollecita in vostro favore. Questo è l'ultimo e il più prezioso pegno di sua tenerezza, ch' ella possa mai darci: e un giorno essa ce lo darà, purchè durante la nostra vita le siamo fedeli, ne conserviamo i sentimenti, e secondo le sue sante massime regoliamo i nostri costumi.

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

EGli è per noi, o Signore, una ineffabile felicità l'esser nati nel seno della santa fede; sì, ma non basta conoscere e gustar questa felicità: è necessario ancora considerare gl'impegni che con essa fede noi abbiamo contratti. Questi consistono in quattro differenti omaggi, che essa da noi esige: *omaggio di sommissione*, che ce la faccia ascoltare con docilità: *omaggio d'affezione*, che ce la faccia amare con tenerezza: *omaggio di zelo* per difendere con ardore i suoi interessi: *omaggio di azione*, che ce la faccia onorare colla santità delle nostre opere.

Santissimo Dio, autore e consumator della fede, che per mezzo di essa vi siete degnato d'illuminarmi, concedetemi la grazia di ben conoscere questi miei impegni, e più ancora la inviolabile fedeltà che debbo usare nello eseguirli.

1. *Omaggio di sommissione*. Ecco però quali esser debbano i caratteri: Sommissione umile e docile: questa è la proprietà dei veri figli della Chiesa: e ques-

to lo esige la fede per sì indispensabile ed assoluta maniera, che se alcuno viene a negarle una tal sommissione, ed a sottrarsene, allora essa più nol conosce, il condanna, e contro di lui si arma co' suoi anatemi. D'allora in poi essa non lo considera piu che qual pecora indocile; e guai a lui se qual pecora smarrita cade sotto i denti del lupo rapace! D'allora in poi non è più che come una pietra d'inciampo e di scandalo, che non può aver luogo nell'edifizio della celeste Gerusalemme: d'allora in poi egli è come un membro putrido, che convien recidere per timore che non comunichi alle altre membra il suo contagio.

Sommissione ferma e stabile fino a segno di sacrificar tutto, di soffrir tutto, e di tutto perdere, piuttosto che perder la fede, piuttosto ancora che esporsi al pericolo di perderla Beni, onore, sanità, libertà, e vita tutto ciò è prezioso; ma se tutto ciò ritrovarsi in compromesso colla fede, tutto dee cedere alla fede; e se bisogna, in sulle rovine di tutto ciò la fede dee sempre mai trionfare.

Sommissione sopra tutto interiore e di cuore. Su questo altare dobbiamo offe-

rir quest' omaggio alla fede. Quando essa comanda, ha diritto sopra gli occulti pensieri dell'anima nostra, e sopra gli intimi affetti del nostro cuore. Ma e non basterebbe una obbedienza esteriore, un rispettoso silenzio? No, alla fede non può bastare, perchè questo non sarebbe altro che un darle la mano; ed essa domanda il cuore. Fede divina, Chiesa santa! siami tagliata la destra, se mettesse mai in iscritto alcuna cosa contraria a quello che ho nella mente; mi si disecchi e mi si attacchi per sempre al palato la lingua, se mai pronunziasse parole, che il mio cuor disapprova. La mia Religione m' insegna a parlare, e non già a palliare; la mia fede m' insegna a morire, e non a mentire. Una fede che mi autenticasse per buona una si fatta simulazione, sarebbe sempre rigettata da me con orrore; vattene, le direi; tu non sei fede cristiana; la probità de' pagani vale più che la tua.

2. Un altro omaggio noi dobbiamo alla fede, cioè l' *omaggio di affezione*, il quale ce la faccia amare con tenerezza. La Chiesa è nostra madre: in questo particolare parla il cuore, senza che la lingua si spieghi. A questa amabile qualità di madre potrò io mai, Chiesa santa, verso di voi mostrarmi ingrato e sconoscente?

Per quanti titoli meritate voi questo sì dolce nome! Voi mi avete generato in Gesù Cristo; voi mi avete fatto nascere nel vostro seno, voi mi avete accolto tra le vostre braccia; nodrito mi avete col vostro latte: nella mia fame m'avete saziato della celeste manna, del pane degli Angeli; nella mia sete mi avete somministrata la bevanda d'immortalità, il sangue dell' Agnello immacolato; favorendomi in questa guisa de' vostri doni sino dall' infanzia, e ricolmandomi poscia d'età in età dei vostri continui benefizj, mostrandomi il cammino della salute; guidandomi per mano nelle vie del Signore; richiamandomi con tutta bontà, se mi andava perdendo; e ricevendomi con tenerezza, se facea ritorno. Quante preghiere fatte per me al Signore! quanti sacrifizi offerti su gli altari! quanti soccorsi preparati per andare al cielo! Ma quì non finiscono i vostri favori perocchè siccome ho avuta la sorte di nascere nel vostro seno, così spero ancora di rendere tra le vostre braccia l' ultimo mio sospiro: da voi io debbo essere presentato al Padre delle misericordie; colla vostr' assistenza, coll' ajuto delle vostre grazie spero d' entrare nella sua gloria. Ora per chi potrei io mai aver tenerezza d' amore, se non l'

avessi per voi? Ah! la giustizia, la gratitudine, l' interesse son tante voci eloquenti, che mi vanno sollecitando per voi, e mi domandano il mio cuore. Io dunque vel consacro per sempre con tutti i suoi affetti: a voi sono debitore di tutta la tenerezza dell' amor mio. Ma con quali segni potrò io mai dimostrarvela?

3. *Abbiamo zelo per essa*: questo è il pegno il più sicuro, che darle potremo; e che essa riceverà con somma soddisfazione. Zelo per la fede! Come potrà egli su questo punto mancare un cristiano? Noi crediamo bensì, e ci lusinghiamo di averne; ma l' abbiamo noi in effetto? Giudichiamoci da noi stessi: eccone i segni. Ma, o mio Dio, a qual esame, a qual giudizio quì ora mi settometto! Ah! Signore, noi siamo fedeli e cristiani di nome: lo siamo poi ancora di fatti e di costumi?

La nostra fede ha i suoi comandamenti, ha le sue leggi, ha le sue consuetudini. Ora adempiamo noi questi comandamenti? rispettiamo noi queste leggi? osserviamo noi queste consuetudini? Questo è lo zelo: ma possiamo noi persuaderci d' esserne infervorati? La nostra fede ha i suoi interessi: ma gli abbiamo noi a cuore? Se questi le succedono felicemente, ne

sentiamo noi allegrezza? Se fa delle perdite, siamo noi sensibili per provarne dolore? Questo è lo zelo, e l' unico che dalla fede venga canonizzato. Ora ciascuno è in dovere di rispondere per se a tutte queste domande; ma per me che posso rispondere, senza che mi condanni da me stesso? Alla nostra fede non mancano nemici da temere, persecuzioni da soffrire, contrasti da sostenere: noi pur troppo il sappiamo; ma da quali affetti per questo ci sentiamo commossi? Lo zelo della casa di Dio strugge egli il nostro cuore, come quello del Santo Profeta? parliamo noi, operiamo noi, viviamo noi per amore di essa? Che se il nostro stato non ci permette di parlare, di ragionar per la fede, preghiamo noi almeno per essa? preghiamo noi per la sua conservazione? preghiamo noi per li suoi difensori? preghiamo noi per li suoi figliuoli? preghiamo noi per li suoi nemici? alziamo noi le mani al cielo, come Moisè, mentre Giosuè combatte per sua difesa? Se noi così almeno zeleremo per la casa di Dio, noi senza sostenere le lor fatiche, saremo a parte delle spoglie de' suoi nemici. E quante volte ha riportato vittorie quegli che prega, come quegli che ubbidisce? O fede divi-

na, questo ardente zelo voi altre volte trovavate nei primi fedeli, che ve ne rendevano testimonianza collo spargimento del loro sangne. Ed io che testimonianza vi ho renduta sin al presente del mio zelo? Almeno da qui innanzi voglio studiarmi di ravvivarlo nel mio cuore: la mia insensibilità, e la mia indifferenza passata non è essa un motivo assai pressante per impegnarmi ad effettuare questa mia risoluzione?

4. L'ultimo omaggio molto prezioso, che dobbiamo alla fede, si è l'*omaggio delle nostre opere*. La fede e le opere debbono essere mai sempre unite insieme, e andar di concerto: le opere senza la fede son opere sterili; e la fede senza le opere è una fede morta. L'albero si conosce dai frutti, diceva il Salvatore; ed il cristiano si conosce dalle opere: quindi senza che alcuno c'interroghi, le nostre azioni debbono dire qual sia la nostra Religione. Noi non portiamo gia scritta in sulla fronte la nostra fede, ma palesarla dobbiamo co' nostri costumi, e renderla rispettabile per mezzo della nostra condotta, e di opere che corrispondano alla fede, che onorino la fede che conservino e mantengano la fede. Amor di Dio, distacco da noi stèssi,

carità verso de' nostri fratelli, edificazione scambievole; questa è la gloriosa testimonianza che dobbiamo alla fede, se la fede vive in noi. Ma che sarebbe, o mio Dio, se invece di queste opere, che debbono sostenere, onorare, conservare la mia fede, io con le mie opere stesse la contraddicessi, la disonorassi, l'esponessi, a pericolo, e per una troppo natural conseguenza io la perdessi?

Sarebbe fors' egli da farsene maraviglia, se noi contraddicendo, disonorando, ed esponendo a pericolo in questa guisa la nostra fede, venissimo finalmente a perderla? E non è egli un esporla a pericolo il solo metterci in certe occasioni, nelle quali sappiamo che il cimento per essa è troppo grave? il far lega con persone sospette; il sentire discorsi pericolosi, prestando orecchio al serpente fallace e seduttore? il darsi a letture profane e perniziose, atte ad avvelenare del pari la mente e il cuore? il voler parlare di tutto, giudicar di tutto, e tutto decidere? E poi ci lamentiamo, se siamo vessati da tentazioni contro la Fede! E come potrà sussistere in noi questa fede, quando noi cerchiamo tutti i mezzi per perderla? Credete voi (altre volte diceva il Salvatore

del mondo) credete voi, che quando verra un giorno il Figliuolo dell' uomo, troverà per anco la fede sopra la terra? Ah! mio adorabile Salvatore, senz' aspettare la fine del mondo, se voi veniste presentemente, quanto poca ne trovereste tra noi! Deh! non ci levate, ve ne preghiamo, questo sacro deposito; non ispegnete questa divina luce; non ci private di questa preziosa porzione della vostra eredità: puniteci pure, il meritiamo; ma questa punizione non giunga sino ad allontanare da noi il vostro divino spirito, e a sottrarne i lumi e il dono della santissima fede. *Ne projicias me a facie tua; & Spiritum sanctum tuum ne auferas a me (Ps. 50.).*

PREGHIERA.

Che grazie non debbo io rendervi, mio Dio per avermi fatto nascere nel grembo della fede! per avermi illuminato coi divini splendori della sua luce, preferendomi a tanti altri che gemono nelle ombre di morte! Che ho io fatto per meritare un sì segnalato favore? e che non dovrò io fare per dare un attestato della mia giusta, della mia viva, della mia eterna riconoscenza? Comprendo tut-

ta la felicità, che questa fede mi va procurando; ma sento altresì ciò, che essa richiede; e quali sieno gli omaggi, che ha diritto d'esiger da me: e però in questo punto ve gli offerisco; e per tutto il rimanente di mia vita mi studierò di renderveli a suo nome, e mediante il suo celeste ajuto.

Omaggio di sommessione; rispetterò con docilità questa fede: Omaggio di affezione; l'amerò con tenerezza di cuore: Omaggio di zelo; non mi dimenticherò di nulla per difendere con ardore i suoi interessi: Omaggio d'azione in tutta la mia vita mi sforzerò di onorarla per mezzo delle mie opere. Così è, procurerò d'onorarla in ogni cosa. La farò regnare nel mio cuore, e nella mia condotta. Questa fede sarà l'anima de' miei sentimenti e delle mie azioni; giudicherò delle cose secondo i suoi lumi: i miei pensieri, i miei progetti saranno animati da questo spirito di fede. Conservatela entro di me, mio Dio, acciocchè durante la mia vita, sia la regola de' miei costumi, e alla mia morte possa ricevere i miei ultimi sospiri, rimettere l'anima mia tra le vostre mani, ed introdurla nel seno degli eletti.

Pratiche.

1. Far sovente atti di fede, e rinnovarne i sentimenti dinanzi a Dio.

2. In tutte le cose, per quanto si può, operar con ispirito di fede.

3. Rinnovare di tempo in tempo gl' impegni contratti colla fede, e le promesse che nel battesimo le si son fatte.

4. Avere una divozione e un rispetto particolare alle più picciole pratiche di pietà, che dalla fede vengono santificate, tener dell' acqua benedetta presso di se; portar sempre con se qualche cosa di divozione; procurarsi, quanto è possibile, i preziosi tesori delle indulgenze: onorare le immagini de' Santi, massime di quello di cui si porta il nome.

5. Detestare ogni libro, ogni discorso, ogni corrispondenza, che possa anche in un minimo punto alterare i sentimenti della fede; e pregare il Signore, che ce la conservi sino alla morte.

QUINTA LEZIONE

Sopra la Provvidenza.

C' E' una Provvidenza; questa dobbiamo riconoscere, a questa dobbiamo

sottometterci, a questa dobbiamo conformarci.

C'è una Provvidenza. In ogni cosa se ne hanno chiarissime prove: si trovano in Dio nel mondo, e in noi stessi. In Dio; i lumi della ragione la scoprono nella sua essenza: nel mondo; la veduta di quest'universo la rende visibile a' nostri occhi: in noi stessi; l'intimo senso ce la dimostra.

1. Questa verità essenziale si prende dal seno di Dio stesso. C'è un Dio; se c'è un Dio, c'è un essere infinitamente perfetto; se c'è un essere infinitamente perfetto, egli è infinitamente saggio, infinitamente buono, infinitamente possente. S'egli è saggio, dee conoscere l'ordine; s'egli è buono, deve amar l'ordine; s'egli è possente, dee stabilir l'ordine. L'ordine stabilito è l'effetto primitivo e immediato della Provvidenza: dunque c'è una Provvidenza. Se c'è un Dio, egli è il fine di tutte le cose, siccome di tutte le cose egli è il primo principio. S'egli ne è l'ultimo fine, dee condurle infallibilmente al loro termine. Ora per condurvele, è necessario scegliere e dirigere i mezzi; cioè scegliere i mezzi pel fine, dirigere i mezzi al fine: questo è l'effetto

proprio della Provvidenza; dunque si dà una Provvidenza.

Io domando: Iddio è egli dappertutto? oppure l'immensità ha essa cessato di esser immensa? Se Dio è dappertutto, dappertutto ei vede, conosce opera, e governa. Ora vedere, conoscere, operare, e governare, in Dio che altro è se non la stessa Provvidenza? Toglier di mezzo questa verità non sarebbe ciò un distruggere il fondamento, e la base di tutte le altre; e sommergere l'universo in un caos e in una confusione ancor più trista del nulla, donde Iddio lo ha cavato?

2. Come mai potrebbe la provvidenza sottrarsi ai lumi della nostra ragione poichè ella nella struttura dell'universo si rende come palpabile ai nostri sensi? Eh! chi potrà, diceva il Profeta, chi potrà far tacere l'ammirabil concerto, che tra essi formano gli astri sopra di noi? *Concentum coeli quis dormire faciet* (*Job.* 38.)? Quando in una notte tranquilla, e in un'aria serena vengo ad alzar gli occhi al cielo, e miro lo spettacolo che mi si presenta nel firmamento, un numero innumerabile di stelle, che camminano come in ordine di battaglia, disposte sotto gli stendardi della

Provvidenza, che le conduce; il vivo e brillante splendore di quegli astri, come di tanti vaghissimi fiori sparsi nel cielo; l'ammirabile regolarità de' loro moti: alla tal ora dee comparire il tal astro, ed ecco che brilla; al tal tempo dee tramontare ed eccolo disparire: la costanza e la perpetuità dei loro corsi; poichè sino dal principio del mondo senza interrompimento e senza intervallo si veggono questi lor corsi incominciar e finire. E qual orecchio, dico io, è mai sì sordo, che non apprenda la melodìa di questo ineffabil concerto?

Dal cielo rivolgiamo i nostri sguardi alla terra. Che nuova testimonianza a favor della Provvidenza in quest'ammirabile varietà di oggetti, di piante, di frutti, di animali, ond'è fornita e ricoperta! ne' diversi fiumi che come tante vene innaffiano l'immenso corpo dell'arida terra; in quegli alberi carichi di frutti; in quelle praterie smaltate di fiori! Che pensar dovremo di quella costante diversità di stagioni? Con che regolarità esse dividono l'anno, come se pesato l'avessero nella bilancia! Non sembra egli, dice San Giovanni Grisostomo, che sieno come quattro sorelle, che hanno divisa tra esse l'eredità del

loro padre, e che contente della loro porzione, si contengono religiosamente nei loro limiti, accordandosi per fare vicendevolmente a noi parte dei loro doni? La primavera rinvigorisce la terra, e d'un'amabile verdura la copre. L'estate indora le campagne di doviziosa messe. L'autunno raccoglie i frutti in abbondanza. L'inverno nel seno del suo riposo li gode. Questo concerto è egli forse meno ammirabile che quello del cielo?

Finalmente mi porto alla spiaggia d'un vasto mare. Che nuovo teatro della Provvidenza nella sua profondità, e nella sua estensione, nelle sue agitazioni nella sua calma! Or pacifico e tranquillo mi somministra un'immagine dell'inalterabile pace del suo Autore: ora agitato e furibondo mi fa tremare sotto la formidabile di lui mano; sempre rinchiuso in se stesso mi fa adorare le saggie disposizioni della Provvidenza, che tra i suoi termini lo contiene. Veggo sollevarsi immensi flutti, a guisa di eccelsi monti: tre grani di polvere arrestano il furore dell'onde, che vengono a rompere in sul lido, e a rispettar l'ordine, che la Provvidenza vi ha disegnato sopra l'arena: *huc usque veniens* (*Josb.* 38.)

O voi che ricusate di prestare alla Provvidenza l'omaggio di vostre adorazioni, eh bene, dubitatene, ve l'accordo pure; ma prima fate tacere questo maraviglioso concerto, che vedesi regnar nelle creature; spegnete que' lumi celesti, che sopra di noi ella tiene accesi; dite alla notte, che cessi d'annunziare il giorno; rovesciate ogni ordine di tempi, di stagioni, di produzioni sopra la terra: spezzate gli argini del mare; e, per dire qualche cosa di più, fate regnare nell'universo il disordine che regna nel vostro cuore; e allora dite colla sfrenata licenza de' vostri giudizj: è egli poi vero che diasi una Provvidenza? Che se al contrario la vostra ragione non può arrivare a tanto, s'ella vi sforza di più a confessare una Provvidenza nell'universo; unite la vostra voce a quella di tutte le creature, che va formando alla di lei gloria questo ammirabil concerto di lodi: *concentum coeli*.

3. Ascoltiamo una voce ancora più eloquente, cioè la voce del nostro intimo senso: imperocchè quì non fa bisogno di raziocinio; anzi quello che dobbiamo temere, si è il voler troppo raziocinare. La prima occhiata decide in favor della Provvidenza. E chi po-

trebbe mai non arrendersi alla semplicità di questa prova d'intimo senso? Io veggo una famiglia ben regolata, che se la passa in buona concordia ed unione, e dico: vi ha un capo, che vi presiede. Veggo uno stato tranquillo, ove dominano le arti, le leggi, e la giustizia, e rendono rispettabile il lor paese; laonde io dico; vi ha un Rè che lo governa. Veggo un numeroso gregge in amena pastura, unito insieme sotto lo stesso pastorale, custodito e difeso dai denti del lupo rapitore; e però io dico: vi ha un vigilante pastore che lo conduce. Veggo un vascello in alto mare avanzarsi a vele spiegate, ed arrivar felicemente al porto; sicchè senza esitare io dico: vi ha un buon piloto col timone alla mano. Nel medesimo tempo veggo l'universo come sospeso e bilanciato in aria, e in questo universo ammirò l'ordine, la varietà, la bellezza, la regolarità, la costanza: e mi si dirà esser questo un effetto del caso? O caso, sei pur sapiente! sei pur esperto! sei pur costante! direi quai, sei pur divino! Ma dicendo taluno esser questo un effetto del caso, penserebbe mai egli di persuaderlo agli altri? Ma se non può persuaderlo tampoco a se stesso; perocchè l'

intimo senso del cuore non lascia di reclamare contro il fraudolento linguaggio della bocca. E in quinte occasioni l'interna testimonianza ci strappa fuori, per così dire, quasi nostro malgado la confessione della Provvidenza? In un pericolo subitaneo, in un accidente improvviso alziamo gli occhi al cielo: o Dio! o Dio! subito ci mettiamo a gridare. Ma, e perchè alzar gli occhi verso il cielo, se l'occhio della Provvidenza è chiuso? perchè invocarla, se non ha orecchie per ascoltarci?

Ah! mio Dio! dobbiam noi pure gridar col Profeta: sì, senza uscir di me stesso trovo le prove sensibili dell'adorabile Provvidenza. In vano pretenderei di dubitarne, e di resistervi; poichè ella de' miei dubbj e delle mie resistenze sempre trionferebbe; e tutti i miei sforzi riuscendo inutili, non servirebbero che ad imprimere vieppiù cotesta testimonianza nel mio cuore, e a farmi conchiudere: dunque in questo universo ci è un'intelligenza che presiede, un occhio che vede, un braccio che opera, una sapienza che dirige, una forza che sostiene, un'eternità che conserva; cioè a dire, una Provvidenza che tutto vede, che a tutto presiede, che di

tutto dispone: dunque dobbiam riconoscerla ed adorarla; ad essa dobbiam sottometterci, e conformarci. Questa si è la conclusione d' ogni anima saggia. Qualunque altra condotta è una cecità nell' uomo la più deplorabile, e forse anche il più tremendo gastigo di Dio.

COLLOQUIO

DELL' ANIMA CON DIO

Sopra la condotta della Provvidenza.

L' *Anima*. Pur troppo è vero, che stando noi a quanto apparisce di bello, di vago, di splendido, di ammirabile in tutte le vostre opere, o mio Dio, siamo costretti a riconoscere ad adorare una Provvidenza. Ma permettetemi, gran Dio di bontà, che io apra dinanzi a voi il mio cuore, che vi esponga i miei dubbj e le mie perplessità, e che per questo mezzo io alleggerisca le agitazioni e le pene che mi sono gravose. Quando getto gli occhi su questo vasto universo, alla vista di tutto ciò che succede, cerco la Provvidenza, ma sembrami sparita, ed ecclissato il suo splendore. Quando veggo quella sì differente

distribuzione de' beni di questo mondo: gli uni han tutto, gli altri niente; gli uni nascono nell' abbondanza, e profondono i tesori, gli altri gemono nella miseria e non si nutriscono che del pane delle lor lagrime; gli uni pare che sieno nati per esser felici, e gli altri nel nascere pare che abbiano portata scritta in sulla fronte questa sentenza: tu sarai maledetto? eppure tutti son figlj di questa Provvidenza. Come mai comprender possiamo una sì notabile ineguaglianza di condizioni tra essi? Perchè quegli Re, e questi suddito; perchè quegli dominante in qualità di padrone, e questi vile ed abietto in qualità di schiavo? Perchè essendo tutti figliuoli di Dio, non renderli tutti eguali? e dovendo tutti tendere allo stesso termine, non condurli tutti per la medesima via?

Vi è ancora di più. Non solo i beni sono inegualmente distribuiti; ma sovente gli empj e i malvagj in questa strana distribuzione sono privilegiati. Se vi era qualcuno da favorire, non è chiaro su chi doveva cader il favore? Chi non resterebbe sorpreso a veder l'empio che dà la legge, e il giusto costretto a riceverla? al mirar Giobbe sul letamajo, e Acabbo entro la reggia? San Paolo

sopra un palco, e Nerone sul trono? Considerando ciò, che sì sovente nel mondo si vede, l'iniquità trionfante, l'innocenza oppressa, il vizio dominante, la virtù conculcata; ad una tal vista la ragione turbata e attonita non è fors' ella tentata d'esclamare: ov'è l'equità? ov'è la Provvidenza? ove siete voi, Dio giusto, Dio buono e possente? Ravvivate la mia fede, perdonate la turbazione della mia mente, e degnatevi di calmare le agitazioni del mio cuore.

Il Signore. Anima di poca fede, a qual turbazione, a quali eccessi vi portano mai questi vostri sentimenti spropositati! Sin a quando vorrete voi giudicare secondo il pensar degli uomini? Ma via voglio pure abbassarmi sino a voi, per soddisfarvi, ed elevarvi a me. Voi dite in voi stessa: questa ineguaglianza di condizioni, e di beni, come può mai esser opera della Provvidenza; gli uni ricchi, e gli altri poveri; gli uni Sovrani, e gli altri sudditi; gli uni padroni, e gli altri schiavi. Ma pensateci, bene, e riflettete. In una perfetta eguaglianza di condizioni, e di beni, l'uman genere, la società civile, l'unione delle sue membra avrebb' ella potuto sussistere? Si stabiliscano due città, una tutta composta di grandi e

di ricchi, l'altra di piccoli e di poveri: in questa supposizione la città de' poveri presto anderedbe in rovina, come ognun vede; e quella de' ricchi come potrebbe mai sostenersi? ed in questa eguaglianza d'ordine e di fortuna, in cui tutti gli uomini fossero eguali, egualmente comodi e benestanti, chi è che vorrebbe assumersi gli stati penosi e laboriosi, ma pur necessari; mentre gli altri se la passerebbero in uffizj tranquilli ed onorevoli; Chi è che in qualità d'agricoltore vorrebbe co' suoi sudori bagnar la terra: mentre gli altri se ne vivererebbero in seno al riposo ed alle delicatezze? In una città o tutto sarebbe popolo senza distinzione veruna, o tutto magistrato: nell'universo o tutti dovrebbero ubbidire, o tutti comandare: o se niuno comandasse, nè ubbidisse; che sarebbe mai l'universo, se non una torre di Babele?

Per la qualcosa questa ineguaglianza di condizione e di beni tanto è lontana dall'esser opposta alla Provvidenza, che al contrario, perchè appunto c'è una Provvidenza, ci dev'essere una ineguaglianza di condizioni e di beni. Era questo un mezzo di quella Sapienza, che tutto abbraccia, d'unire gli uomini

tra loro coi vincoli della subordinazione e della dipendenza; acciocchè il fortunato consolando l'afflitto, e 'l ricco soccorrendo il povero, il povero e l'afflitto, il ricco e il fortunato unissero le loro voci per celebrar di concerto le lodi della Provvidenza che li governa

L'Anima Ma, mio Dio, supposta la necessità delle condizioni ineguali, e perchè almeno in questa ineguaglianza non privilegiare i giusti col preferirli agli empj? Perchè non confidare ai buoni il deposito dell'autorità e delle ricchezze, di cui avrebbero fatto un pio e santo uso, in luogo di darle agli uomini ingiusti, che ne fanno abuso, e le disonorano?

Il Signore, Riconoscete appunto ancora quì i disegni della mia Provvidenza in quelli della mia Sapienza. Perchè negare ai giusti i beni della terra? Affinchè non cessino d'esser giusti: altrimenti nell'abbondanza s'insuperbirebbero, e si pervertirebbero: e poi perchè a questo modo voglio esercitare la loro virtù, e aumentare la loro corona. Giobbe mi rendè più gloria sul suo letamajo, che tutti i Re sul loro trono Ma perchè d'altronde accordare ai peccatori i beni di questo mondo? Per mostrarne il nulla e

la vanità; poichè li concedo anche a' miei nemici per guadagnarli, e trarli a me coll' allettativo de' temporali favori, che loro son più sensibili; per dar loro il mezzo d' espiare i loro peccati, qualora ne vogliano fare un uso migliore. Perchè ancora? per ricompensare quel poco di bene che fan sulla terra. Io ricompenso con dei beni naturali le loro virtù naturali: e per questo altre volte diedi a' Romani l' impero dell' universo in premio delle virtù morali che praticarono.

Non è però sempre uniforme la condotta della mia Provvidenza su questo punto; perocchè non sempre niega ai giusti i beni della terra; acciocchè niuno potesse pensare, che questi beni non sieno opere delle mie mani al vedere che io non ne facessi mai parte a quei che mi servono Per lo contrario non sempre gli accordo ai peccatori; perchè questo sarebbe un impegnar gli altri a divenir tali, quando vedessero che bastasse esser empio per essere felice. La mia Provvidenza ne dispone altrimenti, e col saggio temperamento ch' ella usa verso degli uni e degli altri, tutti li contiene ne giusti limiti, che loro prescrive, e sotto gli impenetrabili veli del segreto che si riserva.

L' Anima. Adoro i vostri disegni, mio Dio; ma permettetemi di aprirvi ancora il mio cuore intorno alle mie pene personali, e sopra la condotta della vostra Provvidenza nelle circostanze particolari, in cui mi ritrovo. Io, a quel che mi pare, non ho tralasciato nulla, affine di rendermi propizia e favorevole questa Provvidenza; ma veggo che ai miei occhi s' ecclissa. Mi ho eletto uno stato; e in questo io meno una vita infelice: intraprendo degli affari dopo di avere pregato, e fatto pregare; e questi mi vanno male. Niuno de' miei progetti mi riesce a grado; basta che io m' accinga a qualche cosa, per vedermela andar fallita: ogni cosa si rivolge contro di me; gli amici mi abbandonano, i nemici mi perseguitano; voi stesso, o mio Dio, sembra che mi mettiate in abbandono. Ah! Se non temessi di bestemmiare, direi: ov' è la Provvidenza?

Il Signore. Fermatevi, o anima infedele. Io veggo che voi vi lasciate dominare dall' amarezza de' vostri affannosi pensieri: voi penate, voi sospirate, e vi maravigliate per aver a patire. Ma sapete voi quali sieno i disegni che sopra di voi ha formati la Provvidenza? Aspettate che passi il tempo da lei pre-

scritto; e quando finirà questo tempo, vedrete il discioglimento di tutto; tutto si svelerà, e la Provvidenza giustificherà se stessa a' vostri occhi. E' vero, che se voi doveste dimorare per sempre in sulla terra, e non aveste nulla da sperare nell' altra vita, avreste motivo di maravigliarvi, e di affliggervi: ma qualora penserete, che se il vostro Dio vi ha messa al mondo, non vi ha messa al mondo per sempre; che la terra per voi è un luogo di pellegrinaggio e d' esilio, un soggiorno e un tempo di prove; che quì passerete un certo numero di giorni, dopo i quali a voi si manifesterà un nuovo ordine di cose, e si distribuirà il premio, o la pena, secondo i meriti, o i demeriti; in questo punto di vista potrete voi ancora richiamare in dubbio la Provvidenza, come se i vostri travagli riuscir dovessero infruttuosi? come se le vostre lagrime non si dovessero mai asciugare? come se le vostre virtù e le vostre prove avessero dá rimaner senza premio? E non dovete voi per lo contrario dire a voi stessa: sì, se c' è una Provvidenza, così dev' essere, e non altrimenti. E' necessario che il viandante provi i rigori del pellegrinaggio per gustar le delizie del termine, a cui è incamminato: è neces-

sario che l'oro sia purificato nel fuoco per uscirne più puro e più risplendente: è necessario che il grano marcisca sotto la terra, affine di farlo germogliar al centuplicato pel cielo: è necessario in somma aver seminato nelle lagrime per mietere nell'allegrezza.

Finalmente sappiate uomini mortali, che ad onta di tutti i vostri sforzi, e di tutte le vostre ricerche sempre ci saranno per voi de' misteri impenetrabili nella mia Provvidenza: e se oltrepassando i limiti col vostro investigare continuerete a voler sapere in tutto il perchè e il come, temete pure di sentir sopra di voi la voce del divino oracolo *Qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria*. (*Prov.* 25.)

Anima presuntuosa, piangi la tua temerità e impara ad adorar le saggie disposizioni della Provvidenza, e non a pretendere d'investigarle: anima peccatrice trema sotto la mano di Dio, e temi che la sua Provvidenza non si vendichi coll'abbandonarti all'errore delle tue vie. E voi, anima umile e fedele, adorate i disegni di Dio, rispettatene l'oscurità, e conchiudete coi sentimenti d'un umile fede: c'è una Provvidenza; e dovere ch'io la riconosca; c'è

una Provvidenza; è dovere che ad essa mi sottometta. Procurate similmente di conformarvi alle sue sante disposizioni coll' aggiugnervi i vostri sforzi, la vostra sollecitudine, la vostra vigilanza. Senza l' ajuto della grazia di Dio voi non potete nulla; ma Iddio non farà tutto senza la vostra corrispondenza alla sua grazia: ajutatevi, ed egli vi ajutera; sforzatevi, ed egli vi sosterrà; camminate, ed egli vi condurrà per mano; e con questa sicura scorta voi infallibilmente arriverete al termine, ove la sua Provvidenza vi ha preparata la felicità e la ricompensa.

PREGHIERA E PRATICHE

QUanto siamo ciechi e insensati, o mio Dio, noi che pretendiamo d' investigare l' impenetrabile profondità della vostra Provvidenza! E non meritiamo noi, che voi ci abbandoniate alle tenebre della nostra cecità, e che ci lasciate correre per la strada de' nostri errori, e de' nostri orgogliosi pensieri? Che pretendiamo noi dunque? Non deve egli bastarci di sapere, che voi siete buono? che dal momento che noi ci attaccheremo alla vostra Provvidenza; voi

ne condurrete per mano? che voi non potete abbandonare co'oro, i quali ripongono in voi tutta la loro fiducia? che d'altronde tutte le nostre riffiessioni sono sterili ed inutili, e bene spesso presuntuose e temerarie? che queste sono capaci d'allontanare da noi i vostri teneri e amorevoli sguardi? e che non possono esser per noi che una sorgente di dubbj di peccati, e di miserie?

O divina Provvidenza! Io del tutto a voi m'abbandono, mi getto tra le vostre braccia, senza mai più dipartirmene; lascio che voi disponiate assolutamente di tutto. Voi siete il mio Creatore, il mio Dio, il mio Padre: voi conoscete il nulla, donde mi avete cavato, il fango di cui mi avete formato, il fine a cui mi avete destinato, la strada che a questo mi dee condurre, Disponete dunque di tutto, e tutto regolate secondo il vostro volere. Non mi curo più di sapere intorno a questa divina Provvidenza che una sola cosa, cioè riconoscerla, adorarla, sottomettermi, è, per quanto sarà in me, conformarmi ad essa; e poi tutto sperare dalla vostra bontà. Posso io mai mettere la mia sorte in migliori mani che in quelle del più tenero e più amorose d'ogni altro Padre?

SESTA LEZIONE

Sopra l' immortalità.

MEntre da una parte ogni cosa ci fa presente la morte, e la dissoluzione de' nostri corpi formati di terra; veggo che dall' altra parte tutto ci annunzia l' immortalità delle nostre anime create ad immagine di Dio. La fede, la ragione l' intimo senso, l'unanime consentimento, di tutte le nazioni, tutto concorre a stabilire il prezioso vantaggio di questa gloriosa immortalità. La fede ce l' assicura in tutti i suoi oracoli; i lumi della ragione possono a noi bastare per restarne convinti; l' intimo senso ne la fa continuamente desiderare; e noi stessi abbiamo un certo sentore, che dopo la nostra morte qualche cosa di noi dovrà per anche sussistere: finalmente il consentimento quasi generale ed unanime delle nazioni tutte s' unisce in favore di questa verità fondamentale.

Atteso che queste sante lezioni si presentano a Cristiani, sarebbe un far torto alla lor fede, qualora volessimo mettercì a provar loro un articolo sì essen-

ziale alla lor Religione: contentiamoci dunque soltanto di mostrarne loro i preziosi vantaggi, acciocchè si impegnino a rendersi degni di conseguirli.

Non vi ha pensiere sì grande, sì fecondo, e che a noi possa riuscire sì salutare, come il pensiere dell' immortalità delle nostre anime, ben meditato che sia; poichè diviene per noi la sorgente de' beni i più cari e più preziosi.

Il pensiere dell' immortalità ci nobilita ne' nostri sentimenti, ci santifica nelle nostre azioni, ci soddisfa nelle nostre brame, ci consola in tutte le nostre pene. Entriamo nella considerazione delle mire sublimi che ci presenta; poichè non vi è cosa più degna di noi che il conoscere ciò che noi siamo nell' ordine della grazia.

I. Il pensiere dell' immortalità ci nobilità ne' nostri sentimenti. Egli è certo, che la miseria dell' uomo bene spesso proviene dal non conoscer se stesso, o dal conoscersi male: non conosce nè quello ch' ei può, nè quello che aspetta, e sovente nemmeno ciò ch' egli è. Noi c' inganniamo, allorchè ci diamo a credere che 'l nostro corpo sia ciò che noi principalmente siamo. Al certo non è così; perocchè questo corpo, questa

creta si è la nostra prigione; quello che noi veramente siamo, è l'anima nostra, in cui sta la nostra vera e soda grandezza. O deplorabile cecità degli uomini! Se loro domanderemo: chi siete voi; L'uno dirà, io sono nobile, e qualificato nel mondo; l'altro, io sono Magistrato assiso sul tribunale; un altro, io sono Re elevato al trono. Cose grandi son queste; ma sappiate che vi è qualche cosa in voi di più grande ancora: voi siete immortale; questo trai vostri nomi è il più bello, e tra i vostri titoli il più pregiato; cosicchè lo splendore degli altri sparisce in confronto di questo. Voi siete immortale: e per questo titolo il vostro primo principio è Dio; il vostro modello è l'Uomo-Dio; il vostro impiego è la virtù; la vostra vita è la grazia; la vostra eredità è il cielo; la vostra speranza è l'eternità; la vostra felicità è la felicità di Dio stesso. Sotto questo punto di vista l'anima vostra val più che tutti i beni del mondo; la vostra dignità è maggiore di quella di tutti i Re della terra; e il solo titolo d' immortale, che portate scolpito in fronte, più vi onora che tutti quanti i diademi che potrebbero adornarla.

Con questi sublimi e nobili sentimenti

l'uomo comincia a conoscere, e a rispettare se stesso; a temere di disonorarsi coll'orridezza de' vizj, di degradarsi colla schiavitù delle passioni, di avvilirsi col contagio delle umane cose. Immortale com'egli è, prende il suo volo verso il cielo, vergognasi d'attaccarsi alla terra; simile a un gran Monarca, il quale recarsi a gran rossore l'esser sorpreso in certe occupazioni che sono indegne della propria dignità. Siccome un gran Re non dee formare che degni progetti nella sua mente; così un uomo immortale non dee concepire che nobili desiderj nel suo cuore.

Dunque l'uomo mortale riporrà la sua grandezza nelle vanità, che col tempo passano e finiscono: ma l'anima immortale, che vede atomi ove il mondo crede di veder colossi, non riporrà la sua grandezza che nella sua propria immortalità. Basta che ella mantengasi in questo sì sublime, sì nobile sentimento, per veder passare sotto di se la vana pompa delle umane grandezze: allora l'uomo non ha bisogno nè di fasto per innalzarsi, nè di coloriti pretesti per inorpellare nè di ipocrisia per fingere: non dee far altro per essere veramente grande, che rinunziare all'or-

gogliosa bugiarda opinion di se stesso. Così senza pigliar nulla in prestito fuori di se, la natura e la Religione abbastanza l' onorano per esser grande senza superbia, e per comparir tale senz' affettazione; perchè allora, elevato al di sopra del mondo e dei sensi, divien grande della grandezza di Dio stesso, sapiente della di lui sapienza, giusto della di lui giustizia, immortale della di lui immortalità; e per così dire, divien tutto divino della di lui divinità. A questo riguardo cessera di amare se stesso; o se proseguirà ad amarsi ancora, amerà in se stesso non l' uomo carnale, non l' uomo terrestre, non l' uomo sensuale, ma l' uomo spirituale, ma l' uomo immortale, ma l' uomo celeste: imperocchè questo propriamente si è l' uomo, e tutto l' uomo: *Hoc est enim omnis homo* (*Eccl.* 12); il resto non è se non come un' ombra, un immagine, un fantasma dell' uomo.

2. L' idea dell' immortalita ci santifica in tutto le nostre azioni colla grandezza delle mire, e la sublimità dei motivi che essa ci scopre. In fatti che cosa sono mai tutti gli altri motivi per regolare la nostra virtuosa condotta, in paragone di quello della nostra immortalita? No non sono vere virtù se non

quelle che sono fondate su questa immortalità gloriosa. Le altre faranno bensì degli uomini astuti, dei politici, degl' ipocriti, dei sepolcri imbiancati, ma non potranno mai giungnere a far degli uomini veramente saggi e virtuosi. Si suol dire alle volte, che le virtù sovente sono mere finzioni; e perchè? Perchè queste virtù si ristringono al tempo, e non hanno alcuna mira alla beata immortalità, che delle vere virtù è lo scopo. La giustizia non di rado è una virtù sforzata; e però se la mano è pura ed innocente, il cuor non è tale. Il disinteresse non è altro che ostentazione; la modestia non è che effetto della propria naturale inclinazione. Così pur troppo succede in questa regione di tenebre. Ma fate che l' uomo s' innalzi alla sublime regione della immortalità: quì è dove egli respira un' aria più pura, e libera da qualsivoglia infezione: quì è dove la virtù è tutta verità, è tutta sincerità, e tutta affetto; la mano è innocente, e 'l cuor senza macchia.

Tali sono le virtù in generale. Appropriatele ora alle persone di ciascuno stato e condizione: prescrivete loro la idea dell' immortalità come regola della loro condotta, e come motrice delle loro azio-

ni; e v'assicuro che in ciascuna condizione, in ciascuno stato voi troverete il vero saggio, il buon Re, il buon magistrato, il buon cittadino, il buon amico, il buon padre. Un Re, il quale se stesso considera come immortale, riguarderà i suoi sudditi come altrettanti suoi figlj, ben persuaso che un giorno ei dee regnare non sopra di essi, ma con essi nel cielo. Il magistrato peserà nella bilancia della equità le sue sentenze; perchè sa ch'egli stesso dev'esser pesato nella bilancia del santuario. Il negoziante porrà per base del suo commercio la rettitudine, perchè gli sovverrà d'esservi un negozio ancor più vantaggioso, in virtù del quale può far acquisto dei tesori, che l'immortalità tiene a lui riservati. L'artigiano travaglierà, se bisogna, giorno e notte ma senza curarsi d'un temporal guadagno, metterà a profitto il suo travaglio per assicurarsi la beata eternità: e che miseria sarebbe la sua, se, obbligato a vivere coi sudori della sua fronte quaggiù in terra, andasse poi a comparir nell'eternità con vote le mani? Ogni uomo, in una parola, il quale terrassi l'immortalità dinanzi agli occhi, ben potrà chiamarsi felice: perocchè nelle sue mire il

tutto sarà grande, ne' suoi progetti il tutto sarà giusto, nè suoi andamenti il tutto sarà regolato; nella sua condotta e nelle sue azioni il tutto sarà santo. Se si pensasse all' immortalità, e si operasse in riguardo ad essa, tutti i cuori sarebbero l' asilo della virtù, tutti gli uomini sarebbero l' espressa immagine di Dio le leggi, la pace, l' equità regnerebbero sopra la terra, e 'l mondo sarebbe l' immagine d' un paradiso di delizie.

Se tutti fossero penetrati da sì nobili sentimenti, ed animati da sì eccellenti motivi, possiamo noi credere, che vedrebbesi ciò che in questo mondo troppo sovente si vede? uomini che non sanno stimarsi, nè farsi stimar altrimenti che per via di certi vantaggi puramente esteriori, per l' ammasso delle ricchezze, per l' altezza del grado, per lo sfoggio delle comparse? Un' anima che non si pregia se non di queste mondane prerogative, non sembra ella dimentica della grandezza del suo essere, e della sublimità del proprio destino? Uomini immortali, deh! onoriamo le nostre virtù, e non i nostri tesori; sappiamo stimar ciò che siamo, e non ciò che abbiamo; e persuadiamoci vivamente, che nell' uomo non si ritrova cosa tanto eccellente, quanto è l' uomo stesso.

Non basta però, che noi concepiamo la grandezza del nostro destino: l'essenziale si è il considerare, se noi sosteniamo la dignità del nostro essere colla santità dei nostri sentimenti e delle nostre azioni. E che miseria per noi sarebbe, che delitto sarebbe il nostro, se noi, essendo sì grandi nei disegni di Dio, noi venissimo a degenerare da questa grandezza con la bassezza de' nostri sentimenti e l'indegnità della nostra condotta! Non cessiamo dunque di attingnere nella copiosa sorgente, che dalla immortalità ci viene aperta; poichè ella è una sorgente inesausta nei beni che ci presenta.

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

Il pensiere dell' immortalità, santamente meditata, ci procura i più preziosi vantaggi; viene in nostro ajuto per mitigar l' amarezza di tutte le nostre pene, por soddisfare interamente le nostre brame.

Ravvivate dunque, o mio Dio, i nostri affetti; sollevateli sino a voi, trasportateli nel seno di questa gloriosa immor-

talità, a cui ci chiamate. Oltrepassa, è vero, l' attività de' nostri pensieri, ma non oltrepassa le nostre speranze.

Primo punto.

Il pensiere dell' immortalità ci consola in tutte le nostre pene, per grandi e sensibili che possano mai riuscire. E in quante triste occasioni abbiam noi bisogno di richiamare un sì salutevol pensiere nel corso di questa caduca e mortal vita! Che cosa è mai la nostra vita, se non una serie di calamità e di afflizzioni? L' uomo, diceva Giobbe, ha pochi giorni da passare sopra la terra; e questi pochi giorni sono pieni di molte miserie: *homo brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.* (*Job.* 14.) Tutti gli uomini camminano per una strada seminata di croci e di spine, e bene spesso bagnata delle lor lagrime. La vita dell' uomo è più che una continua guerra, *militia est.* (*Job.* 7.): è una serie non interrotta di fastidj, d' inquietudini, di noje, di disgusti, di amarezze; è un tessuto di mali, un flusso e riflusso continuo di mutazioni e di vicende, le quali come tanti marosi si van succedendo le une alle altre per inon-

darci, e spesse volte ancor per opprimerci. Se in questo diluvio di mali non avessimo, per consolarci in questa vita, che la vita medesima; quale sarebbe mai la nostra sorte! I nostri occhi e i nostri cuori avrebbero essi lagrime e sospiri bastevoli per deplorar le nostre disavventure? Ma quando in mezzo alle miserie di questa vita, che può dirsi una continua morte, l' immortalità viene a presentarsi ai nostri occhi, e fa brillare la celeste luce degli eterni splendori; che cosa più atta di questo punto di vista ad alleggerir il peso de' nostri maleri, a temperar l' amarezza di tutte le nostre pene? Che importa a noi, che in questa vita siamo felici o infelici, ricchi o poveri, grandi o piccoli, sani o infermi, s' egli è sempre vero il dire, che questa vita per noi è un puro passaggio, e che l' immortalità dev' esser per sempre la nostra porzione, la nostra eredità, il nostro soggiorno?

O anima mia! giacchè illuminati siamo da queste grandi e immutabili verità, solleviamo i nostri pensieri, animiamo i nostri cuori, e i nostri affetti, sosteniam allegramente la grandezza dei nostri mali colla grandezza delle nostre speranze. Noi abbiamo uno spazio di

tempo per patire, e un' eternità per gioire. Quì sono le tenebre d' una lunga notte, a cui dee succedere il dì dell' eternità; e quando verrà finalmente a comparire l' aurora di questo gran giorno, allora si dissiperanno tutte le nubi, tutti si coroneranno i travagli, tutte si asciugheranno le lagrime; nei nostri sentimenti rinascerà il sereno; nei nostri cuori regnerà l' allegrezza, che vi farà regnare una pace inalterabile. Patiam dunque, se bisogna, o anima mia, piangiamo, gemiamo su questa terra: siamo nella valle di lagrime, e nel luogo d' esilio; ma ricordiamoci della celeste patria: noi ora seminiamo nei pianti, ma poi mieteremo nell' allegrezza: noi quì passar dobbiamo pel ferro e pel fuoco, ma finalmente arriveremo al luogo del refrigerio: ancora alcuni anni di prova, e alcuni giorni di combattimento; e poi tutto finisce, tutto si muta. Già i Santi tengono come sospesa sopra di noi la corona; solleviamo al cielo i nostri sguardi l' immortalità un giorno ci compenserà di tutti i mali e di tutte le afflizioni, che avremo sofferte in su la terra. Questo è dunque il felicissimo termine a cui ci chiamate, o mio Dio; il pensiere della nostra immortalità ce lo annunzia, e ci dispone a conseguirlo.

Secondo punto.

Dolce e salutifero pensiere, che oltre il consolarci in tutte le nostre pene, viene ad appagar tutte le nostre brame, a soddisfar pienamente i nostri voti! Bisogna pur, mio Dio, che il cuor dell' uomo sia un gran fondo di miserie, o d' immensi desiderj, poichè sempre desidera, sempre sospira dietro a qualche bene.

Io sovente mi metto a far questa riflessione, e dico fra me: alle volte si condannano gli uomini, perchè troppo avidi non si contentano di nulla: questo è un inganno. Imperocchè gli uomini sono colpevoli, è vero, allorchè bramano con troppo ardore i beni di questo mondo; ma essi hanno ragione, se non ne sono contenti, perchè sono destinati a qualche cosa di più. E che sia così, noi veggiamo che tutti gli altri esseri si contentano de' beni che hanno entro la loro specie: l' uomo solo è sempre insaziabile ne' suoi desiderj. E perchè? Perchè non vi ha cosa che possa mai contentarlo, fuorchè voi, mio Dio. Quand' anche gli si presenti l' ammasso de' beni, delle ricchezze, dei tesori del mon-

do, questo è un ammasso di polvere, che gli si getta negli occhi, perchè non possa vedere la sua grandezza, nè trarre la sua felicità dalla vera sorgente. Quindi è che ad onta di tutti questi beni, che gli vengono profusamente donati, sempre cerca, sempre desidera, sempre sospira. Benchè fosse padrone di tutto il mondo, ciò non ostante bramerebbe di conquistar altri mondi.

Veggiamo i grandi di questa terra: s' immaginavano essi, che la felicità consistesse nella grandezza: ma che? dopo essere giunti al colmo della gloria, han conosciuto che questa gloria non era altro che fumo; e però infastiditi delle grandezze, si sono rivolti alle ricchezze Veggiamo i figliuoli del secolo: questi posseggono immensi tesori; e in mezzo ai loro tesori non trovano che indigenze. Poco soddisfatti di tutto quello che hanno, bramano quel che non hanno; ed annojati dei loro tesori vanno ad immergersi nei piaceri Veggiamo i sensuali e voluttuosi: questi cercano la loro felicità nelle delizie del senso: le delizie del senso hanno perduto ben presto la forza delle lor attrattive: sicchè fa bisogno di risvegliarle con brutte mostruose maniere, che degradano e diso-

norano la ragione. Ma e che sono mai, mio Dio, tutti questi loro trasporti, se non effetti d' una disperata passione, che al tutto si dà, e non può contentarsi di nulla? Or sì che sono sforzati di gridare con Salomone: Vanità delle vanità, tutto è vanità e afflizione su questa terra: *Vanitas vanitatum* (*Eccle.* 1.).

O felice immortalità! Quando verrete voi a mostrarci quegli oggetti, che soli sono capaci di soddisfarne? Noi correndo per lungo tempo appresso la menzogna, pur troppo abbiamo provato, che tutto il rimanente in vece di appagare le nostre brame, non ha fatto altro che infiammarle ed innaspirle. Felice immortalità! immortalità gloriosa! Lassù gli onori saran sodi, i tesori saranno immensi, le delizie saran pure, le passioni, sì le passioni stesse saranno santificate: *Ascendamus post illum, etiam per passiones nostras* (*S. August. serm.* 176). In un certo senso il male, e il disordine del cuore umano viene dall' essergli prescritti dei termini troppo ristretti, nel presentargli degli oggetti poco degni di esso. Diamo dunque all' anima tutta la sua libertà, lasciamola operare secondo la sua virtù; lancierà verso il cielo i suoi guardi, fisserà so-

prà l' immortalità, e sopra i veri beni le sue brame: allora l' ambizioso sarà contento, l' avaro sarà saziato, l' avido sarà soddisfatto; perchè tutti nell' immortalità troveranno i beni sodi, e le vere delizie.

AFFETTI E PREGHIERE

QUando dunque, o Dio immortale, o Re de' secoli, quando dunque verrà a brillare sui nostri occhi il raggio di questa immortalità gloriosa? quand' è che il bel giorno di questa immortalità comparità sopra di noi? quand' è che questa immortalità verrà ad accoglierci nel suo seno? Verrà questo felice momento, comparirà questo bel giorno. Intanto che stiamo aspettando il desiderato istante, facciamoci coraggio, sosteniamoci con questa dolce speranza. Mentre ci troviam circondati dalle nubi del tempo, ricordiamoci che gli splendori dell' eternità dovranno essere la nostra porzione. Noi viviamo in sulla terra, ma sovvengaci di questa verità, che noi siam fatti pel cielo: noi gemiamo nel luogo del pellegrinaggio; ma la celeste patria ne aspetta: noi navighiamo ancora nel tempestoso mare del mondo; ma entreremo fi-

nalmente nel porto sicuro. A quest' oggetto distacchiamoci da tutto, e consolamoci in tutto. Se ci vengono delle croci, non ci affliggiamo perciò: finiranno. Se godiamo dei beni, non vi si attacchi il nostro cuore giammai: alla fine bisognerà tutto lasciare: ma e che lasciamo noi, lasciando questo misero mondo? Voi solo, o Essere sovrano ed eterno, voi sola, o immortalità gloriosa, vi trarrete i miei sguardi, fisserete i miei voti, contenterete i miei desiderj: da questo momento ve li consacro, per non profanarli coll' affetto ai beni caduchi. Essendo io creato pel cielo; che ho io che far colla terra? essendo destinato all' eternità; è perchè il tempo dovrà egli tenermi occupato? e quando Iddio mi chiama alla immortalità; il mondo potrà egli arrestarmi anche un sol momento? O immortalità! deh, potessi io in questo momento sollevarmi al di sopra di questo mondo, ove altro non fo che morire; e portato in sulle ali del amor divino, volarmene al tuo seno, per vivere eternamente d'una vera vita, della vita di Dio stesso.

Pratiche.

1. Nelle malattie del corpo, riflettete che non è immortale; e che doven-

do un qualche giorno finire, non è da stupirsi che patisca e peggiori.

2. Nelle tentazioni, e nell' assalto delle passioni, ricordarsi che l' anima è immortale; e che non è giusto il degradarla e disonorarla col contagio de' vizj.

3. Nelle consolazioni, o nei travaglj della vita presente, dire a se stesso, che tutto finirà; che però non bisogna nè attaccarsi alle une, nè lasciarsi sgomentar dagli altri.

4 Non fidarsi de' raziocinj altrui, ed armarsi contra le massime che si sente spacciare contro l' immortalità delle nostr' anime. Il lasciar crollare la fede su questo punto, è un mettersi a rischio di perderla interamente.

SETTIMA LEZIONE

Sopra l' eccellenza, e la dignità del Cristiano.

QUanto sia grande un vero Cristiano ne' disegni di Dio, e agli occhi della fede, possiam giudicarlo dalla magnificenza de' titoli, con cui la cristiana Re-

ligione l'onora; dalla santità dello esemplare che gli presenta; dalla sublimità de' sentimenti che gli somministra; e dalla grandezza delle speranze che gli propone. A questi lineamenti conosceremo ciò che siamo, o per lo meno ciò che esser dobbiamo.

1. Che cosa è un Cristiano? Egli è un discepolo di Gesù Cristo, illuminato dalla fede, nutrito tra gli splendori del santo Vangelo, instruito delle immutabili verità della Religione. Oh grazia ineffabile! titolo glorioso! titolo che da Gesù Cristo abbiamo ereditato! Egli è desso che a noi il meritò e il comperò col prezzo del suo sangue, in cui siamo stati rigenerati per mezzo delle acque del santo Battesimo.

Che cosa è un Cristiano? Egli è un membro di Gesù Cristo. Tutti i Cristiani sono un sol corpo, di cui Gesù Cristo è capo, e di cui debbono essere membri vivi della vita di un Dio; poichè i membri viver debbono della vita del capo. Come membri di Gesù Cristo, noi siamo per eccellenza il tempio di Dio, non solamente quanto alle nostr' anime, le quali per la grazia della rigenerazione divenute sono il trono dello Spirito Santo; ma ancora quanto ai no-

stri corpi, i quali, giusta l'oracolo di S. Paolo, sono il tempio vivo dello stesso divino Spirito: *Templum sunt Spiritus Sancti* (1. *Cor* 6.). A tutti questi titoli s'aggiungano quelli, con cui S. Pietro onora tutti i Cristiani, chiamandoli, regal sacerdozio, ora una nazione santa, ora un popolo di acquisizione, gloriosa conquista fatta da Gesù Cristo col prezzo del suo sangue. Che titoli sublimi sono mai questi! Che carattere sacrosanto! Se sapessero i Cristiani ciò che sono, vivrebbero essi come vivono? quali sarebbero que' Cristiani che non fossero santi?

2. Che cosa è un Cristiano; e che dev'egli essere? Un uomo formato su le massime del Vangelo, e sul modello di Gesù Cristo. I primi Cristiani formati su questo eccellente modello, che uomini crediamo noi che fossero, e quali apparissero agli occhi dell'universo? Uomini novelli, che sino allora furono ignoti al mondo; veri sapienti, di cui i Pagani non hanno mai conosciuto che 'l nome. In essi ammiravasi un glorioso complesso di tutte le virtù; fedeltà nei loro discorsi, sincerità nei lor sentimenti, rettitudine nella loro condotta, modestia senza affettazione, gravità senza superbia, umiltà senza bassezza. Com-

battevano virilmente contro tutte le loro passioni, sacrificavano tutti i piaceri, adempivano esattamente i loro obblighi: amanti del bene nol conoscevano che per praticarlo spregiavano gli elogj, che loro venivano fatti, stimandosi di non meritarli: temevano di comparire, quasi come di peccare; e temeano di peccare, molto più ancora che di morire. Ecco il Cristiano: il suo cuore è il santuario della virtù; la sua bocca è l'interpetre della verità; tutta la sua condotta è la copia fedele d'un Uomo Dio. Tal è l'uomo, s'egli è un perfetto Cristiano: e se non è tale, la cristiana Religione gli rimprovera le sue debolezze, condanna i suoi falli, e gl' inculca di far ogni sforzo per non disonorare la propria dignità.

3. Qual sia la dignità del Cristiano, possiamo ancora comprenderlo dalla nobiltà dei sentimenti, che la sua Religione gli somministra, rendendolo superiore a tutto.

Lo rende superiore agli avvenimenti e a tutte le disgrazie di questa vita mortale. Vengano pur tutti i mali ad assalirlo, e ad opprimerlo; sia pure spogliato de' suoi beni; l'abbandoniuo pure i suoi amici; la sua fortuna sia pur vacillante; gli si

vada pure scemando la sanità; tutto gli sia rapito, tutto gli manchi: ma poichè gli rimane la fede, questa gli basta: non ha perduto nulla. Privato di tutto comparirà più grande, perchè comparirà grande in se stesso, diverendo agli occhi dell'universo lo spettacolo, che un Pagano diceva essere sì degno di Dio, cioè un uomo da bene venuto alle mani colla fortuna.

Lo rende superiore al mondo, perchè il fa trionfare degli errori di esso, distruggendoli colla sua fede. Se parlasi dei Piaceri del mondo, il suo cuor li disprezza; se dei terrori e delle minacce di esso, il suo coraggio se ne fa beffe. In fatti che cosa del mondo potrà mai temere colui, che altro non teme fuorchè il peccato?

Lo rende superior a se stesso. Il farsi superiore al mondo, è magnanimità; ma il farsi superior a se stesso, e un eroismo. Gran cosa in vero si è vedere un uomo armato generosamente contro se stesso dichiararsi un'implacabile guerra; sempre colla spada della mortificazione alla mano recidere per fino la radice delle proprie passioni, e troncare i menomi germogli del suo amor proprio; offerendo a Dio una continua

vittima di se stesso, immolata sopra l' altare della carità? Tale appunto è il Cristiano. Sente, è vero, quanto costi al suo cuore un sacrifizio di questa fatta; ma sa ancora quanto ei deve alla sua fede.

Lo rende superiore ai tormenti, ai tiranni, ed alla morte. Quando si vive in continui sacrifizj di se stesso, costa poco il morire. E non è quello che i Pagani stessi ammiravano ne' primi Cristiani degni veramente di questo gran nome? Che razza d' uomini è questa, dicevano essi; *quod genus oh hominum est*? Se son dinuziati al nostro tribunale, vi si presentano da loro stessi; se condannati alla morte, ne rendono grazie; come di un beneffizio, che ricevono: se si conducono al supplizio, vi vanno come in trionfo. Minacciati dei più orridi, e più crudeli tormenti; voi, rispondevano al giudice, voi potete tormentarci quanto vi piace, e darci la morte; alle fine siam uomini per morire, ma siamo Cristiani per morire da santi: abbiamo un corpo che cede, ma una fede che trionfa. Battete pure, bruciate, squarciate, sacrificate: voi credete di darci la morte, ma voi non fate altro che procurarci una vita beata: per noi non è il tempo che fini-

sce; è l'eternità che comincia. Che uomini! che sentimenti! sentimenti di veri seguaci di Gesù Cristo.

4. E come avrebbero potuto disdirsi que' generosi Atleti alla vista delle corone che aspettavano, sostenuti dalla grandezza delle loro speranze? Imperocchè su questo punto qual è ancora la grandezza e la preminenza del Cristiano sopra tutti gli altri? Solleviamo qui i nostri pensieri, e i nostri sentimenti: la nostra speranza, come sta scritto nel libro della Sapienza, è piena d' una gloriosa immortalità: *spes illorum immortalitate plena est* (*Sap.* 3.) Questa si è la nostra porzione, la nostra eredità; la nostra sorte è nella region de' viventi. Che bello spettacolo fu quello d' una generosa madre, la quale aveva sette figliuoli, che tutti e sette condotti erano al martirio! Il tiranno dettava le sentenze di morte, i carnefici preparavano le cataste, i fuochi, i ferri, tutti gli istrumenti, che doveano servir al supplizio. Scorrevano i rivi di sangue di quegl' inclíti Martiri sotto gli occhi dell' intrepida madre, la quale rivolta al più giovine che ancor rimaneva, *peto nate*, gli disse, piena di sentimenti di viva fede: *peto nate, ut aspicias cælum* (2. *Mach.* 7.), figliuol mio, mirate il cielo, voi andate

ad assicurarvi l'entrata in esso, ormai vi apre il suo seno. Tanto a noi dice la Chiesa per nobilitare i nostri sentimenti, e renderci coraggiosi: mirate il cielo; ricordatevi, che essendo voi Cristiani, quello è la vostra patria: la terra per voi è un luogo d'esilio; il mondo è per voi un paese di passaggio e straniero.

Che se le nostre speranze mirano al cielo, al cielo solleviamo i nostri cuori, e i nostri voti: guardiamoci a lasciarci avvilire dal contagio dei beni caduchi; lasciamo passare sotto i nostri piedi il torrente delle umane cose. Come uomini siamo nel mondo; ma come Cristiani non siamo di questo mondo. *Quid agis in mundo, qui major es mundo,?* (*Tertul.*) E che! voi siete Cristiano, e siete sì attaccato al mondo! Voi siete Cristiano, e siete a parte dei folli piaceri, e delle pompe del mondo! Voi siete Cristiano, e vi fate vedere agli spettacoli, e alle conversazioni del mondo! *Quid agis in mundo?* Ricordatevi, che se voi siete nel mondo, lo siete per esserne o gli esemplari colle vostre virtù, o la condanna colla opposizione de' vostri costumi, o i vincitori colla superiorità de' vostri sentimenti; cioè a dire, che voi non siete Cristiani che per essere santi.

Tal è la sublime grandezza, a cui la cristiana Religione ci porta: ma nel medesimo tempo quali sono gli obblighi indispensabili, che essa c'impone?

MEDITAZIONE

Sopra i doveri del Cristiano.

PRostrato dinanzi alla vostra maestà, mio Dio, vengo a considerare i miei doveri, e a render conto a me stesso di ciò che io sono ai vostri occhi, o per lo meno di ciò che debbo essere. Io son Cristiano: questo gran pensiere, che ora mi si presenta, merita tutte le mie più serie riflessioni, e dee risvegliare tutti i miei affetti. Degnatevi di risohiararmi coi vostri lumi la mente, per ben penetrare e conoscere tutti i doveri d'un Cristiano.

Primo punto.

Io son Cristiano. Egli è una grazia ineffabile, accordatami da Dio col preferirmi a tanti altri, l'avermi fatto nascere da genitori cristiani, illuminati dalla santa fede; mentre tanti altri gemono nelle tenebre dell'errore, e nelle om-

bre della morte. In questo medesimo stato io potea nascere al pari di essi, e al pari di essi morire. Allontanato fino d'allora dalla strada della salute, mai non sarei stato a parte della felicità de' Santi; sarei stato eternamente separato da Dio, e condannato per sempre alle tenebre ed ai tormenti. La bontà di Dio si è degnata di disporre altrimenti a mio favore; mi trovo nel seno della Chiesa, e nel numero de' suoi figliuoli: basta che io ascolti la sua voce, che segua le sue massime, che cammini per la strada ch'essa mi mostra, sicuro di camminar per la strada del cielo; e di arrivarvi un giorno, se sino al fine sarò fedele nel seguitare le sue traccie.

La Chiesa mi ha come accolto tra le sue braccia nella mia nascita; mi ha rigenerato nelle acque del Santo Battesimo; in tutto il tempo della mia vita m'instruisce e mi dirige nella via della salute; spero che alla morte riceverà i miei ultimi sospiri; e dopo la morte ancora sarò fatto partecipe delle sue orazioni, e de' suoi sacrifizj. Che favore? che grazia! Grazia tanto maggiore, quanto che io non ho fatto, nè ho potuto far nulla per meritarla; e il Signore per sua bontà puramente gratuita me l'ha con-

ceduta. Grazia tanto più preziosa, quanto che diviene per me la sorgente di un numero quasi infinito di altre grazie, durante questa mia vita: e senza di essa inutili mi sarebbero tutte le altre per arrivare al cielo. Grazia tanto più ineffabile, quanto che può divenire per me il principio e 'l pegno dell' eterna felicità nella gloria del Paradiso.

Siatene però mille volte benedetto, o mio Dio; confesso la grandezza del beneficio, che è un puro effetto della vostra bontà e tenerezza verso di me. Tanti altri ne avrebbero meglio profittato, sarebbero riusciti gran Santi. Se gli abitanti di Tiro e di Sidone ricevuti avessero gli stessi lumi, sarebbero vissuti coperti di cenere e di cilizio. Se tanti Barbari e Infedeli fossero nati nel seno del Cristianesimo sarebbero stati santi. Ma, ahi! e che ha prodotto in me questa grazia? che uso ne ho fatto insino al presente? ove sono i segni di gratitudine che ne ho dati? ove sono i frutti che ne ho raccolti? ove le cristiane virtù che ho praticate? Voi vedete, o mio Dio, la mia malvagità, con cui ho renduta inutile questa grazia, voi vedete l'abuso che ne ho fatto: voi ne siete offeso; e io frattanto non me ne dolgo nell' amarezza del mio cuore! Ah!

se questo cuore vi è stato ingrato e infedele, dovrebbe almeno affliggersi e compungersi. Datemi dunque, vi supplico, una vera contrizione delle mie colpe; aggiugnete questa grazia a tante altre; poichè temo ch' esse non mi sieno inutili, che non abbiano da servire che a condannarmi, e che in vece di formare un Cristiano, non abbiano trovato che un ingrato e un infedele.

Secondo punto.

Io son Cristiano; io ne porto il nome; ma ne ho io poi le virtù? Io ne ho le grazie; ma ne ho io poi le opere. Che motivo non ho di io piangere, considerando ciò, che deve essere un Cristiano, e veggendo ciò che io sono dinanzi a Dio?

Un Cristiano dev' essere la viva imagine di Gesù Cristo: ora che somiglianza ho io con esso lui? mi ho io posto dinanzi agli occhi questo divin esemplare? il tengo io impresso nel mio cuore?

Un Cristiano dev' essere distaccato dal mondo, allontanato dal mondo, crocifisso al mondo. E io? non vivo che pel mondo, io non respiro che per godere il mondo. Ora, pensare come il mondo,

operare come fa il mondo, seguire in tutto le idee, le massime, gli esempj del mondo, è questo un essere Cristiano?

Un Cristiano dev' esser umile, dee fuggire, e temere gli onori, amare e soffrire i disprezzi; e io non sono altro che vanità, che superbia; non cerco che d' innalzarmi, di distinguermi, di comparire; sensibile al menomo dispregio che mi si faccia, alla menoma mancanza di attenzione e di rispetto, che io scorga in altri verso di me, e potrò io dir veramente di essere Cristiano?

Un cristiano dev' essere mortificato, e morto a se stesso, abbracciare i rigori e le austerità della penitenza, farsi violenza, combattere le sue passioni, contrarie alle proprie inclinazioni, fare di se stesso un continuo sacrifizio; e io in ogni cosa cerco me stesso, amo i miei agi, le mie comodità; temo tutto quello che mi dà pena e mi molesta; non voglio soffrir nulla, oppure soffro, ma con dispiacere. Se per la mia Religione fosse di mestieri soffrire il martirio; troverebbe essa in me un Martire, o un Apostata?

Un cristiano dev' essere piacevole, paziente, condiscendente, caritatevole, facendosi tutto a tutti, sopportando i loro

difetti, compatendoli nelle lor afflizioni, scusando i lor mancamenti: ma, ahi che trovo in me sentimenti tutto contrarj! Son pieno di fuoco, impaziente, alle volte collerico e stizzoso: d'altronde critico, biasimo, censuro gli altri; nel mio cuore nodrisco risentimenti, avversioni, invidie, e gelosie. In che dunque dir posso d'essere Cristiano, e d'esserlo stato sino al presente? Che ombra, che fantasma di Cristianesimo è mai questo!

La vita d'un Cristiano dev'essere prova della sua Religione; vale a dire la vita d'un uomo quasi tutto celeste, il quale vive in questo mondo come se non ci vivesse, possiede come se non possedesse, stando col corpo sopra la terra, e cogli affetti elevati al cielo; sempre disposto e pronto a morire. In questo ritratto posso io ravvisare me stesso? Posso io dire, che i sentimenti cristiani vivano nel mio cuore? Posso io credere, che scorra per anche il sangue cristiano nelle mie vene? Ah! mio Dio, se io non mi vergogno della mia condotta, la mia Religione si vergogna di me. Io son cristiano, ma solo di nome; e questo nome ancora lo disonoro, lo tradisco, e pare che lo rinunzii col mio tenor di vivere, e co' miei costumi. Ho io pensato a ciò

ch' io era, e a ciò ch' esser dovea? La vita d' un onesto Pagano è ben differente dalla mia! Posto ciò, tornava egli a conto nascere, per così dir, cristiano, per vivere da infedele, e morir forse da reprobo?

Terzo punto.

Io sono Cristiano, e in qualità di Cristiano un giorno sarò giudicato. Che giudizio rigoroso e terribile sara quello! Qnando avrò da render conto di tanto tempo che ho perduto; di tante grazie di cui mi sono abusato; di tanti doveri che ho violati; di tanti mezzi di salute, de' quali non mi sono curato; di tanti Sacramenti che ho ricevuti di tanti buoni esempj, di cui spesse volte sarò stato testimonio, col restarne sovente commosso: finalmente dell' ineffabile grazia conferitami da Dio col farmi nascere nel seno del Cristianesimo; allora, che dovrò io rispondere?

Sembrami che Gesù Cristo in questo punto mi chiami al suo formidabile tribunale, e che facendomi assistere al giudizio d' un cattivo Cristiano, io il senta rimproverargli la sua vita malvagia con quelle tremende parole: *Quid potui facere, & non feci?* (*Isai.* 6.) Vieni,

Cristiano indegno che sei, vieni a render conto alla mia giustizia dei benefici della mia misericordia. Anima infedele, che cosa ho io potuto fare per te, che non l' abbia fatto? Io ti ho fatto nascere nel seno della mia Chiesa, io ti ho illustrata coi lumi della fede, io ti ho colmata di mie grazie, ti ho redenta col mio sangue, e ti preparava un eterna felicità. E non bastava questo per dimostrarti la tenerezza del mio amore? era forse troppo poco per domandarti in contraccambio il tuo cuore? Che altro doveva io aspettare da te? Infelice! io voleva essere il tuo Salvatore; e tu mi obblighi a condannarti: io ti avea creata, perchè tu fossi a parte della mia gloria; e non sarai a parte che delle mie maledizioni. Precipitato per sempre nel profondo degli abissi coi Pagani e gl' Idolatri, infelice per tutta l' eternità con essi, come essi, e più che essi ridotto fino a gettar sospiri di fuoco, fino a versar lagrime di sangue sopra le grazie che avrai ricevute, e sopra l' abuso che ne avrai fatto, tu conterai queste grazie, e le troverai senza numero, troverai un estremo cordoglio di averle perdute; ma tutto inutilmente: chiamerai il tuo Dio; e questo Dio; sdegnato contro di te si sottrar-

rà a' tuoi occhi. Vedrai ciò ch' egli è stato per te, e ciò che tu sei stato contro di lui; egli sempre misericordioso, sempre compassionevole, sempre buono; e tu sempre ribelle, sempre ingrato, sempre ostinato nel procacciarti la tua eterna rovina. Nè questa misericordia, che prevenuto ti avea; nè il cielo che stava per te aperto; nè l' inferno che ti era minacciato non hanno potuto ricondurti in sulla strada della salute. Ridotto però a un desiderio da disperato, dirà eternamente, inutilmente, inconsolabilmente: sì, meglio mille volte sarebbe stato per me non essere mai nato, non essere mai stato illuminato dalla fede, essere stato illuminato dalla fede, essere stato immerso nelle tenebre dell' idolatria, non essere mai sortito dal nulla; perchè alla fine non vi sarebbe stato al mondo che un uomo di meno: ma vi sarà un Cristiano di più nell' inferno. Un Cristiano nell' inferno? che orrore! che mostro, Cristiano, e nemico di Dio! Cristiano! e maledetto! Cristiano, e reprobo!

O Dio Salvatore, o Dio di bontà, che al lume della verità ci avete chiamati, preservateci da questa disgrazia, nè mai vogliate permettere, che noi ne proviamo gli orrori.

Pur troppo il so e il sento: ecco a che si espone; e a che sarà ridotto ogni Cristiano, che non vive secondo la santità della sua fede. E non mi son io stesso esposto a un sì infelice partito, vivendo come ho vissuto, disonorando in me il carattere e 'l nome di Cristiano, contraddicendo colle mie opere alla fede che ho professata, vergognandomi ancora sovente di comparir Cristiano, e vivendo come se non lo fossi? Dio delle misericordie, abbiate pietà dell' anima mia, ricevete il mio pentimento, e degnatevi ancora di ascoltare la mia preghiera.

PREGHIERA

E' Una special grazia, o mio Dio, che voi mi abbiate fatto Cristiano: finora non ho conosciuto nè la dignità del mio stato, nè la santità de' miei doveri: di Cristiano non ho quasi avuto altro che 'l nome e le grazie. Ora è tempo che io pensi da dovero a prendere una condotta, e fornirmi de' sentimenti proprj d' un vero fedel Cristiano. Questo è 'l grande ed unico disegno, che al presente mi formo. ben risoluto di eseguirlo, e di travagliarvi attorno sino al fine della

mia vita. So qual impegno m' addosso: egli è di portar la croce, di spregiare il mondo, di morire a me stesso, di non temere che il peccato, di non istimare che la grazia, di non amare che la virtù, di non desiderare che il cielo, di non pensare che all' eternità; cioè a dire di vivere da cristiano, e morir da santo, per risuscitar da predestinato. Tali sono, mio Dio, le mie obbligazioni, alle quali da questo momento di bel nuovo m' impegno, e per tutto il corso di mia vita voglio applicarmi ad adempierle fedelmente, generosamente, e costantemente. Quanto sarei felice, se non le avessi mai violate!

Pratiche.

1. Onorare con ispecial culto il Santo, di cui portiamo il nome, soprattutto imitandone le virtù.

2. Nel giorno del nostro battesimo, e qualche volta fra l' anno rinnovare i sacri impegni, che abbiamo contratti, col richiamarne alla mente i cristiani doveri.

3. Formar sovente sopra di noi il segno della Croce, ma formarlo con gran rispetto; essendo questo il segno del Cristiano, e come la professione della sua fede.

4. Chiedere frequentemente a Dio la grazia di vivere e di morire da vero Cristiano, e tenerci sempre mai pronti a questo ultimo nostro passaggio.

OTTAVA LEZIONE

Sopra il peccato mortale.

Il peccato chiamasi mortale, perchè dà la morte all'anima. Vi ha tre sorte di morti, le quali sono la conseguenza e l'effetto del peccato: una morte spirituale, una morte temporale, una morte eterna. Morte spirituale, per la privazione della grazia, e di tutti i suoi beni. Morte temporale, per le miserie di questa vita, e l'ultimo istante, che dee metter fine alla medesima. Morte eterna per la dannazione, se si persevera nello stato di peccato mortale. Tre spaventose vendette, di cui il peccato è la funesta cagione.

1. Morte spirituale, per la privazione della grazia, e di tutti i beni, che provengono dalla grazia Forse perchè questa morte non opera al di fuori i formidabili suoi effetti, sembrerà al peccato-

re, che sia men da temersi: ma ahi! da quali colpi mortali resta ferita la di lui anima, e in quale stato funesto trovasi mai ridotta! Morta agli occhi di Dio, e privata della vita della grazia santificante ella è spogliata, degradata, abbandonata, e data in preda al verme della coscienza, che la rode, la strazia, la tormenta. Mio Dio, che abisso di mali è mai questo!

E' spogliata di tutto; dei preziosi doni della grazia, ch'erano dinanzi a Dio il suo più bell'ornamento, e senza i quali ella è agli occhi di Dio un oggetto d'orrore: svestita di tutti i meriti, che acquistati avea, e che formavano il suo più prezioso tesoro; senza i quali, ridotta ad un'estrema indigenza, non le rimane altro che il peccato e le sue lagrimevoli conseguenze.

E degradata, Oh! a qual gloria l'avea mai innalzata la grazia di Dio! E il sangue, che Gesù Cristo versato avea per essa, che diritti non le avea dati! in che felice libertà de' figliuoli di Dio non l'avea costituita! di qual sacra alleanza con Dio non l'avea fornita ed onorata! per quanti bei titoli potea ella santamente gloriarsi, che Dio era suo, e che essa era di Dio! Dio suo Padre,

Gesù Cristo suo Salvatore, lo Spirito Santo suo Sposo celeste, il cielo la sua eredità, gl'infiniti meriti d'un Dio Redentore il suo tesoro; ma oh! che funesta desolazione il peccato mortale cagiona nell'anima! In un momento le toglie tutti cotesti titoli, spezza tutti cotesti vincoli, che la tenevano unita al suo Dio, scancella tutti cotesti gloriosi abbellimenti; e tutto quello che essa avea di grande nell'ordine della grazia, dal peccato le viene rapito. Il peccato recando la morte all'anima, la riduce ad uno stato più tristo ancora del nulla, donde la grazia l'avea cavata.

E' abbandonata. Non è già che Dio l'abbia abbandonata del tutto; poichè la sua misericordia il move a gettare ancora qualche sguardo sopra di essa; ma non sono più quegli sguardi di compiacenza e di tenerezza. Ancora le da delle grazie, ma con peso e misura: le da delle grazie, ma nel corso ordinario non sono più quelle grazie privilegiate e scelte. Le dà delle grazie: ma rientrerà poi in se stessa con questi aiuti, per ravvedersi de' suoi misfatti? Il può; e questo è tutto quello che abbiamo di certo; ma il rimanente e più che incerto. Le da delle grazie: e ne

dava a que' miseri peccatori, dei quali diceva: è finita, s' accechi, s' induri, si perda; poichè vuol perire, perisca la sua perdizione non può attribuirsi che a lui stesso: *Curavimus Babylonem, & non est sanata; derelinquamus eam.* (*Jerem.* 51.) Babilonia non si è prevaluta della nostra cura, e se n' è abusata; lasciamola in mano al suo infelice destino.

Finalmente è data in preda al verme della coscienza, che l' inquieta, e ai rimorsi che la tormentano. Qui la ragione mette avanti al peccatore, suo malgrado, l' orrore della sua condotta, e 'l deplorabile stato del suo cuore: là la coscienza colla sua sinderesi eccita entro di lui una guerra intestina, ed implacabile ne' suoi terribili combattimenti. Da un' altra parte la Religione gli rappresenta ora l' immagine della morte che lo minaccia, ora i rigori di un giudizio, a cui dovrà comparire; ora gli apre sotto gli occhi gli eterni abissi che gli son preparati; sempre risvegliando la di lui fede, e con essa i di lui spaventi, per modo che ella sarà il suo tormento, dappoichè non è più la sua consolazione. Tutte le passioni scatenate d' accordo contro di lui l' agiteranno, il

tormenteranno, il tiranneggieranno. Misero e infelice! circondato da tanti nemici si volgerà contro se stesso nelle violente agitazioni del suo cuore; ora approverà il suo peccato, ora il detesterà; alle volte vorrà lasciarlo, ma ben prestò si pentirà di questa risoluzione; meditando vicendevolmente progetti di conversione, e progetti di continuar nel peccato; e provando già in certo modo con questo suo interno combattimento un funesto preludio del dispetto, della rabbia, e della disperazione de' dannati. Con tutto ciò felice, lui; se ancora si sente agitato da salutari rimorsi! Il colmo della sua disgrazia sarebbe, se questi fossero già estinti, se il peccatore fosse insieme colpevole e tranquillo

2. Morte temporale; cioè a dire i funesti avvenimenti, gli accidenti, le disgrazie, le morti tragiche, e tante altre disavventure; perocchè vano sarebbe il voler, come sovente si fa, ricercarne altre cagioni, fuorchè il peccato, che ne è l'origine la più ordinaria. In fatti non è forse il peccato, che fino dai primi tempi fu la cagione del diluvio, che innondò, ed affogò l'universo? che fece scender fuoco dal cielo sopra

le città infelici, e i loro scellerati abitatori? che armò il braccio dell' Angelo sterminatore contro i primogeniti dell' Egitto? che popolò il deserto di velenosi serpenti? che fece inghiottire nel seno della terra i figliuoli d' Arrone? E senza ricorrere a questi antichi esempj; d' onde vengono tante disgrazie, da cui il mondo vedesi come oppresso? d' onde nascono, già da tanti anni, quegli stravolgimenti delle stagioni quelle sterilità delle campagne, tanti accidenti improvvisi e luttuosi? Perchè la morte sì sovente fa stragi, e sì indifferentemente, senza distinzione di sesso, nè di età? Perchè ciò, che riputavasi quasi come un prodigio tra i nostri maggiori, sì è fatto tra noi sì frequente, quelle morti subitanee, quelle morti tragiche, quelle vittime trasportate in un subito da una conversazione, da un festino, al cataletto e al sepolcro? E perchè mai questi terribili spettacoli son più frequenti, se non perchè i peccati si sono moltiplicati? Chi sarà sì cieco, che in ciò non riconosca le divine vendette contro il peccato?

E che sarebbe poi egli, se, penetrando nell' interior delle case, si considerassero gli orribili flagelli scaricati

tal volta sopra di esse, rovesciate le fortune, le eredità dissipate, suscitate le liti, le improvvise rivoluzioni, aumentate di molto le malattie, le sanità rovinate, e più ancora le divisioni e le dissensioni intestine? Si geme frattanto sotto il peso delle disgrazie, si attribuiscono al caso, all' ingiustizia degli uomini, al cieco e rigoroso destino. Ma nò: confessiamo una volta, che queste non provengono da altra cagione che dal peccato, il quale regnando nelle case vi tira addosso le celesti vendette: in luogo di pigliarcela contro le creature, riflettiamo che il colpo è venuto dall' alto; e diciamo: noi siamo infelici perchè siamo colpevoli: la mano di Dio è levata sopra di noi per punirci: perchè il peccato l' ha armata contro di noi.

E che sarebbe ancora, o mio Dio, se dopo queste presenti disgrazie, e queste calamità che abbiamo sotto gli occhi, ci fosse permesso di leggere nei vostri eterni decreti, e di levare il tremendo velo che ci tiene occulti i futuri avvenimenti? Ci si darebbero a vedere maggiori disgrazie, che ancor minacciano, forse le morti tragiche e funeste, che riservate sono ai peccatori. All' uno si farebbe sapere, che dopo

aver per un certo spazio di tempo consumata la sua vita nell'abbandonarsi ai trastulli, ai festini, agli spettacoli, alle vane allegrezze di questo mondo, arriverà il suo fine, quando meno vi penserà; che per lui non vi sarà più tempo di penitenza, e che a lui è destinata una penitenza di eterna durata. Si direbbe all'altro, che nel fior della sua età, nel tempo d'una più robusta e perfetta salute, allorchè promettevasi una lunga vita; la morte lo colpirà, senza lasciargli nemmen tempo di avvedersi del colpo. Vedrebbesi questi disteso sopra un letto di dolore, ingannato da una falsa e crudel tenerezza degli amici, de' parenti, della moglie, de figliuoli, i quali lo lasciano morire senza i dovuti soccorsi sotto la vana speranza di guarigione, con cui lo van lusingando. A quello si scoprirebbe il come, e con quali inquietudini, essendo aggravato dall' enorme peso de' suoi delitti, tosto che si sentirà tocco da mortal malattia, domanderà per confessarsene il sacro Ministro; ma per un giusto terribil giudizio di Dio questo sacro Ministro, o non si troverà, o non sarà a tempo; e il peccatore col nome di penitenza in bocca, da impenitente, e da reprobo, se ne morrà.

A quest' altro si mostrerebbe la funesta disperazione, nella quale in su l' ultimo di sua vita si getterà alla vista de' suoi misfatti, e de' suoi dissoluti costumi, che lo colmeranno d' orrore, ed all' avvicinarsi del suo Dio, che a lui verrà, e verrà non da salvatore, ma da giudice, ma da giustissimo vendicatore. No, dirà il peccatore a se stesso, i miei peccati son troppo gravi, per me non c' è più misericordia: io son perduto. Sicchè tenendo ancora, per così dire, Gesù Cristo in sulle labbra, e avendo il Crocifisso in mano, se ne morrà col peccato e la disperazione nel cuore. E' venuto il momento; e il disgraziato finisce di vivere: il suo corpo steso sul letto è divenuto cadavere; e l' anima sua già è comparsa dinanzi al tribunale di Dio co' suoi peccati. Eccoci alla terza morte, di tutte le altre la più funesta, e la più tremenda punizion del peccato.

3. La morte eterna. Ecco quell' anima per sempre allontanata da Dio, separata da Dio maledetta da Dio, precipitata per sempre nel profondo degli abissi, nel fuoco divoratore e nelle tenebre spaventose; tormentata per sempre da crudeli rimorsi, e abbandonata ad un inutile e sterile pentimento; per

sempre abbeverata d' amaro fiele; per sempre vittima dell' ira di Dio, senza che mai un menomo raggio di consolazione a' suoi occhi risplenda, perchè sempre il peccato vivrà in quell' anima, sussisterà in quell' anima alzerà verso Dio le sue grida, e domanderà un' eterna vendetta contro quell' anima. O peccato, peccato! oh morte in peccato!

Ah! per molti che leggono queste grandi, queste terribili verità, potremo noi dire, ch' esse non sieno più che semplici minaccie? Quanti forse, quanti sono destinati ad una vicina morte? quanti ad una morte subitanea? quanti termineranno il corso della lor vitacon una morte senza preparazione, senza penitenza, senza Sacramenti; o preceduta da' Sacramenti, ma accompagnata da' rimorsi colla conseguenza dell'eterna riprovazione? Quanti forse finiranno la lor carriera dati ad una diabolica presunzione, ad una volontaria ed orribile impenitenza, o ad una ancor più orribile disperazione? Che misera sorte, che infelicità è mai questa! Noi non ci pensiamo, nè la prevediamo; e forse sta per pronunciarsi contro di noi la sentenza; forse Iddio ha già gli occhi sopra di noi per mandarci la morte; forse da quì a poco ordinerà alla mor-

te di scaricare sopra di noi il suo colpo fatale: e noi frattanto ci diamo bel tempo, ce la godiamo nei divertimenti e nelle pazze allegrìe di questo mondo, e in seno al peccato viviamo tranquilli. O follìa, o cecità! Ov'è la fede?

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso Soggetto.

Per concepire una giusta idea del peccato mortale, consideriamolo sotto quattro diversi punti di vista, o piuttosto sopra i quattro gran teatri delle divine vendette; voglio dire, l'Angelo ribelle nel cielo; il primo uomo nel paradiso terrestre; tanti rebrobi nell'inferno; e soprattutto Gesù Cristo in sul Calvario; imperocchè in veggendo le orribili pene, alle quali Iddio condanna o per lo peccato, o per la sola apparenza del peccato, facilmente comprenderemo l'orror infinito che Dio ne ha; ciò che abbiam da temere, se veniamo a commetterlo, e a perseverare in esso.

Mio Dio, illuminatemi la mente, e toccatemi il cuore: quì è dove singolarmente ho bisogno dell'ajuto delle vostre grazie, per imparare a detestar l'uni-

co nemico ch'io debba temere in questo mondo.

Primo teatro delle vendette di Dio, e prima vittima del peccato, cioè l'Angelo ribelle nel cielo. Da quale spavento non debbo io restar sorpreso alla vista del suo gastigo? L'Angelo disubbidisce a Dio, e all'istante porta la pena della sua disubbidienza. La spada della giustizia di Dio alzata sopra dell'Angelo, scarica sopra di lui il suo colpo: l'Angelo è allontanato da Dio, cacciato per sempre dal Paradiso, precipitato per sempre nel seno di un'infelice eternità. D'un Angelo il peccato fa un demonio.

Che spaventoso pensiero mi si risveglia nel paragone, che fo tra il mio peccato e quello dell'Angelo prevaricatore! Perocchè alla per fine l'Angelo non avea commesso che un sol peccato, un peccato di pensiere, un peccato di un momento: ed io ne ho commessi tanti, e così gravi, e le tante volte! L'Angelo non ebbe pur un momento di tempo per ravvedersi; poichè subito che ebbe peccato, fu da Dio punito: a me dopo il peccato Iddio ha concedu to tempo di rientrar in me stesso; la sua grazia bene spesso meo ha

inspirato, e la mia coscienza non ha cessato di gridar contro di me: e io ad onta di tutto questo, languido e scioperato ho diferito, e forse io gemo per anche sotto la schiavitù del peccato. Ah! Signore, questa lacrimevole dilazione non è essa un peccato maggiore del mio stesso peccato? Sembra, o mio Dio, che molto vi dovesse costare la perdizione d' una creatura così perfetta come era l' Angelo, allorchè uscì dalle vostre mani. Che se ciò non ostante voi sacrificaste al vostro giustissimo sdegno l' Angelo ribelle; che strepitosa vendetta non vi piglierete voi dell' uom peccatore?

Secondo teatro delle vendette di Dio sopra il peccato, cioè il primo uomo nel paradiso terrestre. L' uomo appena uscito del suo nulla per mezzo della creazione, si precipita da se in un nulla più spaventevole ancora per mezzo del suo peccato. Al suo peccato seguì tosto la sua condanna, e la sua miseria; poichè venne discacciato dal paradiso, spogliato di tutti i suoi vantaggi, condannato ad una penitenza di novecento e più anni, e finalmente all' orror della morte. Ma questo non è ancora il tutto. Adamo col suo peccato accende

contro di se lo sdegno di Dio: ma non è a lui solo che Iddio faccia sentir gli effetti di questo suo sdegno; perocchè tutti i suoi discendenti sono compresi nella medesima sentenza, e sottoposti alla stessa maledizione.

Quì, anima mia, rappresentiamoci tutte le disgrazie, da cui l'uman genere si vede oppresso: uniamo insieme tutte le calamità, che hanno inondato l'universo, la fame, la sete, le infermità, i malori, le tristezze, le guerre, le pesti, le carestie, e tutti i flagelli di Dio; e poi diciam a noi stessi: ecco gli effetti del peccato, i funesti germogli di questa maledetta sorgente: senza il peccato non ci sarebbero mai state miserie sopra la terra.

Andiamo avanti, e col pensiero entriamo ne' sepolcri. Osserviam bene i cadaveri di tutti coloro, che ivi sono stati sepolti, quell'orrido mucchio d'ossa, quelle ceneri, quella polvere in cui sono stati ridotti, que' vermi a cui essi hanno servito di pascolo; e sorpresi ad una tal vista, diciam di bel nuovo: ecco gli effetti del peccato; senza il peccato; non vi sarebbero mai stati nè cadaveri, nè ossami. Bisogna bene, mio Dio, che il peccato sia una cosa molto fiera,

• che la sorgente, da cui derivano tanti mali, sia oltre modo pestifera per produrre sì terribili effetti.

Quello che vi ha di più formidabile, o giustissimo Dio, si è che la vostra collera, la quale da sei mila anni in quà è armata contro di noi a cagion del peccato, non si è punto ancor allentata; e la vostra mano vendicatrice ancora e alzata sopra di noi peccatori. Il peccato a guisa di scintilla ha eccitato un funesto incendio, che non si spegnerà che coll'estinzione dell'uman genere. Finchè rimarrà in sulla terra una goccia del sangue d'Adamo, questo sangue dovrà essere purificato col fuoco della vostra collera; e questo fuoco non cesserà sopra la terra, se non per accendersi nell'inferno con più furore, e per ivi perseguitare implacabilmente gli avanzi di questa rea e misera discendenza. Quanto è tremenda, mio Dio, la vostra giustizia! e però quanto orribile ai vostri occhi dev'essere il peccato!

3. Ecco un nuovo teatro delle vendette di Dio, ancora più spaventevole; vale a dire tanti milioni di reprobi nell'inferno. Portiamoci per un momento all'entrata di questo soggiorno delle vendet-

te; e postici presso uno di que' spiraglj, che incessabilmente vomitano fuoco e fiamme, formiamoci l'idea del peccato e de' suoi orrori, dicendo a noi stessi: vedi tu queste spaventose voragini? il peccato è quello che nel seno della terra le ha scavate. Vedi tu questo fuoco divoratore, queste fiamme vendicatrici? il peccato è quello che col soffio dell' ira di Dio le ha accese. Vedi tu queste foltissime tenebre? queste sono ancor meno orribili di quelle, che in un'anima sparge il peccato. E' perchè queste vittime infelici che tu vedi, sono state precipitate in un baratro sì profondo e sì orrendo, se non per cagion del peccato? Tu odi i loro sospiri, i loro pianti, i loro lamenti ed urli da disperati: or questi da che procedono se non dal peccato, che a sì fatte smanie li sospinge?. Interniamoci dunque collo spirito in quegli abissi, per concepirne l'orror del peccato. Consideriamolo per mezzo di quella oscura luce e di quelle dense tenebre, le quali per quanto sieno fosche, si cangeranno per noi in altrettanti lumi, atti a farci conoscere e detestar il peccato. Di fatto qualor si consideri il peccato sotto un'immagine sì orrenda, come mai potrà non eccitar contro di

se tutto l'odio de' nostri cuori; poichè si merita tutte le maledizioni del Dio delle vendette?

4. Ma lasciando da parte tutto ciò, che abbiam meditato finora, consideriamo il quarto teatro delle divine vendette, che di tutti gli altri è ancora il più tremendo: e questo si è il Calvario. Là è dove un Dio Salvatore, un Dio moribondo ci chiama. Mettiamoci a piè della sua croce, e siam testimonj del sanguinoso spettacolo, che dalla fede rappresentato ci viene. Già è alzato il divin braccio, è pronunziata la sentenza contro il Santo de' Santi, la vittima è attaccata alla croce; scorrono sopra la terra i rivi di sangue dell' immacolato Agnello; il Figliuolo di Dio spira sopra il patibolo d'una croce. Ecco a che l'hanno condotto i nostri peccati, di cui egli erasi fatto vittima!

Ciò, che fa stordire, si è, che quantunque Gesù Cristo non avesse in se stesso che la sola apparenza del peccato, tuttavia questa sola bastò per renderlo maledetto (*Factus pro nobis maledictum*. *Galat.* 3. 13.) agli occhi di Dio, e in conseguenza per farlo condannare alla morte: e quello, che ancor più fa stordire, si è, che non vi

volea meno, per espiare il peccato, che la morte e i meriti d'un Uomo-Dio. No certamente, nè tutte le virtù dei Santi, nè tutti i meriti de' Giusti, ne tutti i tormenti de' Martiri, ne tutti i meriti stessi della Regina degli Angeli e de' Santi, non sarebbero stati valevoli per espiare un sol peccato. Ma ciò, che vi ha di più deplorabile, egli è, che la morte d'un Dio fatt' Uomo non abbia toccati ancora i nostri cuori per toglierli alla schiavitù del peccato. Sì, mio adorabile Salvatore alla vostra morte s' ecclissò il sole, i fondamenti della terra si scossero, s'aprirono i sepolcri, si spaccarono le pietre: e i nostri cuori, più duri delle stesse pietre, saranno insensibili, e non si struggeranno in lagrime sopra l'orror del peccato, che levò in alto la vostra croce, che versò il vostro sangue, che fu la cagione della vostra morte! E che? sarà dunque ancora insensibile questo mio cuore? Ah! no, mio Dio, da questo punto si abbandona all'amarezza del suo dolore.

A me sembra, o mio Signore, che per conoscere, deplorare, e detestar il peccato, non vi sia bisogno nè di ragionamenti, nè di discorsi. Io mi prostro a piè della vostra croce fisso gli

occhi sopra di essa; ed alla vista dell' orribile spettacolo, cui la fede mi rappresenta: dico a me stesso: ecco l' effetto del peccato. Miro quella testa così inclinata; e dico: effetto egli è questo di tanti cattivi pensieri, che da noi si formano nella mente. Veggo quegli occhi come sommersi nelle lor lagrime; e dico: effetto si è questo di tante occhiate libere e licenziose. Considero quel cuore da dolore trafitto, e ferito da una lancia: e dico: questo è l' effetto di tanti perversi desiderj, concepiti ne' nostri cuori.

Oh, è pur dunque grande l' abuso che noi facciamo delle nostre lagrime! Noi piangiamo sopra le disgrazie di questa vita; ma non pensiamo a piangere sopra le disgrazie dell' altra, che sono senza paragone le più funeste. Diasi un uomo, che abbia perduta una porzione de' suoi beni; egli è tanto accorato per una tal perdita, che non è più padron di se stesso. Ha perduto, peccando, i beni eterni; ed è insensibile. Diasi una sposa, la quale abbia perduto uno sposo, che a lei era sì caro; ella passa i giorni di sua vita in un continuo duolo; e la rimembranza è per lei una piaga che sempre fa sangue nel suo cuo-

re. Un'anima, peccando, ha perduto il celeste suo Sposo; e di questa sua disgrazia non si sente commossa. Diasi un cortigiano, che abbia perduta la buona grazia del suo principe; egli è inconsolabile per tal maniera, che gli viene a noja per sino la vita. Ha offeso il suo Dio, il migliore di tutti quanti i padroni, è caduto nella sua disgrazia; e non getta neppur un sospiro, non versa neppur una lagrima.

O deplorabile cecità degli uomini! piangere per la perdita de' beni temporali; e non piangere per la perdita dell'anima! piangere per la terra; e non piangere pel cielo! sacrificare agli interessi di questo mondo lagrime amarissime e infruttuose; ed essere poi insensibile agl' interessi dell' eterna salute! E noi siamo Cristiani? e noi abbiamo la Fede? e noi crediamo un'eternità? O peccato, peccato! quanto orribili sono le tue tenebre, quanto profondo il tuo accecamento! ma quanto terribili sono le pene che ti son riservate! Il cordoglio e la disperazione, che tu cagionerai ne' dannati, saranno pur lunghi ed amari; poichè l'eternità stessa non basterà per diseccare la loro sorgente.

Eccovi, mio Dio, i sentimenti, che io formo in questo punto a piè della vostra croce, e alla vista del peccato, che fu la cagione della vostra morte: degnatevi di scolpirli per sempre nel mio cuore.

Sentimenti e Pratiche.

1. Sentimento di dolore, di cordoglio, di pianto alla considerazione de' miei peccati, e degli errori di tutta la mia vita. Chi darà a' miei occhi una fonte di lagrime per deplorarli? Oh, potess' io lavarli collo spargimento del mio sangue! *Quis dabit capiti meo fontem lacrymarum?* (Jerem. 9.)

2. Sentimento di timore e di terror salutare alla vista delle occasioni, e dei pericoli di cader in peccato. Temiamo, fuggiamo, e tremiamo alla vista del peccato, come alla vista d' un serpente, che ci scorgessimo in sul passo: *Quasi a facie colubri, fuge peccata.* (Eccle. 21.)

3. Sentimento di gratitudine e di rendimento di grazie a Dio, perchè non ci ha sorpresi e tolti da questo mondo, quando eravamo in istato di peccato mortale: perocchè se Dio ci avesse colpiti nel tal tempo, dopo quella tale azio-

ne; che ne sarebbe di noi? che infelicità sarebbe ora la nostra!

4. Sentimento di compassione verso di quelli, che per loro somma disgrazia si ritrovano in peccato; e questi forse saran nostri parenti, e amici. Se noi li vedessimo cader morti a' nostri piedi; noi certamente ne saremmo commossi di tal maniera, che non potremmo contenerci dal pianto. Ora la morte cagionata dal peccato nell'anima; oh! è ben più trista, e più degna d'esser compianta.

PREGHIERA

MIo Dio, preservatemi dal peccato: questo è l'unico male ch'io temo. Ma se io avessi la disgrazia di peccare; punitemi in questo mondo; percuotetemi, vendicatevi di me sulla terra; scaricate pur sopra di me tutti i flagelli del vostro sdegno in questa vita, a fine di usarmi misericordia nell'altra. La grazia, che vi chieggo come la maggior delle grazie, si è che se voi prevedete, che io debba aver la disgrazia di offendervi ancora e cader nel peccato, voi mi leviate da questo mondo, avanti che mi succeda. Voglio piuttosto cessar di vivere, che vivere in disgrazia vostra. Voglio

piuttosto soffrir mille morti, che dispiacere a voi un solo istante colla morte che il peccato darebbe all' anima mia. Fate, Signore, che io non viva più da quì innanzi se non per piangere i miei peccati, per placare la vostra collera, e per implorare le vostre misericordie.

NONA LEZIONE

Sopra la Morte.

Il più importante affare di questa nostra vita si è il prepararci alla morte; ed il mezzo il più sicuro di prepararvici si è il richiamarne il pensiere, e meditarla sovente. Dal seno stesso delle ombre, da cui è circondata la morte, usciranno i lumi più vivi, che in questo affare ne serviranno di guida. Ecco però le gran verità, che la morte ci presenta da meditarsi.

1. Noi morremo: già è data contro di noi l' immutabil sentenza: ogni giorno questa si eseguisce sopra qualcuno dei figliuoli d' Adamo. Nel momento stesso, in cui io medito, vi è qualcuno nel mondo che muore, e comincia

la sua eternità. Colui, che il dee seguire, forse son io. Ma chi è che vi pensi? La terra è un vasto teatro, sempre coperto di qualche nuovo cadavere è un immenso abisso che s'apre per inghiottirlo: e tuttochè questa sentenza sia già contro di noi pronunziata; chi è nondimeno tra noi, che diasi ad ascoltarla, a meditarla, a seriamente considerarla? Uomini mortali, e sempre moribondi che siamo, contuttociò viviamo come se non dovessimo mai morire; anzi, cerchiamo di tener lontano da noi il pensiere stesso della morte; quasi che col tener lontano un tal pensiere noi potessimo schivare i suoi orrori. Così noi viviamo in una dimenticanza di tutto, quando tutto abbiam da temere: simili a quelle vittime sfortunate, che si conducono al macello, le quali non sanno temer la morte, che loro è minacciata, se non allorchè sentono il colpo che le uccide.

2. Noi morremo tutti. Essendo tutti formati di una medesima creta, tutti tendiamo al medesimo fine. La morte ne citerà al suo tribunale tutti quanti siamo, e ne chiamerà tutti per nome: voi il tal giorno, voi il tal altro, voi il tal anno, voi l'anno seguente, voi do-

mani, voi forse oggi. In un certo numero d'anni nelle città si vedranno uomini nuovi, nelle case nuovi abitatori, e in questo mondo un mondo nuovo. Quei, che l'abiteranno allora, diranno ciò, che noi diciam oggi: *noi tutti morremo*. Vi saranno di quelli che verranno a meditar sopra il nostro sepolcro; e faranno sopra di noi le medesime riflessioni, che noi facciamo sopra gli altri: ma le faranno poi eglino con più di frutto? diverranno eglino più cristiani? Secondo le apparenze sarà di essi, come di noi. Perocchè sentiranno parlare di queste verità, ne resteranno compunti, e faranno risoluzioni e proponimenti: dopo di che non vi penseranno più, e ritorneranno ad essere quei di prima. Formeranno delle nuove idee, che cancellerano le idee salutari, le quali aveano concepute; e quando verrà la morte, ne resteranno quasi egualmente sorpresi, come se non avessero mai inteso parlare di essa in vita loro.

3. La morte rovescierà tutti nostri progetti, dissiperà tutti i nostri pensieri; giacchè questo è il nostro impiego: tutti intenti a formar progetti, cominciamo a formarne uno, appresso ne formiamo un altro, a questo subito succe-

de il terzo. Ma che? la morte ne forma il quarto totalmente opposto, che all'istante viene a distruggere tutti gli altri. Quel giovine ritrovandosi nel fior dell'età, non ha altre idee che di giuochi, di divertimenti e di piaceri: si va figurando di vedersi aprire dinanzi una ben lunga carriera d'anni: la morte lascia ch'egli s'avanzi alcuni passi, di poi in un tratto lanciandosi sopra di lui, l'arresta in sul principio del suo corso: e con un fine inaspettato, forse anche tragico, mette in costernazione i suoi coetanei, tutti sbigottiti all'intendere che il tale è morto, quando pensavano ad accordare con esso lui un geniale divertimento. E voi, persona mondana, tutta intenta nel compiacere a voi stessa, nell'aderire alle massime del secolo, nel comparire con vani ornamenti, e con soverchie acconciature, che fate? Voi acconciate la vittima; e la morte se ne sta apparecchiata per immolarla.

Voi vi contemplate nello specchio, che la vanità vi mette dinanzi; ma voi non vedete la morte, che vi stà dietro le spalle, e vi minaccia. Essa tiene sospeso il colpo fatale; aspetta che la vittima sia acconciata, per immolarla; e in

mezzo a queste comparse, piene di vanità, la vittima tutta tremante e palpitante sen cade.

O uomini mortali, che cecità è la nostra! Noi concepiamo benissimo, che la nostra vita è un soffio: e pure sopra un fondamento sì debole noi vogliamo alzare delle gran fabbriche. Noi abbiamo delle mire assai alte; e non veggiamo il sepolcro che s'apre sotto i nostri piedi. Ah! non è egli un formar progetti per vederli atterrati? non è egli un ordire la trama per vederla troncata? Noi ci pasciamo di lusinghevoli idee, e di oggetti chimerici; passiamo in progetti tutta la nostra vita; e quando uscir dovremo di questo mondo, avremo ancora le mire, i progetti, i desiderj di cose temporali e caduche. Oh che apparecchio per l'eternità è mai questo!

4. La morte ci spoglierà d'ogni cosa. Tutto dovremo lasciare, onori, ricchezze, piaceri, dignità, impieghi, amici, congiunti. Ogni uomo troverassi ridotto ai termini del Profeta Giobbe, così che potrà dire con esso lui: di tutto quello che io avea sopra la terra, altro non mi rimane che 'l sepolcro per mia porzione; *et solum mihi superest sepulchrum*

(*Job.* 17.). Ma per tutto il restante bisognerà pronunziare quella dolorosa parola, io lascio, io lascio... Ah! dite piottosto, mi vien levato. Così tutto bisogna lasciare, e lasciar tutto senza proroga, e lasciar tutto senza ritenersi nulla, e lasciar tutto senza speranza di riaverlo. La bara e 'l sepolcro, i vermi e le ceneri sono tutto quel che ci resta *et solum superest sepulcrum*. Uomini insensati! Dunque per questo tornava conto formare nel fondo del cuore tanti desiderj e tanti progetti? Tornava conto per questo nelle famiglie logorarsi con tante vane e soverchie sollecitudini? Tornava conto per questo negli stati accendere tante guerre, dar tante battaglie, spargere tanto sangue, desolare e rovinar tante provincie e tante nazioni? Ove dovea mai tutto ciò andar un giorno a finire? o puttosto, da qual abisso dovea tutto ciò restar assorbito per sempre?

5. La morte finalmente tutto per sempre deciderà. L' albero un qualche giorno dovrà cadere o a destra o a sinistra, secondo la piega che avrà presa. Ecco la nostra immagine: per tutta l' eternità noi saremo ciò, che saremo stati nel momento della nostra morte. Moria-

mo noi in istato di grazia? è fissata la nostra sorte: ecooci per sempre felici. Moriamo noi in istato di peccato mortale? la nostra infelicita è sicura, ed è sicura, per sempre. La morte consiste in un momento; e questo momento fatale è il decisivo d'una eternità. O momento! momento terribile! chi potrà bilanciare il tuo peso? chi potrà misurar la tua durata? chi potrà pesare le tue terribili conseguenze?

O morte! diceva il Profeta, quanto è giusta la tua bilancia! quando è sodo il tuo giudizio, e quanto sono salutari i tuoi consiglj! *O mors! bonum est judicium tuum* (*Eccli.* 41.) In fatti chi è colui, che, se meditasse queste gran verità, potrebbe resistere alla lor forza? Se con serietà si pensasse, che si dee morire, chi è che sì follemente attaccherebbesi a questa vita? Chi è, che si nodrirebbe di progetti, d'idee, e d'illusioni, se intendesse la voce della morte, che gli va gridando all'orecchio, che tutto è nulla, che tutto è vanità? Chi è che anderebbe perduto dietro ai beni della terra, che presto spariscono, con pregiudizio degli eterni beni che ci son preparati? Chi è per lo contrario, che non direbbe a se stesso: poichè un

giorno io debbo morire e alla mia morte debbo lasciar ogni cosa; e perchè non prepararmi ad essa col distaccarmi da tutto? Oh! in tal caso si considererebbe ciascun giorno come se fosse l' ultimo de' nostri giorni; ciascuna azione farebbesi come quella che può esser l ultima di nostra vita si anderebbe al sacro tribunale della Penitenza, come se si andasse al tribunale di Dio stesso: si riceverebbe il Santo de' Santi, come un giorno si riceverà il santissimo Viatico per l' eternità: e siccome la vita non è che una morte continua; così tutta la vita non sarebbe che una continua preparazione alla morte. A questo modo procurerebbesi di vivere colla vita de' giusti, per morire colla morte de' Santi, e per vivere eternamente colla vita degli eletti. *Moriatur anima mea morte justorum*. (*Num* 3.)

MEDITAZIONE

Sopra quelle parole di San Paolo: *Quotidie morior*: muojo ogni giorno.

1. *Cor.* 15.

QUanto importanti verità si contengono in queste due gran parole! quante

morti anticipate preparar debbono quell' ultima morte, quella morte assoluta, che un giorno metterà fine al corso della nostra vita!

Dio vivo! giacchè io debbo un giorno morire, fate che tutta la mia vita sia una continua preparazione alla morte. Voi stesso mi avvertite di star sempre apparecchiato, perchè non so nè il giorno, nè l'ora; e la morte può venire a sorprendermi ogni momento.

1. Muojo ogni giorno. A quante cose son io già morto? Non sono io morto a tutti gli anni della mia vita passata? Sono scorsi, sono passati come un sogno, e sono passati per non ritornare mai più! Il resto de' miei giorni passerà insensibilmente anch' esso: mi avanzo nel mio corso, e ogni giorno mi veggo morire, senza che io ci avverta; e mi troverò all'ultima ora quasi senza essermene avveduto.

2. Muojo ogni giorno, e ogni giorno perdo qualche cosa del mio essere, e di ciò che compone il corso della mia vita. Sento che tutto va mancando a poco a poco: il mio intendimento si scema, la mia memoria si perde, mi s' indebolisce la vista, mi si diminuiscon le forze; tutta la macchina non ha più

il suo primiero vigore, e minaccia rovina; altrettanti annunzj della morte, ed altrettante morti in particolare, che dispongono all' ultimo sacrifizio, e non ci permettono di perderlo di vista.

3. Muojo ogni giorno: ho fatto già una gran parte del mio viaggio, e sono incerto del rimanente. Oggi son vivo, ma non so se sarò vivo domani. Respirò in questo momento, ma da un momento all' altro non son sicuro. Or questa medesima incertezza continua della mia vita non è ella una specie di morte? che possiamo dunque noi fare in questa costituzione di cose? aver delle mire, meditar disegni, formar progetti? Io per me non ne formo che un solo, pensare cioè alla morte, prepararmi a riceverla, e tenermi pronto ad ogn' istante: perocchè se voglio aspettare in sull' ultimo, vi sarà egli tempo?

4. Muojo ogni giorno a tutto quello che passa, e a quello che mi succede di prospero, o di avverso. Il tempo che tutto consuma, non è egli vero che ci toglie indifferentemente e i beni, e i mali? che cosa v' ha mai di costante e di durevole in questo mondo? Allorchè noi proviam dei disgusti, dobbiam dire: presto finiranno; perchè tanto af-

figgerci? Quando abbiam qualche consolazione, dobbiamo dire: domani forse non la godremo più; e perchè dunque invogliarcene? Che pazzia! affezionarmi a cose, che a mio dispetto un qualche giorno più non vi saranno! E che maggior prudenza che il non fare verun capitale di ciò, che non ha alcun fondamento sicuro! Iddio solo è immutabile; ei solo è il ben permanente: questo, anima mia, questo è quello, a cui unicamente devi consecrare i tuoi affetti; nè la morte potrà levartelo.

5. Muojo ogni giorno; val a dire ogni giorno io spezzo qualcuna di quelle catene, che mi tenevano attaccato alla vita. Quando la morte vi ci trova allacciati da mille vincoli di beni, di onori, di parenti, di amici, di progetti, di speranze, e tutti questi vincoli d'altronde si hanno a rompere in un tratto: che violenza, e che dolore! Pertanto me ne distacco volontariamente ogni giorno prevenendo così, per quanto sta in me l'opera della morte; affinchè quando essa verrà, non trovi altro da fare in me che separar l'anima mia dal mio corpo, e rimetterla tranquillamente nelle mani del suo Creatore.

6. Muojo ogni giorno, poichè mi con-

sidero come già morto. Un anima risoluta di non più vivere che per Iddio solo, non dee aver parte nella vita di questo mondo, non meno che i morti i quali sono già nel sepolcro. Per essa non vi sono più nè piaceri, nè onori, nè interessi. Quando pure fosse calpestata co' piedi a guisa de' morti, ella non direbbe nulla, e parrebbe insensibile ad ogni simile affronto. Per le terrene cose in lei più non si scorge che indifferenza, che nausea, che disgusto; e 'l suo cuore è come morto a tutto ciò che non ha più forza di allettarlo.

7. Muojo ogni giorno. Eh! Come mai potrei io desiderare di rimanere più lungamente in questo mondo? che posso io bramare dal mondo, di cui non me ne abbia a pentire? Il numero de' miei peccati non è egli assai grande? il conto che ne avrò a rendere, non sarà egli assai rigoroso? O mio Dio, pur troppo mi sono già abusato delle vostre grazie, e del tempo che conceduto mi avete. Beato me, se fossi morto in un certo tempo; perchè mi sarei trovato ben più disposto a comparire dinanzi a voi: d'altra parte, quando fossi ancor vivuto più lungo tempo non si dovrà poi sempre venire a questo termine con più pena,

con più peccati, con più timore? La morte, coll'essere differita, lascia forse d'esser morte? Mille anni sono ai vostri occhi, mio Dio, come il giorno di jeri che non c'è più, o come se non ci fosse mai stato: nè altro rimane che il cordoglio del tempo mal impiegato.

8. Muojo ogni giorno. Oh me felice, se potrò finire il corso della mia vita nella vostra santa grazia! terminare i miei giorni nel vostro santo amore! e morir finalmente colla morte de' giusti! Non desidero più di vivere che per questo: omai a questo felice termine unicamente aspiro. Voglio affaticarmi con tutto lo spirito, attendere con ogni sollecitudine a questa grand'opera di tutti i tempi, a questa cotidiana e continua morte, a me stesso, e a tutto ciò che può guidarmi all'eterna felicità.

Che dolcezza, o anima mia, che profonda pace! Quanto tranquilla sarà la morte se vi disponete con questi nobili sentimenti, e se dir potete sinceramente col santo Apostolo; *quotidie morior*! Sì tutti i giorni maggiormente conosco che 'l mondo è un niente; tutti i giorni mi stacco dalle creature; tutti i giorni spezzo qualche legame che mi tiene allacciato il cuore; tutti i giorni com-

batto qualche vizio, o qualche difetto; tutti i giorni procuro di morire a qualche cosa, e bramo di morire a tutto! Oh la vita felice che è questa continua morte! quanto è santa, e per noi meritoria! quanto piace a Dio! oh come bene, come santamente ci va preparando a quella morte assoluta, a cui un giorno bisognerà soggiacere! oh quanto ella è efficace per ben disporci a quella vita durevole ed immortale, che speriamo! Moriam dunque tutti i giorni colla morte de' Santi, per vivere un giorno colla vita degli eletti.

O patire, o morire, diceva una gran-Santa (*a*); non morire, ma patire, esclamava un' altra (*b*). Desideriamo pure di unir tutto, patire e morire, vivere e morir patendo.

E' vero, anima mia, che questa morte continua riesce penosa alla natura; costa dolore il morire, non può negarsi: ma armiamoci d' una santa confidenza, ravviviamo il nostro coraggio, e la nostra costanza. Imperocchè si tratta di morire per Iddio: si tratta di morir ogni giorno per vivere eternamente; si tratta

(*a*) *S. Teresa.*
(*b*) *S. Maddalena de' Pazzi.*

di offerire la nostra morte e il nostro sacrifizio in unione della morte, e del sacrifizio di Gesù Cristo. Finalmente, per lunga, per dolorosa, e per acerba che possa riuscir questa morte cotidiana, la grazia ne temprerà le amarezze, la speranza ne mitigherà i rigori, il premio ne coronerà le fatiche.

PREGHIERA

EGli è dunque vero, o mio Dio, che la morte, la quale mi è riservata al fine de' miei giorni, non è quella sola a cui soggiacere io debbo: poichè ogni giorno io provo una morte, che è il principio e l'annunzio della morte totale, che porrà fine al corso della mia vita. Noi diciamo: sì, morremo un giorno ma non veggiamo poi che moriamo ad ogni momento. Noi pensiamo di vivere; eppure altro non facciam che morire: la morte fa in noi la sua opera ogni giorno; e noi non pensiamo a fare in noi stessi l'opera di Dio.

Voi, che siete la vera vita, o mio Dio, ricevete fino da questo punto l'omaggio che rendovi de' miei giorni: vivete in me; staccatemi da tutto ciò che dee aver fine: ponetemi incessabil-

mente avanti agli occhi questa morte, che ad ogni istante qualche porzione mi toglie del mio essere. Ogni giorno io muojo; a che serve dunque l'attaccarmi alle cose di questo mondo? Ogni giorno io muojo; perche dunque non prepararmi ogni giorno alla morte? Un giorno si dirà di me: egli è morto. Io debbo dire a me stesso: muojo ad ogni momento; e giacchè perdo insensibilmente questa vita mortale, che mi viene rapita, fatemi degno di quella vita immutabile che mi è destinata.

Pratiche.

1. Offrirò ogni giorno a Dio il sacrifizio della mia vita.

2. Riguarderò le malattie, che gli piacerà di mandarmi, come altrettanti salutari avvisi ch' egli mi dà, e mezzi per prepararmi alla morte.

3. Unirò il sacrifizio della mia vita a quello che Gesù Cristo fece in sulla croce.

4. M' accosterò sovente ai Sacramenti, per non esser mai inaspettatamente sorpreso dalla morte.

5. Considererò ciascun giorno come quello, che può esser l'ultimo della mia vita.

6. Terrò fisso in mente, che in qualità di cristiano debbo esser morto al mondo, e ad ogni cosa che sa di mondo.

DECIMA LEZIONE

Sopra il Giudizio particolare del Peccatore.

Il giudizio particolare è quello, che farassi di noi subito seguita la nostra morte: imperocchè avanti l'ultimo giorno, quel gran giorno delle vendette, in cui tutti gli uomini citati nella valle di Giosafatte debbono comparire al giudizio universale per la pubblica e solenne giustificazione della Provvidenza, vi sarà un altro giudizio particolare e personale, a cui ciascuno di noi al fine de' suoi giorni dev' esser soggetto.

Il giudizio particolare sembra meno terribile, perchè sarà senz' apparecchio senza solennità, senza strepito; ma in realtà è più terribile per le sue conseguenze e i suoi effetti, poichè in esso dee decidersi l'eterna sorte di ciascuno di noi; e il giudizio finale che dee seguire, non sarà che una manifestazione del primo che avrà preceduto.

Così dopo il breve spazio d'alcuni anni, che saranno scorsi sopra la terra; dopo una vita per lo più impiegata in trastulli e vanità, ed alle volte nel disordine e nell'eccesso delle passioni; dopo una malattia o lunga, e lenta, o corta e di pochi giorni; dopo le agitazioni, le angoscie, gli sfinimenti dell'agonìa, verrà finalmente il momento decisivo, in cui termineremo il corso di nostra vita; e di noi si dirà ciò che noi abbiamo detto di tant'altri, *e morto*. Alcune lagrime sincere o finte, alcune dimostrazioni di dolore o per tenerezza d'amore, o per convenienza, accompagneranno il cadavere del defunto, che ben presto conviene sottrarre agli occhi de' vivi per l'orrore che loro cagiona.

Io mi figuro di tener dietro all'anima che appena è separata dal corpo. Eccola già entrata nell'eternità, trasferita in quella oscura regione de' morti. Oh come resta sorpresa in quel momento all'ingresso ch'ella fa in quella nuova carriera! Sola, attonita stupefatta, e come investita dalla sovrana maestà di Dio, trovasi assolutamente da tutti abbandonata.

Abbandonata dal mondo e dalle crea-

ture. I suoi amici, i suoi parenti, i suoi protettori, tutto ciò che di più caro avea nel mondo, l'hanno accompagnata fin là; ma all'entrata di quella terra straniera, sul confine di quella tenebrosa regione, tutto si è allontanato dalla meschina. Ove sono al presente quelle braccia di carne, quegli oggetti lusinghevoli, quell'idolo impostore del mondo? Ah! durante la vita ha sacrificato loro i suoi beni, il suo riposo, la sua salute: ma in questo momento tutto sparisce, e l'anima resta sola colle sue opere, e colle sue angoscie.

Abbandonata dalla propria coscienza, voglio dire da quella coscienza falsa ed erronea, che in vita l'avea sedotta e accecata, ma che uscendo del suo letargo, e de'suoi errori, divenuta allora una coscienza retta, lascia il peccatore in preda a se stesso, alle sue angustie, ed alla sua misera sorte.

Oltre questi abbandonamenti, che per verità sono terribili, ve n'è un altro ben più terribile, e più doloroso: perocchè l'anima vedesi abbandonata dal suo Dio, cioè a dire da quel Dio che era altre volte sì pieno di bontà, di tenerezza, e di misericordia verso di lei; ed ora non trova in lui che un

Dio giusto, sdegnato, e vendicatore; quel Dio terribile, quel Dio degli eserciti, il quale si spoglia del nome di tenero padre, per prendere quello di giudice irritato, e d'implacabil nemico.

Rappresentiamoci dunque l'anima del peccatore, che in quello spaventoso momento ritrovasi in sì fatta disposizione. Eccola, all'uscire del suo corpo trasportata in un subito al tribunale del suo giudice, ove sta sola con Dio solo; il cielo da una parte, l'inferno dall'altra, il tribunal di Dio nel mezzo; e l'anima sospesa tra l'uno e l'altro, tremante ai piedi del suo giudice, aspettando da lui la sentenza del suo eterno destino. Che oggetti si faran tosto avanti a quell'anima, tutta ricolma di orrore! Le si presenterà la trista immagine di tutta la sua vita, dal primo uso della sua ragione sino all'ultimo sospiro; tutti i suoi pensieri, tutte le sue parole, tutte le sue azioni, tutti i suoi peccati entrano in giudizio con essa. Che sentimenti secreti! che oggetti occulti, che illusioni! che falsi principj! che misteri d'iniquità, che eccessi!

E non crediamo già, che richieggasi lungo tempo per fare una tal discussione, e per decidere dell'eterna sorte di

quell'anima rea: perocchè in un istante si deciderà di tutto per sempre. Così è, all'istante medesimo che l'anima esce del suo corpo, trova il suo Dio che presentasi ad essa, e non le si presenta che in qualità di giudice. Al medesimo istante il divino lume le ferisce gli occhi; e in esso, come in uno specchio rilucente, ella vede in un tratto i suoi peccati, la sua sentenza, e il suo eterno destino. Vede in esso i suoi peccati, il loro numero, le loro circostanze, la loro enormità, la loro durata. In esso vede la sentenza che ella merita; la legge co' suoi occhi; ne vede l'equità, i motivi, e a quanto s'estende: vede la sua sorte irrevocabilmente fissata per tutta l'eternità, che la porrà in una totale disperazione. E' finita, le dice il giudice supremo, tu sei giudicata, tu sei dannata; io ti rigetto, ti maledico, e da me ti allontano per sempre: i miei occhi e il mio cuore per te sono chiusi, tu non mi vedrai in eterno. Nell'istante medesimo i ministri del Dio delle vendette s'impossessano della vittima, e la strascinano in quel luogo d'orrore, ove i tormenti saranno per sempre la sua eredità: laggiù viene precipitata; e tutto è finito.

Ah ! mio Dio, non è che un momento, che quest'anima ha renduto l'ultimo sospiro ; il suo corpo giace per anche in sul letto del dolore, e vi si sente ancora del calor naturale; gli assistenti con un mesto silenzio il piangono all' intorno, il bagnano ancora di loro lagrime, il considerano con ribrezzo, e tutti in costernazione se ne ritirano : no, il corpo non è ancora seppellito nella terra ; ma l'anima è seppellita di già nell'inferno.

Santa Chiesa ! voi alla perdita dei vostri figli vi vestista d'ornamenti lugubri : essendo voi incerta della lor sorte, ancora pregate per essi ; voi invitate con mesti suoni i fedeli a unire alle vostre le loro preghiere ; e inviate i vostri ministri ad offerire il sacrifizio de' vivi e de' morti. Ma fermatevi, Chiesa santa ; ministri di Dio vivo, sospendete i vostri voti ; e voi, bronzi lugubri fate sentire sopra quest' anima dei suoni ancor più lamentevoli : per essa non vi è più rimedio ; preghiere, lagrime, suppliche, sacrifizj · tutti sono inutili : per essa il regno della misericordia è finito ; quello della giustizia comincia per non finire mai più.

Tali sono dunque per quest'anima le

terribili conseguenze d'un sì tremendo giudizio! l'eterna maledizione di Dio che si scarica sopra di essa; le pene orribili che cominciano per eternare il suo tormento; una fiera disperazione che mette il colmo alle sue sciagure. Ecco, dico io, quest'anima percossa da Dio, maledetta da Dio, allontanata per sempre da Dio. No, ella non vedrà mai Dio, non si riunirà mai all'autore del suo essere; e una oscura nube la sottrarrà per sempre ai suoi occhi: sospirerà, ma i suoi sospiri, saran rigettati: griderà, ma le sue grida non saranno mai ascoltate: e siccome il posseder Dio assicurar dovea la sua eterna beatitudine, così l'essere da lui separata e l'averlo perduto sarà la sua eterna miseria.

Quanto però sarà spaventosa e insoffribile la disperazione di quest'anima, la quale conoscerà, che avrebbe potuto esser felice, e vedesi condannata ad una somma miseria, senza consolazione, senza speranza, senza rimedio per tutta l'eternità! Ma è finita: il giudizio sopra di lei già è fatto, già è fissata la sorte, la sua infelicità è compiuta; aperti si sono gli abissi per ingojarla. Sopra di essa chiudesi l'immenso caos, su cui la

mano di Dio scolpisce a caratteri di fuoco quelle sempre tremende parole: *eternità, eternità, eternità.*

MEDITAZIONE
Sopra lo stesso soggetto.

IL formidabil giudizio, che si è fatto sopra quell'anima sciagurata, ben so, mio Dio, che un giorno farassi ancor sopra di me; e che al momento medesimo della mia morte comparirò avanti a voi per dar conto di tutta la mia vita, e per ricevere la sentenza dell' eterna mia sorte. E però eccomi senza verun indugio a dispormivi, solo con voi solo, come allora sarò; e prosteso presentemente appiè della vostra croce, come allora sarò appiè del vostro gran tribunale; voglio giudicare ora me stesso, anzi a voi presentarmi come a mio giudice sovrano, per apprendere sopra di che un giorno debbo essere giudicato.

Ajutatemi, Signore; in questo momento vi chieggo tutti i lumi che possono rischiararmi la mente, tutto il dolore che deve penetrare e struggere il mio cuore, e finalmente tutte le grazie per apparecchiarmi a questo tremendo giudizio, e per prevenire i suoi rigori.

Assiso dunque il sovrano Giudice nel suo tribunale, appiè di cui se ne sta l' anima tremante e sbigottita, ivi aspettando la sentenza del suo eterno destino, apre dinanzi a lei il libro della vita e della morte: e il tremendo giudizio si comincia. Ecco, anima mia, quale ne sarà la materia. Questa consisterà in sette capi principali, su cui interrogati saremo, e su cui tutti avremo a rispondere. Prepariamoci dunque, perchè sopra questi capi decideremo la nostra eternità.

1. Giudizio severo de' peccati che avremo commessi; peccati di pensieri, di parole, di opere, d' omissioni; peccati d' ogni tempo, e d' ogni età; peccati nella loro specie, e nelle lor circostanze; peccati forse taciuti nel tribunale della penitenza, per un indegno rossore che ad onta dei segreti rimorsi della coscienza turbata ne averà chiusa la bocca; peccati palliati, che non si saranno spiegati se non per metà, o che si saranno dissimulati del tutto, veggendo benissimo che non si scoprivano certi nascondiglj dell' anima, e che il cuore non era quieto; peccati dimenticati, ma fors' anche quasi volontariamente dimenticati, perchè appena presentavansi

alla mente, che tosto si scacciavano come tanti pensieri importuni, che turbavano le mondane consolazioni, e risvegliavano i rimorsi. Che mostri, sino allora occulti, verranno alla luce!

Che sarà di me, che forse in tempo di mia vita avrò dissimulate e scusate le mie colpe? Iddio allora me le porrà innanzi con tutta la loro enormità. Ah! per enormi che sieno le colpe, se fossero state deplorate con veri sentimenti di penitenza, sarebbero state perdonate: ma se hanno fino alla morte perseverato, vivranno nell'eternità per renderla sempre infelice.

2. Giudizio rigoroso de peccati che avremo fatto commettere. Tanti perversi consigli, tanti cattivi esempj, tante occasioni date all'offesa di Dio, e alla perdizione dell'anime; quei liberi e licenziosi discorsi che si saranno tenuti; que' libri sì perniciosi che ad altri si saranno comunicati; quelle comparse libere e indecenti, quegli abbigliamenti, quelle mondane acconciature, quell'empie derisioni sopra la Religione e i suoi sacri riti; tutto comparirà in giudizio, e obbligherà i colpevoli a render conto dinanzi a Dio di tutto il male che avran cagionato. E quanti forse a' suoi

occhi saranno più colpevoli per le iniquità ch' essi avranno fatto commettere agli altri, che per le loro proprie!

Mio Dio! e non bastava forse per me il gravissimo peso delle mie, senza caricarmi ancora delle colpe altrui? Tale frattanto sarà il giudizio, che di me farete su questo particolare, e 'l conto che me ne chiederete.

3. Giudizio terribile dei peccati che non avremo impediti; essendo noi a ciò far obbligati. In mille occasioni potevamo, e dovevamo farlo. Era nostro incarico di edificare col buon esempio, e di mantener il buon ordine; ma l' abbiam trascurato. Vedevamo quella persona piena d' odio e d' amarezza: una sola parola l' avrebbe tosto pacificata. Dovevamo invigilare per la saggia educazione di quell' altra persona; ma giacchè l' abbiamo lasciata in preda alle viziose sue voglie, Iddio da noi esigerà sangue per sangue, anima per anima. Udivasi la maldicenza che lacerava la fama del prossimo; l' empietà e l' irreligione che spacciava massime perniciose; e un vile rispetto umano ne ha chiusa la bocca: questo silenzio è un delitto, per lo più uno scandalo, talvolta egli è prevaricazione, ed una specie d' apo-

stasìa. Quante anime porteranno dinanzi a Dio l'enorme peso e de' peccati ch' elleno avranno commessi, e de' peccati che avrebbero dovuto impedire, e non avranno impedito!

Ho io nulla che mi rimorda la coscienza sopra questo punto? Iddio ne giudicherà, non più nella sua misericordia, ma nel rigore inesorabile della sua giustizia: e allora che avrò a rispondere, se io meriterò d' essere condannato?

4 Gidizio formidabile del bene che non avremo fatto. Odo l' Apostolo San Giacomo che dice: *Scienti bonum et non facienti peccatum est illi* (*Jacob* 4) Conoscere il bene, e non praticarlo, egli è un delitto. Quanto bene sarebbesi potuto fare, e si sarà trascurato! Si annunziava la parola di Dio; siamo noi stati assidui nell' ascoltarla? Si offeriva il divin sacrifizio; vi abbiamo noi assistito? Non mancava chi ci esortasse alla frequenza de' Sacramenti; gli abbiamo noi frequentati? A noi pervenute sono l' esclamazioni de' poveri; abbiam noi aperto alle loro necessità un cuor tenero, e una mano benefica? Abbiamo noi sollevati gl' infermi nelle lor malattie? Abbiamo noi consolati gli afflitti nelle lor pene? Abbiamo noi visitati li pri-

gionieri nei loro vincoli? Quanti si stimano sicuri, perchè non hanno commesso dei gran delitti; dove tremar dovrebbero, per non aver praticato gran virtù, avendo tanti mezzi di farlo! Anima mia, pregate, tremate, giudicate voi stessa, e non aspettate che Dio vi chiami a un severo giudizio su questi punti.

5. Giudizio formidabile del bene stesso che avremo fatto: imperocchè il Dio delle vendette minaccia di chiamar in giudizio ancor le giustizie: *ego justitias judicabo* (*Ps.* 74.) Noi praticate avremo delle buone opere, ma come, e per qual motivo, e con quali mire? non vi hanno forse avuto parte la vanagloria, e 'l rispetto umano? Limosine senza distinguere i più bisognosi, preghiere senz' attenzione, confessioni senza dolore, comunioni senza apparecchio e senza frutto. Pianta fallace! tu non hai prodotto che frutti guasti; poiche il verme velenoso dell'amor proprio tutti gli ha infettati. Ora che ne sarà di noi? Noi crederemo di aver ammassato un tesoro di meriti; e dinanzi a Dio compariremo con vote le mani? Son pur terribili, o Signore, i vostri giudizj! Forse le virtù stesse da me praticate ne saranno la materia; e ciò che io credea

doversi meritare dinanzi a voi qualche cosa, sarà contro di me un titolo di eterna condannazione.

6. Giudizio spaventoso delle grazie ricevute, di cui non ci saremo approfittatti: tanti lumi, tante divote lezioni, tanti buoni esempi, tante forti ispirazioni, e tanti rimorsi. Iddio colla bilancia in mano metterà da una parte i suoi doni e le sue grazie; dall'altra aspetterà che noi vi mettiamo la nostra fedeltà, e la nostra corrispondenza. Che n'è di tante grazie, dirà egli, è che frutto ne avete cavato? Tiro e Sidone, venite a confondere questi ingrati e perfidi cristiani. Miseri! voi mi obbligate ad annoverar le mie grazie, da voi trascurate, tra i delitti che avete accumulati; e però quello che assicurar dovea la vostra felicità, or viene a mettere il sigillo alla vostra riprovazione.

Come non temerò, mio Dio, alla vista e all'aspettazione di un sì rigoroso esame? Se questo sol pensiero è capace di riempiermi ora di spavento; che sarà poi nel momento, in cui si dovrà venir all'esecuzione?

7. Giudizio, e giudizio ancor più terribile sopra le grazie stesse, che noi non avremo ricevute. E che mio Dio,

saremo noi dunque colpevoli, perchè non siete stato verso di noi liberale? Ecco la spiegazione di questo tremendo mistero del giorno delle vendette. Quelle grazie ci erano state già preparate da Dio; e se non le abbiamo ricevute, ciò è stato per nostra colpa. Imperocchè se noi fossimo stati fedeli, erano già assicurate per noi: le prime ce ne avrebbero guadagnate dell' altre, alle quali sarebbero succedute altre ancor più preziose: ma la nostra infedeltà le ha tenute lontane, e però ce ne ha renduti debitori al divin Giudice. Il sole brillava, e noi abbiamo chiusi gli occhi: se noi abbiamo voluto esser ciechi; come potremo esser degni di scusa? Anime infelici! Intanto che molti saran condannati per li beni ch' eglino avran ricevuti; voi il sarete ancora per quegli stessi, de' quali sarete state private per vostra colpa. Quante grazie in quel momento si rivolteranno contro di voi, e contro di voi domanderanno vendetta!

Tale, e più spaventoso ancora sarà il giudizio, a cui nell' ultima mia ora sarò citato: sopra questi gran punti sarò esaminato, e sarò giudicato. Ah! mi troverò io allora nello stato di quell' anima rea, di cui ho meditato l' infelicissima sorte?

Che altro rimarrà dunque allora? se non che il sovrano Giudice pronunci finalmente sopra quell'anima la terribil sentenza, che dee stabilire per sempre il suo disgraziato destino: *Ritirati da me, anima maledetta, vattene al fuoco eterno*. Oh! che terribili parole son queste! Io son sicuro bensì di sentirle pronunciare un giorno; ma non sono incerto se non saranno contro di me pronunciate. Che posso io fare da quì innanzi, fuorchè rammentarmi sovente di queste parole, per modo che nel rimanente de' miei giorni sieno il soggetto delle mie riflessioni, de' miei timori, e del mio dolore per li peccati da me tante volte commessi?

PREGHIERA

QUanto son da temersi i vostri giudizi, o mio Dio! e quanto sono ciechi gli uomini, che non si curano di meditargli giorno e notte! Domani forse gli avranno a provare; e pur oggi vivono spensierati e immersi nei loro vizj. Giustissimo Giudice, non vogliate entrar in giudizio col vostro servo, poichè se il giusto non potrebbe egli stesso reggere ai loro rigori, che sarà dell'

nom peccatore? Quale sarà in quel giorno sì formidabile la mia sorte? Sarò io nel numero degli eletti? avrò io la somma disgrazia di vedermi rigettato co' reprobi? Voi siete ancora presentemente un padre pieno di bontà; ascoltate, mentre sono in tempo la voce del mio dolore de' miei sospiri. Per la mia parte ora comincio a dispormi a quel gran giorno: ecco le risoluzioni che formo a piè della vostra croce, come a piè del tribunale della vostra giustizia.

Pratica.

1. Mediterò frequentemente il rigore de' vostri giudizj; e nè richiamerò sovente il pensiere, molto efficace ad ingerirmene un salutevol timore.

2. Procurerò di prepararmi ogni giorno ad un affare sì rilevante; mi giudicherò con severità da me stesso: mi metterò sotto i piedi i giudizj degli uomini, quando tenteranno d' allontanarmi dalla vostra santa legge.

3. Seguirò il consiglio del Profeta penitente: tutti i miei pensieri, in tutte le mie parole, in tutte le mie opere, i vostri giudizj saranno la regola della mia condotta; poichè tutto ciò dev' essere la materia del mio giudizio

4. Finalmente riporrò in voi la mia speranza; implorerò la vostra misericordia, mi studierò di tenermi pronto a comparire alla vostra presenza, quando mi chiamerete. Così m'ingegnerò di rendermi propizio il mio Giudice, e favorevole il suo giudizio. Tali sono i miei sentimenti; fate, o Signore, che li conservi in tutta la mia vita e li porti scolpiti nel mio cuore insino al momento, in cui dovrò a voi presentarmi.

UNDECIMA LEZIONE

Sopra la perdita di Dio.

ECco l'eterna meditazione che si farà dal dannato; e i sentimenti che occuperanno, che tormenteranno, che strazieranno per sempre il suo cuore, senza potere allontanarli da se un momento io ho perduto Dio; l'ho perduto per mia colpa, e l'ho perduto per sempre. Poche parole; ma un grande argomento di meditazione per tutta la vita, ed anche per un'intera eternità.

Rappresentiamoci un'anima immersa nell'amarezza del suo tristo dolore, con-

centrata in se stessa, profondata nelle sue moleste riflessioni, e nell'abisso della sua fiera disperazione, che dice incessabilmente a se stessa:

1. Ho perduto Dio, il mio Creatore, il mio Salvatore, l'autore del mio essere, il mio primo principio, il mio ultimo fine, la sorgente della mia felicità. Ho perduto Dio: io era fatta per possederlo; egli mi avea creata per lui, e alla sua gloria mi destinava; per questo mi avea messa in sulla terra; ed ora dovrei con esso lui regnare lassù nel cielo. Ho perduto Dio; ah n'era stata pur troppo avvisata; ma io con tutto questo mettevami a rischio di perderlo, perchè voleva. Insensata che fui? conosceva pur poco la grandezza di questa perdita, e l'abisso di questa miseria! Ho perduto Dio; e perdendolo, tutto ho perduto, e beni, e onori, e piaceri, e libertà, e consolazione, e speranza; e che cosa può mai rimanere a chi a perduto il sommo Bene! Tutto ho perduto: ah! non vi voleva poi tanto per eccitare, durante la vita, sentimenti di rammarico e di dolore: perocchè la menoma perdita riesce sì sensibile, che basta a gettar l'uomo in una profonda tristezza, e a tenerlo

vivamente occupato nell'amara considerazione di sua disavventura; quantunque consolarsi possa in una cosa che perde, col far acquisto d'un'altra. Ma perdendo Dio, tutto ho perduto senza riserva. Ho perduto una bontà, le cui dolcezze sono ineffabili; una bellezza, le cui attrattive rapiscono; una liberalità, i cui tesori sono immensi: tutte le sue adorabili perfezioni doveano esser l'oggetto della mia felicità; ed esse metteranno per sempre il colmo alle mie sciagure.

Ho perduto Dio. Appena sciolta dai legami del corpo, ho dato uno sguardo al fine, a cui era chiamata. Al pensiere di sue amabilissime attrattive, io era talmente rapita, che se mille mondi mi fossero stati offerti, tutti gli avrei rigettati. Avea veduto alcun poco la mia felicità: e ad essa mi sentiva naturalmente portata dalla veemenza della mia inclinazione; mi sono slanciata verso di essa con più rapidità, che il fuoco verso la sua sfera. Ah! diceva io, ecco il mio centro, ecco la mia felicità: ma ahi! questa felicità si è involata alle mie brame: e un immenso caos, che si frappone, viene a separarci. O Esser supremo e vindice! che occorreva mo-

strarmi tante dolcezze, se tosto me le avete fatte sparire? che occorreva farmi sentire tante amorose attrattive, se al mio cuore subitamente le avete rapite? che occorreva eccitare in me una sete sì ardente, se poi mi lasciate consumare da sì violenti ardori?

A questo reprobo tutto cerca, ove sia il suo Dio: l'anima sua gli cerca il suo Dio, come prima ed essenzial verità; la sua volontà gli cerca il suo Dio, come somma bontà; tutti i suoi affetti gli cercano il suo Dio, come sorgente delle pure e vere delizie: ma a tutti questi desiderj sì veementi niente altro presentasi che questo pensiere da disperato: ho perduto Dio. *Ubi est Deus tuus?*

Ma che dico: ho perduto Dio? Nò; il trovo ancora. Ho perduto un Dio buono, un Dio misericordioso un Dio padre; e trovo un Dio irritato, implacabile e vendicatore il veggo armato contro di me; e la sua presenza non si fa sentire che per mezzo de' suoi rigori.

2. Ho perduto Dio, l'ho perduto per mia colpa. Io son dannato, e potea salvarmi. Finchè l'uomo è in questa vita, egli è affascinato dagli oggetti creati, accecato e rapito dai sensi. Esau

per una vivanda ordinaria vendè il suo dirito di primogenito, perchè alla prima non conobbe il danno che glieno proveniva: ma quando vide le benedizioni, di cui si era privato, quando fece riflessione sopra la sua perdita, e sopra il prezzo, al quale ceduto avea la sua primogenitura; gettò lagrime dagli occhi, mandò fuori dall' addolorato suo cuore lamentevoli grida ed urli, *irrugit clamore magno* (*Gen.* 27.) Trista bensì, ma naturale figura si è questa d' un reprobo, il quale sacrifica il suo Dio, la sua salute e l' anima sua. La sacrifica; ma a che? ad una leggera soddisfazione ad oggetti caduchi, ad un momentaneo piacere. Durante la vita, sedotto dalle sue passioni, fa il sacrifizio come senza provarne veruna pena; perchè egli è cieco sopra la sua perdita: ma allorchè la morte gli aprirà gli occhi, e gli farà veder la grandezza del bene perduto, l' indegnità del ben preferito, il nulla di ogni altro bene in paragone del sommo bene ch' è Dio; ah! quale sarà allora il suo stupore, il suo cordoglio, la sua disperazione? E che? dirà egli; dunque per beni corruttibili, per beni momentanei, per piaceri fallaci, e sempre mescolati di amarezze, mi son pri-

vato dei veri beni, de' beni eterni ed immortali? ho potuto salvarmi; e mi son dannato, e dannato per cose da nulla?

Ho perduto Dio per mia colpa. Se il reprobo costretto da una fatale necessità, se guidato da un implacabil destino fosse precipitato giù nell' inferno; se si fosse perduto, perchè non potea salvarsi; se qual vittima sacrificata al divino furore, non avesse potuto evitare la sua sventura; potrebbe maledire la sua sorte, senza incolpare se stesso. Ma no: perchè il reprobo nell' abisso de' suoi mali vede che se gli ha meritati; vede che non può se non a se stesso attribuirne le colpa; trovandosi obbligato di dire a sua confusione, e di confessare nella sua disperazione, che ha perduto Dio, perchè ha voluto perderlo, ch' egli è disgraziato, perchè è stato colpevole; ch' egli è dannato, e che potea salvarsi.

Ho perduto Dio, e l' ho perduto per mia colpa. Che non ha fatto Dio per salvarmi? Mi mancavano forse ajuti e mezzi per la mia eterna salute? quante grazie! quanti lumi! quante ispirazioni! quanti buoni desiderj! quanti rimorsi che mi toccavano il cuore! Parenti cristiani, buona educazione, un orror

naturale al peccato, un salutar timor di Dio impresso nel mio cuore. Di tutti questi mezzi me ne sono abusato; ho sormontati questi ripari; ho sopiti tutti questi santi desiderj, e questi vivi rimorsi: potea salvarmi, e mi sono perduto. Tanti buoni esempj avea dinanzi agli occhi, e ne restava edificato e commosso: il mondo stesso mi facea delle lezioni, ch' erano capaci di levarmi d' inganno; esso m'annojava e mi dava mille motivi di detestarlo; io non cessava di lagnarmi del rigore e del peso del suo giogo: facea di tempo in tempo delle riflessioni sopra il pericolo di dannazione; la morte d'un parente, la conversione d'un amico mi rendeva inquieto, e mi atterriva: facea conto di ravvedermi, e ritornare a Dio; ma poi differiva, coll'assicurarmi sopra la risoluzione di far penitenza un qualche giorno: non ho avuto tempo di farla; o, per dir meglio, ho fatto abuso del tempo; e però son dannato.

Che cosa richiedevasi da me per salvarmi? Ah! molte volte assai meno di quello, che ho fatto per perdermi. Ah se il tal giorno, nella tal occasione avessi seguito quel lume che mi rischiarava la mente; se profittato aves-

si di quella pia mozione che mi penetrava il cuore; se mi fossi prevaluto di quel ritiramento, a cui era invitato; se in quella solennità mi fossi accostato ai sacramenti come mi sentiva portato; se avessi fatto a Dio quel sacrizio, ch' egli mi domandava; al presente io sarei insieme cogli Eletti nel cielo, e sono reprobo per sempre.

Per un certo spazio di tempo io avea cominciato sì bene: era tutto di Dio; e trovavami sì contento. Mi restavano ancora alcuni anni di perseveranza, alcuni giorni di combattimento; e poi era salvo: e son dannato.

E' pur cosa deplorabile, e che fa orrore, in considerar uno ch' è stato come circondato di grazie, e ricolmato di misericordie, esser poi ciò non ostante dannato ed infelice per sempre. Che infedeli, ed idolatri sieno dannati, ciò avviene per loro colpa: poichè han peccato contro il lume della ragione, e contro la loro coscienza. Ma cristiani! ma io, nato nel seno della fede, nello splendore dei lumi divini, e nell' abbondanza delle grazie! infelicissimo che sono! pur troppo mi son meritato l' inferno. Poteva salvarmi, e son dannato.

3. Ho perduto Dio, e l' ho perduto

per sempre. Dunque per me è finita: già è data la mia sentenza, già è decisa la mia sorte: la mia infelicità sarà per sempre senza rimedio. C'un Dio, e mai nol vedrò; vi è una regione, ove soggiornano gli Eletti; ma io non vi entrerò mai vi è una beatitudine, ma io non potrò mai possederla. Terribil pensiere, *sempre*, e *mai*! Non ci sarà *mai* consolazione, non ci sarà *mai* fine, non ci sarà *mai* misericordia, non ci sarà *mai* alcun raggio di speranza! *sempre* in lagrime, *sempre* in angoscie, *sempre*, in tormenti, *sempre* in amarezza, *sempre* in disperazione! Saranno passati gli anni, saranno scorsi i secoli; il sole mille volte avrà cominciato e terminato il suo corso; i regni avranno mille volte cangiato aspetto; ed il dannato non farà ancora che cominciare la sua carriera. Ma che! mio Dio, non vi lascierete mai muovere a compassione, nè mai addolcire? Voi altre volte sì buono, sì misericordioso e compassionevole, non vi lascierete intenerir dalle grida, dai gemiti, dalle lagrime, dai sospiri di fuoco, che sortiranno da creature formate a vostra immagine, e col vostro prezioso sangue redente? E che! dopo milioni d'anni e di secoli, la vostra giusti-

zia non sarà ella ancor soddisfatta? e non si farà egli veder a' miei occhi alcun raggio di vostra misericordia? Nò, questo Dio giusto vendicatore sarà per sempre sordo alla mia voce, e implacabile nelle sue vendette. Per sempre s' alzerà tra lui e me un muro di divisione; un' orrida e fosca nube lo toglierà perpetuamente a' miei occhi; un immenso caos ci terrà per sempre divisi e separati. Solleverò gli occhi, e nol vedrò; getterò delle grida; ed egli non le ascolterà: chiamerò un padre, e non troverò che un giusto vindice del peccato.

Tale sarà sempre mai la sorte e l' infelicità de' dannati. Quanto più si avanzeranno nel seno dell' eternità, tanto più Dio allontanerassi da loro: mai non sarà loro comparso più grande, più bello, più perfetto, più degno del loro amore; e però anche in mezzo alle bestemmie, ch' essi vomiteranno, saranno sforzati a confessare, ch' egli meritava infinitamente d' esser amato. Il cervo assetato che corre al fonte, la pietra che tende rapidamente verso il suo centro, sono una debole immagine della veemenza, colla quale quest' anima si sente rapita verso il suo Dio. Lo cerca, lo desidera, e sospira suo malgrado verso di lui: ma

questo Dio irritato si sottrae all'impeto delle di lei brame: sembra che una mano invisibile tragga quest'anima verso Dio, e che una mano vendicatrice e implacabile all'istante l'arresti e la rispinga. Che tormento può egli mai paragonarsi alla violenza di questo? Non bramare che un oggetto, e sospirarlo col più vivo ardore, senza poter mai possederlo. Vedersi nella fatale necessità di desiderarlo coll'ultimo sforzo, e trovarsi nell'assoluta impossibilità di unirsi ad esso; sempre tratta, e sempre ributtata; sempre sospinta verso il cielo, e respinta sempre mai nell'inferno. Che tempesta non ecciteranno in quest'anima affetti sì contrarj, e sì violenti? tanto amore e tant'odio; tanti desiderì e tante ripulse; tanto ardore, e tanta freddezza. Sempre unita a Dio per l'istinto della natura; e sempre separata da Dio per l'opposizion del peccato. Così il dannato diviso fra se, e se, vuole e non vuole; tende a Dio, e da lui s'allontana; lo ama, e lo odia; fuggendolo come suo nemico, e costretto ad amarlo come suo principio; egualmente infelice e nell'estremo desiderio che avrebbe di possederlo, e nell'eterna impossibilità di giammai ottenerlo.

In uno stato sì violento e sì funesto, il

peccatore veggendosi abbandonato da Dio, allontanato dal suo fine, senza rimedio e senza speranza, si dà tutto in preda ad una fiera disperazione, e per un eccesso di rabbia e di furore volge le sue armi contro se stesso: maledice la sua sorte; vorrebbe straziare e far in pezzi il suo cuore; vorrebbe perire e annichilarsi viene per fino a sollevarsi contro Dio stesso, e a vomitare contro di lui gli orrori delle imprecazioni e delle bestemmie. Piglia vendetta di me, Dio irritato e implacabile, colla distruzione del mio essere; fa che un colpo favorevole di tue vendette mi riduca per sempre al mio nulla; aduna pure tutti quanti i tormenti sopra il mio capo, ma esterminami, e taglia ancor la radice del mio essere. Maledetto questo essere che ho ricevuto; maledetto il seno che m'ha portato; maledetto il giorno funesto che m'ha veduto nascere; maledetta la vita che ho condotta; maledetta l'aria che ho respirata, i peccati che ho commessi, i detestabili piaceri che ho gustati. Tutto è finito, nè altro mi resta che la mia estrema sciagura, la quale sempre comincia per non finire giammai.

MEDITAZIONE

Sopra l' Inferno.

TRe pensieri formeranno il soggetto di questa Meditazione; e dovrebbero formar il soggetto delle nostre lagrime per tutto il tempo di nostra vita. Illuminatemi, ajutatemi, mio Dio, nella profonda considerazione di queste terribili verità.

Primo punto.

Io son sicuro d' aver meritato l' inferno. Per meritarlo basta aver commesso un sol peccato mortale: or quanti ne ho io commessi in vita mia, per cui mi son renduto degno di questa estrema miseria! Se Dio in un certo tempo m' avesse tolto da questo mondo: se il tal anno, nella tal circostanza egli m' avesse colpito con qualche accidente improvviso; in che stato dovea io comparirgli dinanzi che dovea io aspettarmi se non il rigore della sua giustizia, e del suo sdegno? Se io presentemente non sono insieme co' dannati sepolto nel fondo degli abissi, abbandonato all' orror de' supplizj, ciò avviene per un effetto della misericordia di Dio, il quale potea precipitarmi in

quella spaventosa voragine, ove al presente sarei abbeverato dell' amaro fiele di un' eterna disperazione. Quindi è che ho più obbligazione a Dio, per avermi preservato dal precipitar nell' inferno, che se mi avesse tratto fuori dopo d' esservi precipitato.

Se Dio richiamasse Caino da quel luogo di tormenti, da quell'eterna prigione; che gratitudine non darebb' egli a divedere per sì gran beneficio! che penitenza non vedrebbesi abbracciare! che orror al peccato non verrebbe a concepire! Avrebb' egli affetti sufficenti da offerire a Dio, sufficenti austerità da praticar contro se stesso? Ora la mia gratitudine dev' essere ancor più grande e più fervente: imperocchè egli è un beneficio molto più segnalato il preservare, che il ritrarre dalla miseria.

Ho meritato l'inferno: eccо, mio Dio, lo stato funesto, a cui mi sono ridotto col mio peccato; ed ecco la grazia che voi mi avete fatta di ritirarmi da esso per vostra misericordia, preferendomi a tanti altri che sono morti in peccato mortale, e che in conseguenza ne pagheranno per sempre la pena. La vostra tenerezza non si è dispettata per le mie iniquità; mi ha sopportato, mi ha richia-

mato, mi ha aspettato, non ha consentito che io andassi perduto. Ma sarà sempre vero, che dalla mia parte ho meritato più volte l'inferno, e che mi sono renduto degno di tutti i suoi tormenti. A questa considerazione non dico più, qual dev'essere la mia riconoscenza, ma quali essere debbono i miei giusti trasporti. Un sol peccato meriterebbe tutte le mie lagrime; poichè un sol peccato potea dannarmi per sempre. Dunque non sarà mai troppo il piangere che debbo fare de' miei peccati, che son senza numero: nè mai sarà troppo il dolore, che debbo concepire sopra i peccati che ho moltiplicati, e tante volte miseramente accumulati.

Ho meritato l'inferno: a questo doloroso pensiere, mio Dio, l'anima mia si turba, sgomentata e abbattuta a piè della vostra giustizia, non ardisce di fissare in voi i suoi sguardi, ne di parlarvi tampoco che co' suoi sospiri. Questi, o Signore, degnatevi di riguardare come l'omaggio il più sincero che io possa offerirvi della mia gratitudine e del mio dolore.

Secondo punto.

Sono incerto, se io attualmente meriti ancora l'inferno, o non lo meriti. Sono certo d'aver mortalmente peccato, ma sono

incerto se ne abbia fatto penitenza, almeno una penitenza vera, sincera, e proporzionata alla gravezza de' miei delitti; la quale basti a placar lo sdegno di Dio, e a restituirmi la sua grazia, che io avea perduta. Mi sono accostato al sacro tribunale della penitenza, ma sono io sicuro d' avere ciò fatto colle necessarie disposizioni dell' esame, della confession de' peccati, del dolore, e del proponimento? Ora, se ho mancato in alcuno di questi punti, il mio peccato non mi è stato rimesso: e se è così, io mi ritrovo ancora attualmente in peccato, e attualmente ancora merito l' inferno. Frattanto, ah! io sono e sarò sempre incerto sopra tutti questi punti necessarj alla salute dell' anima mia. Io dunque sono e sarò sempre incerto, se in ogni momento della mia vita io meriti l' inferno, o non lo meriti. Che infelicità è mai egli l' aver offeso un Dio, e perduto il prezioso tesoro della sua grazia! Felice, o mille volte felice quell' anima, che l' ha conservata mai sempre Felici que' fanciulli, che da una morte immatura sono stati tolti dal mondo dopo il loro battesimo, e prima che avessero la disgrazia d' essere infettati dal veleno mortifero del peccato.

Quanto a me, o mio Dio, eccomi do-

po d' aver pel mio peccato perduta la vostra grazia, eccomi incerto d' averla ricuperata, incerto se al presente io sia, o non sia ancora in peccato, e incerto fin d' allora, se al presente io meriti, o non meriti ancora l' inferno.

Oh! terribile incertezza, che fa gemere anche i giusti in sulla terra; che cava tante lagrime dai loro occhi, tanti sospiri e singhiozzi dal loro cuore; poichè non sanno mai, se degni sieno di odio, o di amore; se agli occhi di Dio sieno oggetti di collera, o di compiacenza; cioè a dire, se attualmente si ritrovino ancora, o no in sull' orlo dell' inferno, ed in istato di precipitarvi morendo. Che se i Santi hanno pianto e tremato sopra il loro stato, dopo tante lagrime e tanti gemiti, dopo tante austerità, mortificazioni, e rigide penitenze; da quali sentimenti debbo io essere penetrato sopra lo stato mio, avendo io commessi assai più peccati, e fatta molto minor penitenza in soddisfazione di essi?

Terzo punto.

Un altro pensiero ben più doloroso ci mette sotto gli occhi un' altra ben più terribile situazione in cui viviamo. Io sono incerto, se un giorno sarò, sì o no, preci-

pitato nell' infernale abisso, se sarò, o non sarò per sempre nel numero de dannati. Sarebbe già un motivo di dolore e di timor assai grande l' esser noi in istato di dire a noi stessi che dopo il nostro peccato mai non saremo sicuri d' averne ottenuta la remissione: ma, ahi! che vi è per noi un motivo di temere ancor molto maggiore. Sì, quando pure noi fossimo sicuri, che dopo il nostro peccato abbiamo fatta una vera penitenza; che ne abbiamo avuto un sincero dolore; che l' abbiamo espiato con una convenevole soddisfazione; in una parola, che ci sieno stati rimessi tutti i nostri peccati, che rientrati siamo in grazia con Dio, e che in questo momento noi viviamo nella sua grazia; con tutto ciò noi siamo ancora incerti, se un giorno saremo, o non saremo miseramente nell' inferno precipitati. E perchè? Ah! perchè quand' anche noi fossimo sicuri di posseder al presente il tesoro della grazia, siamo incerti se noi la conserveremo insino al fine, se noi non avremo ancora la disgrazia di perderla avanti morire, e se fin all' ultimo sospiro saremo fedeli.

E' vero, che sempre dobbiam tutto sperare dalla divina, misericordia, massime se da un certo tempo in quà abbiam procurato di vivere in grazia. Se per un

tempo conveniente abbiamo fatto penitenza de' nostri peccati, vi ha ogni motivo di credere che la bontà del Signore non ci abbandonerà negli estremi di nostra vita, e che ci sosterrà nelle prove e nelle angoscie dell' ultimo nostro combattimento. Tal è il corso ordinario della Provvidenza divina. Ma egli è altresì vero, che se vi è sempre da sperare, non vi è mai di che assicurarsi intieramente: che quantunque dobbiamo confidare, che la bontà del Signore ci assisterà sino al fine, non possiamo però mai su questa speranza viver sicuri. In questo particolare niuno può assicurarsi della sua sorte; cosicchè i più gran Santi, le anime le più giuste, le più penitenti hanno sempre mai a tremare. Che sarà dunque di me, mio Dio, trovandomi sì lontano dalla lor santità; di me, dopo tanti peccati, e sì poco di penitenza?

Alla considerazione di queste grandi e terribili verità di fede, ecco i sentimenti che debbono eccitarsi nel mio cuore: riceveteli, mio Dio, come quelli che dalla vostra bontà mi vengono inspirati.

1. Sentimento di dolore d' aver meritato sì sovente l' inferno per tanti peccati, peccati sì gravi, continuati sì lungamente, e a dispetto di tante grazie,

2. Sentimento di gratitudine verso Dio, il quale non mi ha tolto da questo mondo, e precipitato laggiù nell'inferno quando io mi ritrovava in questo deplorabile stato, degno di tutta la sua collera, e indegno della menoma delle sue misericordie.

3. Sentimento di timore e di tremor salutare sopra il pericolo, in cui ogni giorno mi veggo di perdermi, e di perder la grazia del mio Dio, quand' anche al presente la possedessi.

4. Sentimenti nulladimeno di fiducia in Dio, sperando dall' ineffabile sua bontà, che non ostante i miei peccati e i miei errori, subito che li detesto, ancora gli piacerà di favorirmi delle sue grazie, e sopratutto della grazia delle grazie, cioè della perseveranza finale.

PREGHIERA

SI, mio Dio, il confesso; ho meritato l'inferno, e mille volte l'ho meritato: voi potevate giustamente precipitarmi in quell'abisso; e io solo sarei stato l' autore della mia perdizione e della mia eterna miseria. L' ho meritato più che infiniti altri, i quali sono laggiù condannati. Se io non sono attualmen-

te nel numero di essi, lo debbo alla vostra sola infinita misericordia: la benedico, e la scongiuro di dar compimento alla sua opera, di preservarmi dal peccato, di ajutarmi nella risoluzione, che fo, di detestarlo e di evitarlo per sempre. Non permettete, che quest' anima, la quale vi è costata sì caro, da voi favorita con tante grazie, da voi creata per lodarvi eternamente, sia un giorno ridotta a sempre mai odiarvi. Voi l' avete già come carpita all' inferno: non vogliate permettere, ch' ella espongasi a pericolo di cadervi: e levatemi dal mondo prima che mi accada una disgrazia di questa fatta.

Pratiche.

1. Richiamare frequentemente il pensiero e il timor dell' inferno: mirare il luogo, che ivi mi avea meritato co' miei peccati, e che posso ancor occupare, se vengo a peccare di nuovo, e a morire per mia somma disgrazia in peccato.

2. Considerarmi come un tizzone ancor fumante, che Dio ha tolto all' inferno, e le cui fiamme io debbo estinguere col torrente delle mie lagrime.

3. Quando avrò a soffrire afflizioni e

pene in questa vita, dir a me stesso, che avendo io meritato le pene dell'inferno, non debbo lamentarmi di nulla.

4. Chieder sovente a Dio la grazia della perseveranza sopra tutto per l'ultimo istante, che dee decidere della eternità.

5. Fate di tempo in tempo delle comunioni e delle penitenze a questo fine, e rinnovar ogni giorno i sentimenti della mia giusta riconoscenza verso Dio, che per sì lungo tempo mi ha preservato.

DUODECIMA LEZIONE

Sopra la misericordia di Dio verso del Peccatore.

Oh quanto è ammirabile la condotta di Dio in riguardo al peccatore quanto ineffabile, e degna veramente del Padre delle misericordie, così chiamato per eccellenza! Il peccatore procede col suo peccato in tre maniere egualmente funesto. Si allontana da Dio: essendosi allontanato, va ognora più traviando: traviato che sia, sovente persevera nel suo traviamento. E il Signore che cosa

fa verso di lui? procede in tre maniere totalmente opposte. Il richiama con tenerezza d'amore paterno nel suo allontanamento; gli tiene dietro con gran premura nella sua fuga; e con pazienza l'aspetta ne' suoi indugj; pronto a riceverlo benignamente nel suo ritorno. Che misericordia! che bontà! Ogni altro, fuorchè un Dio, sarebb' egli capace di tanto?

Di questa sì vera e insieme ammirabile condotta di Dio verso del peccatore chi può mai dubitare? Appena si è allontanato da Dio il peccatore, che lo stesso benignissimo Dio tutto mette in opera per richiamarlo a se: subito eccita nel cuore di lui una salutevole conturbazione che lo agita, e rimorsi di coscienza che lo tormentano. A questa conturbazione succedono i lumi i più vigorosi: gli rappresenta qual sia l'orrore della sua condotta, e la terribile perdita che ha fatta, e quali possano essére le funeste conseguenze di una sì misera condizione: gli fa conoscere la vanità d'un piacere che passa in un istante, e l'amarezza d'un dispiacere che forse sarà di eterna durata: gli richiama alla mente lo stato, in cui prima di peccare si ritrovava, e sì con-

tanto vivea; e gli fa confessare, suo malgrado, esser impossibile ch' egli trovi nel suo peccato tutta la soddisfazione, che promettevasi! Chi potrebbe spiegar il segreto linguaggio, con cui la grazia si fa intendere dal peccatore?

Iddio dopo d' avergli dato a conoscere l' infelicità del suo stato, nulla omette per impegnarlo ad uscirne. Per questo si degna di prevenir egli stesso il peccatore per risparmiargliene la pena e la vergogna; egli stesso gli viene all' incontro; il chiama con tutta bontà; l' invita con tenerezza; e non gli niega tampoco il dolce nome di figliuolo, per toccargli il cuore: *fili, præbe cor tuum mihi* (*Prov.* 25.) Oh che bontà! Che concetto farebbesi d' un giudice, il quale invitasse il reo a ricevere la sua grazia! ma che concetto farebbesi di un reo, il quale ricusasse di andar a riceverla?

Ecco il ritratto del peccatore. Bene spesso, con tutti que' teneri inviti che Dio gli fa, resiste ancora, e sembra di più che il fugga. Divina misericordia! vi saran forse ancor delle grazie per questo ribelle ne' vostri tesori? Sì, la divina misericordia non si stanca; e se il peccatore, come un altro Giona, se

ne fugge dalla presenza di Dio, questi gli terrà dietro con gran premura nella sua fuga. Rammentatevi, peccator infedele, di ciò che è seguito, o che segue forse ancora in voi dopo il vostro peccato. Non è egli vero, che Dio di continuo vi viene appresso; che da per tutto vi si presenta, e che di tutto si vale per parlarvi al cuore? Vi accade qualche disgrazia? Iddio trovasi presso di voi, per farvi intendere che la cagione delle vostre disgrazie stà entro di voi, e che sarete infelice finattantochè sarete colpevole. Siete voi caduto in qualche infermità? ecco subito il vostro Dio come vicino al capezzale del letto, per avvertirvi che l' anima vostra è in uno stato più tristo ancora che il vostro corpo. Andate voi a riposare? ecco parimente il vostro Dio che vi segue, per rappresentarvi che la vostra coscienza non gode riposo, e che se foste sorpreso da qualche funesto accidente, voi non sareste esposto a niente meno che ad essere trasferito dal letto al sepolcro, e forse anche all' inferno. Vi andrà stimolando questo buon Dio insino nei luoghi, ove meno l' aspettavate; ed ove vi credevate più che mai lontano da' suoi impulsi;

verrà a trovarvi sino in que' vostri piaceri, e ve li mescolerà d' amarezze: sino nelle mondane conversazioni, e colà vi farà provare disgusti e noje: vi troverete tutto inquieto: di questa vostra inquietudine vi si domanderà la ragione; voi la sentirete fortemente bensì, ma non potrete già assegnarla: avrete il cuore tutto smarrito, senza saper il perchè; gli occhi erranti, senza sapere su quali oggetti; la mente astratta ed occupata altrove, senza saper in che cosa. In tutto questo voi forse non troverete che un effetto naturale di malinconia, da cui l'uomo talvolta è preso, senza sapere nè il perchè, nè il come: ma io non ci trovo che un effetto della misericordia di Dio, il quale vi fa venir tutto in fastidio per ricondurvi a se.

Che se le vie della dolcezza non bastano a farvi rientrar nel sentiero della salute; il vostro Dio, perchè vi ama, passa a quelle del rigore: ed è quanto dire, piuttosto che abbandonare il peccatore alle viziose sue voglie, Iddio verrà alle minacce le più spaventose. Imperocchè gli metterà sotto gli occhi tutto ciò che la Religione c' insegna di più tremendo; gli orrori cioè di una

morte sempre apparecchiata a levarlo di questo mondo; i terrori d'un giudizio sempre sospeso sopra il suo capo; gli eterni abissi aperti sotto i suoi piedi per ingojarlo. Che spettacoli d'orrore e di spavento! Ma noi conosciamo il vostro cuore, mio Dio, grida il Profeta; e sappiamo che ancora nel forte della vostra collera vi ricordate della vostra misericordia: *cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. (*Habac.* 3.) Le vostre minaccie stesse danno a divedere che voi ne minacciate per nostro bene: e sembrami di vedere un'amorosa madre che fa paura a quel suo fanciullo, il quale s'allontana da essa; affinchè intimorito corra a gettarsi nelle di lei braccia.

Contuttociò alle volte è tale l'insensibilità e l'ostinazione del peccatore, che a tutto resiste: non giovano a moverlo nè inviti, nè stimoli, nè minaccie, nè promesse; cosicchè direbbesi esser caduto in una specie di letargo tanto più funesto, quanto che sembra, ch'egli ami di vivere nel suo deplorabile stato, e che nient'altro tema sì forte che di uscirne. Misericordia del mio Dio, saranno forse già esausti i vostri tesori in riguardo a un peccato-

re sì ostinato? No: le rimane ancora l'ultimo mezzo; ed è ch'ella aspetterà il peccatore a onta della sua ostinazione, e de' suoi indugj; e con questo prodigio di pazienza colmerà tutti gli altri prodigj della sua bontà. Iddio col suo differire vuol dare al peccatore il tempo e i mezzi di ravvedersi. Ei sà benissimo che nel bollore della passione non è tempo di parlar di riconciliamento; ma quando il fuoco della medesima sarà rallentato, allora il cuore sarà più in istato di rientrare in se stesso, e la mente più disposta ad applicarsi a salutevoli riflessioni. Chi sa, pare che dica il nostro buon Dio, chi sà che il tempo non faccia un qualche giorno risolvere il peccatore d'effettuar ciò, che presentemente dalla riflessione non può aspettarsi. Se io non mi stanco d'aspettarlo, egli stesso si stancherà di fuggirmi: se mi costò tanto sangue e tante grazie; che dispiacer mi sarebbe il perderlo?

Pazienza tanto più ammirabile, perchè ritrovasi in un Dio offeso, e in un Dio che ha in mano di che vendicarsi. Pazienza tanto più ineffabile, perchè sovente i peccatori ne fanno abuso, e contro Dio rivolgono i doni di Dio

stesso. Pazienza tanto più prodigiosa verso di certi peccatori, poichè Dio non ha fatto così con tanti altri, i quali sono stati tolti subitamente da questo mondo.

Ora da quali sentimenti dee restar penetrato il nostro cuore al considerar le misericordie, che Dio ha esercitate verso di noi! perocchè egli è certo che Dio potea finalmente trattarne, come ha trattato tanti altri.

Noi eravamo ciò ch' essi erano; e meriteremmo d' essere ciò ch' essi or sono. E pure qual differenza c' è mai tra la lor sorte e la nostra? Essi son morti; e noi respiriamo ancora: essi sono già condannati all' inferno; e noi speriamo ancora un luogo nel cielo: essi maledicono i rigori della giustizia di Dio; e noi siamo ancora in istato di benedire le sue misericordie: *misericordias Domini in æternum cantabo* (*Ps.* 88.)

O bontà del mio Dio! Che ho dunque io fatto per meritar questi favori? Forse in me se ne hanno a ricercare i motivi? Nò certamente; perchè la vostra misericordia li trova in se stessa, e nel piacere che ha di salvar peccatori meschini, e perdonare a miseri delinquenti. E questo è il sentimento del-

la vostra bontà, che sarà scolpito per sempre nel mio cuore. Ben so, che l' eccellente mezzo di riconoscere questa misericordia, si è il formarcene una sublime idea, e ben persuaderci che siccome ella supera tutti i nostri elogj, per magnifici che sieno: così ella supera infinitamente tutti i nostri peccati, per enormi che possan mai essere. Misericordia del mio Dio! Sia messa la mia destra in un' eterna dimenticanza, se metterò in obblivione i vostri gran beneficj: si disecchi la mia lingua, e mi si attacchi al palato, se cesserà di pubblicare le vostre lodi. Guai, ah! guai a me, se questi sentimenti s' allontanano dal mio cuore! poichè meriterei di non aver più parte nel vostro. Cessi io dunque mille volte di vivere, piuttosto che vivere per tutt' altro fuorchè per voi.

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

PEr ineffabile ch' ella sia la vostra misericordia, mio Dio, verso del peccatore, il quale disgraziatamente da voi s' allontana per lo peccato; lo è forse

infinitamente ancor più verso del peccatore, il quale per mezzo della penitenza sinceramente a voi torna.

Voi il ricevete con una nuova tenerezza d'amore, che gli apre tutti gli affetti del vostro cuore.

Voi il ricevete con una nuova liberalità, che gli apre tutti i tesori della grazia.

Dio d'infinita bontà! la prova di questi due punti non debbo già ricercarla negli altri; poichè la trovo in me stesso; o piuttosto nella bontà infinita, colla quale m'avete accolto, allora quando illuminato e mosso dalla vostra grazia, finalmente ho risoluto di ritornarmene a voi. Oh, potess'io far conoscere a tutto l'universo i prodigj della vostra misericordia verso di me, e animare tutti quanti i peccatori a gettarsi nelle sue braccia!

Primo Punto.

Pare a bella prima, che dopo il peccato non dovrebbe Dio avere verso il peccatore che sentimenti d'indignazione e d'odio; che dovrebbe lasciarlo in preda al suo reprobo senso, o almeno essere indifferente alla di lui perdizione. Ma

chi pensasse così, farebbe vedere ch' ei vi conosce ben poco, o mio Dio; o piuttosto che assolutamente non vi conosce. Io entro nel seno delle vostre misericordie, e in vece di sentimenti d' odio e di vendetta, non trovo che pensieri di mansuetudine e di pace. E come mai sarebb' egli possibile, mio Signore, che non riceveste con tenerezza il peccatore nel suo ritorno, voi che con tanta premura gli tenevate dietro nella sua fuga? Che lo rigettaste mentre a voi torna, voi che lo chiamavate allora quando egli cercava di evitarvi? Che lo guardaste con occhio d' indifferenza quando viene a gettarsi tra le vostre braccia, voi che gettavate sopra di lui sguardi di compassione nel tempo stesso ch' egli vi oltraggiava? Ah! questi sentimenti sono pur lontani dal vostro cuore. Che prodigj di misericordia per lo contrario non ci avete voi dimostrati in una Maddalena penitente, in un Pubblicano umiliato, in una Samaritana tocca dalla grazia; ma sopratutto in quella divina parabola del Figliuol prodigo, in cui degnato vi siete di presentarci il vostro ritratto, di aprirci il vostro cuore, e di mostrarci tutti i suoi affetti! Come posso io mai richia-

marmela quì alla mente, e meditarla senz' ammirazione, e senza restarne intenerito!

Questo figliuolo ingrato, infastiditosi della casa paterna, chiede la porzione della sua eredità: per sua mala sorte l' ottiene, e presto fassi a dissiparla. Allora veggendosi ridotto all' estrema miseria, rientra in se stesso, e prende la risoluzione di ritornarsene alla casa paterna. Il suo tenero genitore, che il compiangeva, e che sempre lo aspettava, sovente fissava gli occhi in sulla strada, per ove il figliuolo potea tornare; finalmente il vede; il suo cuore al vederlo ne resta commosso; ma da quai sentimenti forse di collera e di sdegno? questi sentimenti sarebbero giusti; ma non sono i sentimenti propri della misericordia. Egli è commosso da compassione; alla compassione succede la tenerezza; alla tenerezza succede il giubbilo; e 'l giubbilo passa subito ai trasporti. Perocchè senz' aspettare che questo figliuolo pieno di confusione venga a gettarsi a' suoi piedi, egli stesso gli corre incontro, teneramente l' abbraccia, se lo stringe al seno, e sparge più lagrime di consolazione, che non fa spargere a questo figlio penitente il suo dolore. La ragione, ch' egli ne dà, è ben degna d' un sì buon pa-

dre: il mio figlio era perduto, e l' ho trovato; era morto, ed eccolo risuscitato. Vuole che tutti se ne rallegrino con esso lui; che se ne faccia una specie di festa, e che tutti d'accordo sieno testimonj della sua estrema consolazione.

No, mio Dio, non solamente quì ci viene descritta l'immagine d'un tenero padre; ma voi stesso col vostro amorosissimo cuore quì siete descritto. Non è egli vero, che voi appunto in questa guisa, e con questa ineffabile bontà riguardate il peccatore, e gli perdonate, qualora sia veramente pentito de' suoi errori, senza fargli aspettar lungamente il perdono, senza fargli soffrire amari rimproveri, senza conservar nel cuore nè risentimento, nè amarezza; ma mettendo il passato in un' eterna obblivione, dal momento che il peccator lo detesta? Così è, gran Dio delle misericordie; se noi sinceramente a voi facciamo ritorno, alla prima lagrima che scorrerà da' nostri occhi, al primo sospiro che uscirà dalla nostra bocca, al primo sentimento di compunzione che verrà a formarsi nel nostro cuore, si placherà la vostra collera, il vostro amoroso cuore si aprirà, le armi della vostra vendetta vi cadran dalle mani; e

queste in luogo de' fulmini, di cui erano armate per esterminarci, verseranno sopra di noi una dolce rugiada per consolarne. O divina bontà! o ineffabile tenerezza d'amore! come possiamo noi conoscervi senz'adorarvi, senz'ammirarvi, e ancora più senz'amarvi?

Secondo punto.

Più ancora, o mio Dio, voi fate spiccare i prodigj della vostra misericordia verso il peccator penitente: imperocchè il ricevete con una liberalità che giunge fino ad una specie di profusione delle vostre grazie, tutti i tesori gliene aprite. Quì è dove ci si risveglia un pensiero assai glorioso per voi, e a noi di molta consolazione; ed è che durante il corso di vostra vita mortale sembra che voi abbiate avuta una specie di predilezione verso del peccator convertito: poichè se avete usato delle distinzioni privilegiate, questi furono sopratutto verso le anime penitenti. Veggo una Maddalena, che altre volte fu lo scandolo di tutto Israello; ma convertita che è, voi ne fate una amante perfetta, e a tutto l'universo la proponete come l'esemplar della penitenza. Veggo un san Pietro, ch'ebbe la disgrazia di ne-

gare il suo divino Maestro: ah! un sì enorme delitto non dovrà egli renderlo per sempre indegno de' vostri favori? No certamente, o mio Dio; poichè appena voi gettate sopra di lui uno sguardo, che il vedete versar lagrime dagli occhi; ed all'istante ritorna in vostra grazia: e voi lo scegliete per vostro Vicario in terra, e Capo visibile della vostra Chiesa. Il buon ladro pare che nei vostri dolori, ed alla vostra morte in sulla croce v' insulti: che empietà! che orrore! ma appena il buon ladro vi dà un segno sincero di penitenza, che tosto gli perdonate, e pronunciando sopra di lui la sentenza di sua giustificazione gliela confermate col vostro sangue: *Hodie mecum eris in Paradiso* (*Luc.* 23.).

Così voi, o Dio delle misericordie, vi dilettate di ricolmare de' vostri beneficj le anime penitenti. Voi non lasciate loro altro dolore che quello d'avervi offeso, altro desiderio che quello di piacere a voi altri vincoli che quelli del vostro amore. E su questo punto, che ho io bisogno di cercare altrove degli esempj, mentre ne ho uno entro me stesso? Quando mi ricordo di que' giorni felici, in cui tocco della vostra grazia ho avuta la bella sorte di pensare o voi, e di

ritornarmene a voi in cui ho scaricata la mia coscienza dal grave peso che la opprimeva; che dolcezza, che pace allora ho io provata! Se ho sparso delle lagrime; che altro erano se non lagrime di consolazione! Non ho io riguardato quel giorno come il più bello e il più allegro dei giorni di mia vita! In questa guisa, mio Dio, s'adempie letteralmente l'oracolo del vostro Apostolo; che quanto più di malizia ha avuto il peccatore, tanto più di bontà il Signore ha esercitato sopra di esso; che l'abisso delle misericordie ha fatto, che ov'è stato abbondante il peccato, fosse soprabbondante la grazia: *ubi abundavit delictum, superabundavit gratia* (*Rom.* 5.)

Or quì, mio Dio, come può mai deplorarsi e detestarsi abbastanza l'infelicità, la cecità, l'empietà di coloro, che abusano della vostra misericordia, e che dalla lor confidenza nella vostra bontà pigliano occasione d'assicurarsi nei loro peccati! Mostri d'ingratitudine, che convertono i beneficj in affronti, e 'l rimedio in veleno! Mostri di libertinaggio e d'empietà, che continuano ad esser cattivi, perchè voi non cessate di esser buono! Mostri orribili ed esecrandi, che sotto colore d'una pe-

nitenza falsa e chimerica, si precipitano in una vera e reale impenitenza! A che segno arriva mai l'uomo! quale è mai la malizia, la depravazione lagrimevole del cuor umano, farsi un pretesto di perseveranza nel peccato, in ciò che dovrebbe essere il più valido motivo della propria conversione!

PREGHIERA

Mio Dio! avrò bensì altri peccati da deplorare, ma non sia mai vero, che io abbia a rimproverarmi il peccato di dimenticarmi della vostra misericordia. Senza questa io sarei perduto: al presente sarei nel fondo degli abissi, e dato in preda al rigore delle vostre vendette. La vostra misericordia me ne ha preservato: il che riconosco per un beneficio maggiore di quello, che sarebbe stato, se mi avesse tratto fuori da que' tormenti: pertanto eternamente l'adorerò, l'ammirerò, la benedirò. Questi sentimenti saranno scolpiti nel mio cuore: bramo che sieno la regola del mio vivere sino alla morte, e il soggetto delle mie lodi per tutta l'eternità. Pensando giusta i sentimenti del Profeta, mi considererò sempre mai co-

me un monumento, e una sensibile testimonianza delle misericordie, che voi avete fatto spiccare nella mia persona, per dar a divedere quanto siete buono, e sino a qual segno giungono i vostri beneficj verso de' peccatori. Ah! s'eglino conoscessero il vostro cuore, non verrebbero tutti quanti a gettarsi con confidenza tra le vostre braccia, come tanti figliuoli prodighi nel seno del Padre il più amoroso di tutti? Giacchè dunque mi fate conoscere questa verità, vengo ad abbandonarmi da questo momento nel vostro seno; degnatevi ancora d' accogliermi, e di conservarmi in esso fino all' ultimo de' miei giorni.

Pratiche

1. Pensare frequentemente, che l' abuso delle divine misericordie è il più grave degli altri delitti, perchè offende Dio nell' intimo del suo cuore.

2. Eccitar sovente atti di contrizione sopra l' abuso che si è fatto delle sue misericerdie nella vita passata.

3 Ricevere tutto ciò che avviene, come un effetto delle misericordie di Dio, il quale gastiga in questo mondo per salvare nell' altro.

4. Ricordarsi, che la misericordia, di cui l'uomo si sarà abusato, un giorno si cambierà in giustizia e vendetta; e che il giudizio il più formidabile sarà quello dell'abuso, che si sarà fatto di questa misericordia.

DECIMATERZA LEZIONE.

Sopra lo spirito di Penitenza.

NElla cristiana Religione due sorte si danno di penitenze; cioè la penitenza esteriore e de' sensi; la penitenza interiore e del cuore: l'una e l'altra son necessarie e indispensabili. Noi siamo Cristiani: la penitenza è il patrimonio della nostra Religione. Noi siamo peccatori; la penitenza è la pena del nostro peccato.

Penitenza esteriore e de' sensi, che mortifica e affligge il corpo. E' un error pernicioso, ed anche assai comune, il darsi a credere che ai peccatori basti la penitenza interiore, e che la penitenza esteriore de' sensi non sia assolutamente necessaria per espiar il peccato. Error funesto, cui la ragione di-

sapprova, e il vangelo condanna. E' vero che la penitenza interiore è più eccellente e più meritoria; ma non è men vero, che la penitenza esteriore è necessaria e indispensabile.

E' massima fondamentale nella Morale cristiana, non potersi espiare il peccato che per mezzo della penitenza; e che tutto ciò che dal peccato è restato infetto, deesi colla penitenza purificare. Secondo questo principio il corpo ha contribuito al peccato; dunque il corpo dev' esser punito. Il corpo è stato sovente complice del delitto; dunque dee partecipar della penitenza. L' Apostolo il chiama non altrimenti che corpo di peccato: che se il corpo ne è stato l' istrumento, è giusto che ne sia la vittima e l' oggetto.

Tutto il Vangelo, tutta la Sacra Scrittura ci predica la penitenza del corpo con quella del cuore. Ogni pagina viene ad annunciare questa verità, e ad imporre quest' obbligo. *Chiunque vuol essere mio Discepolo*, dice il Signore *nieghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua* (*Matt.* 16.). *Il Regno del cielo s' acquista colla forza, e non s' ottiene che per violenza* (*Matth.* 11.). *Oh quanto è stretta e angusta la strada che*

conduce alla vita eterna! e quanto son pochi quei che la trovano! (*Matt.* 7.) *Io non sono venuto ad apportar pace, ma guerra* (*Matth.* 10.: di modo che il Vangelo mette in mano a noi tutti, per così dire, la spada per armarci contro di noi, e i nostri corpi, acciocchè facciamo a noi stessi una continua guerra. Tali sono gli oracoli della verità stessa, ch' è Gesù Cristo.

Ammaestrato in questa scuola di mortificazione e di penitenza, San Paolo spiega più chiaramente ancora cotesti divini oracoli. Tutti coloro, dic' egli, che appartengono a Gesù Cristo, hanno crocifissa la loro carne co' suoi vizj e colle sue concupiscenze. Non è solamente il cuore quello che deesi crocifiggere, ma la carne ancora, questa carne viziosa, sempre ribelle allo spirito, che sempre suscita una guerra intestina tra lo spirito e 'l corpo. L' obbligo, che S. Paolo imponeva agli altri, l' eseguiva sopra se stesso. Io gastigo il mio corpo, diceva egli, e lo riduco in servitù; temendo che dopo d' aver predicato agli altri l' eterna salute, non sia riprovato io stesso da Dio. Adempio in me ciò, che manca alla passione de mio Gesù, che consiste nell' applicar-

mela per mezzo d' una pena personale: *adimpleo quae desunt passionum Cristi* (*Colos* 1.)

Così hanno pensato, e così hanno operato i Santi, i quali si son veduti cogl' istrumenti sanguinosi di penitenza alla mano, coperti di cenere e di cilizio affliggere il loro corpo, e ridurlo in servitù, coll' offerirlo in olocausto a un Dio oltraggio e vindice de' peccati. Vedevasi col corpo estenuato da digiuni, da vigilie, da macerazioni, sacrificarsi ad una continua penitenza: le loro membra stracciate, i loro volti pallidi e sfigurati davano a conoscere le austerità, ch' esercitavano sopra se stessi. E dopo tutti questi rigori e combattimenti tremavano ancora; e si domandavano gli uni agli altri, più coi loro sospiri che col loro parlare da singhiozzi interrotto: sperate voi, che dopo i nostri peccati Iddio avrà di noi un giorno misericordia? Ah! mio Dio, abbiamo noi la stessa fede ch' essi aveano? seguiamo noi lo stesso Vangelo? speriamo noi lo stesso Cielo e lo stesso premio?

Che se questi energici esempj non bastano; ma bramiamo ancora un più pressante motivo; portiamoci sul Calvario, diamo un' occhiata a Gesù Cristo,

l'eccellente, il divino esemplare, cui dobbiamo seguire, se noi l'adoriamo. Ah! che veggo, mio adorabile Salvatore? In quale stato siete mai ridotto! Che sorprendente spettacolo presentate mai agli occhi di nostra fede! il vostro capo coronato di spine, i vostri occhi inondati da lagrime, la vostra bocca d'amare fiele abbeverata, le vostre sacre mani acerbamente trafitte, il vostro cuore ferito da una lancia, tutto il vostro corpo lacero e insanguinato, le vostre profonde piaghe come tante voci eloquenti che intenerisconо, la voce stessa del vostro sangue, tutti questi dolorosi oggetti, se vogliamo intenderli, che altro ci annunziano se non la mortificazione del corpo e de' sensi? Che se noi non sappiamo intenderli, ah! membri dilicati sotto un capo coronato di spine, non sembra egli che colla nostra maniera di vivere rinneghiamo la nostra Fede?

A tal vista, se siamo Cristiani, dirà ancora taluno ciò che alle volte si sente dire nel mondo? Le austerià e le mortificazioni non convengono al nostro stato, ma sì bene ai chiostri e ai deserti. Che linguaggio perverso e fallace! La Religione l'ha mai essa riconosciuto? e non lo ha sempre mai de-

testato? come se gli attacchi delle passioni e de' sensi fossero meno frequenti, e meno pericolosi nel mondo; come se i peccati non dovessero espiarsi nel mondo per mezzo della penitenza; come se nel mondo i Crstiani fossero dispensati dalla legge generale, che ordina a tutti di portare la loro croce, di crocifiggere la loro carne, di negare se stessi, d'andar per la via stretta; come se le penitenze corporali non fossero ancora più necessarie ai peccatori nel mondo, che a molte anime innocenti nella Religione: val a dire, come se i rimedj fossero meno necessarj agli ammalati, che a quelli che godono salute; come se uno dovesse essere meno penitente, perchè è più peccatore. In somma, o si considerino le mortificazioni corporali come precauzioni per preservarsi dal peccato, o come penitenze per espiarlo, non è egli evidente, che per questi due motivi le mortificazioni corporali sono più indispensabilmente necessarie nel mondo, che ne' chiostri, e ne' deserti?

Lo stato di chi vive nel mondo, diranno alcuni, non le comporta. Falso, falsissimo. Sappiano bene costoro, che il primo stato è quello di cristiano, il secondo è quello di peccatore; ed in

conseguenza quello di penitente. Quindi è, che i Santi nel mondo, anche sotto la porpora, e in su i troni han praticato la penitenza e le mortificazioni; e colle mortificazioni e colla penitenza hanno santificato la porpora ed il trono. Tanto è vero ch' eglino riputavano minor gloria l'essere Grandi e l' esser Re, che l' essere penitenti e Cristiani.

Ma il Cristiano dedito al mondo non tace ancora: e che non gli va suggerendo l'amor proprio contro la pratica della penitenza? La sanità non la permette, soggiugne; nè Iddio esige da noi l'impossibile. Ma..... e non permette niente la sanità? Non permette nient' altro se non quel che si fa? Non è questo un lusingar se stesso? un dar orecchio all' amor proprio, in materia di sanità? Non è egli un pretesto pinttosto che una ragione? Ma non ostante la poca sanità che si gode, e non potrebbesi togliere qualche parte al sonno, privarsi di qualche cosa nei pasti, applicarsi a qualche travaglio delle mani, e a qualche cotidiana occupazione; soffrir qualche poco del rigore delle stagioni, e sopportar qualche incomodo senza tanto lagnarsene? E tanti ornamenti, tante acconciature, tante superfluità, tante

vanità, tante delicatezze non potrebbero esse somministrar materia a qualche sacrifizio di se stesso?

Che che ne sia; Iddio non esige da noi l'impossibile: tutto vero; ma Dio verrà un giorno a giudicare di questa impossibilità. Imperciocchè ciò che vi ha di sorprendente e deplorabile su questo punto, si è che bene spesso non si può patir nulla per Iddio; eppure tutto si può patire in grazia del mondo: si veglierà, si potranno impiegar le notti in giuochi e in altri divertimenti: e non si potrà impiegare un'ora in far orazione e nella lettura di qualche libro divoto? Si potrà correre un giorno intero per attendere a qualche affare, o per contentare una passione; e non si potrà passare ad una visita a piè de' sacri altari? Ed è quanto dire, che per essere penitente della Religione e di Gesù Cristo non vi è sanità, ne coraggio; e pur troppo ve n'è per essere penitente e martire del mondo e del demonio.

O Dio! che cecità! o Cristiani! che disordine, e che empietà! Membri di Gesù Cristo, ritorniamo al nostro capo e al nostro modello; e prostrati a piè della sua croce, alla vista de' suoi pati-

menti, delle sue piaghe, delle insanguinate sue membra, e del suo corpo tutto lacero, diciamo a noi stessi: ecco il mio modello; e se potendo io non lo imito, ecco il mio Giudice, ecco la mia condannazione. Ogni corpo di peccato è destinato alla penitenza; cosicchè se 'l fuoco della mortificazione nol purifica in questo mondo, il fuoco vendicatore lo consumerà per sempre nell' altro. Ecco il Vangelo, ecco la legge: e sopra di questi o giudichiamoci da noi stessi, o aspettiamoci un giorno d' essere giudicati. Quello che vi ha di sicuro, si è che per andare al cielo non vi sono che due strade, l'innocenza o la penitenza: se noi abbiamo perduta la prima; che altro ci resta se non appigliarci alla seconda?

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto

UN cuor contrito e penitente vengo, mio Dio, ad offerirvi, o piuttosto a chiedervi per offerirvelo: degnatevi di formare in me questo cuore. Il peccato è opera dell' uomo: il dolor del peccato non può essere che opera della vo-

stra grazia, che l'obbliga alla penitenza. Fate dunque, mio Dio, che io ne conosca la necessità, che ne concepisca i sentimenti, e che ne adempia le opere.

Qual è la necessità della penitenza interiore? primo punto: Quali sono i suo caratteri? secondo punto.

Primo punto.

Penitenza interiore e di cuore. Il cuore sopra tutto è quello che ha peccato; dunque il cuore sopra tutto deve esser punito: il cuore è quello che ha gustato una compiacenza funesta: dunque il cuore dee provare una salutare amarezza. E' nel cuore, dice Gesù Cristo, che si son conceputi i perversi desiderj, gli sregolati affetti, i cattivi propositi; dunque dal cuore uscir debbono il dolore, la compunzione, i sospiri. Sopra l'altar del cuore dee immolarsi la vittima; e la vittima, che immolarsi dee, non è altro che 'l medesimo cuore. Questo è il primo olocausto, che Dio esige, e senza cui tutti gli altri come difettosi vengono rigettati.

Se si conoscesse bene che cosa è Dio, e che cosa è il peccato, avremo noi bisogno d'essere eccitati al dolore e al

pentimento? Ah! se 'l cuor è sinceramente pentito, che affetti, che sentimenti di dolore, non concepisce alla considerazione d'un Dio sì gravemente offeso, e di tanti peccati miseramente accumulati! Quando un Cristiano viene ad aprir gli occhi sopra i suoi peccati, oh? gli è pur amaro e doloroso il vedere che tutta la sua vita è stata un continuo traviamento; che si è affaticato unicamente per fabbricarsi la sua rovina; che non è vissuto se non per peccare; che si è allontanato dal suo Dio e dal suo ultimo fine; che ha fatto abuso de' doni da lui ricevuti, che sempre ha camminato da cieco sulla strada della perdizione; che tutti i giorni di sua vita sono stati giorni cattivi.

Che moleste riflessioni allora si presentano alla mente per affliggere il cuore! I venti, i trent'anni sacrificati al mondo e alle passioni, tutti anni perduti in ordine all'eterna salute. Di questi anni voi, mio Dio, me ne domanderete conto; e ben so che son registrati nei tesori della vostra vendetta; nè altro a me rimane che di soggiacere a un rigoroso gastigo: io il merito, e mi vi sottometto; egli è giusto che voi siate soddisfatto, e ch'io sia punito: ed

oh! quanto sarò felice, se in questo mondo mi punirete! Punitemi dunque, giusto Giudice, vi acconsento; ma punitemi nella vostra misericordia, e non nella vostra collera.

O dolore! o pentimento! Allora dice a se stessa un'anima tutta compunta: ov'era il tuo Dio? e chi eri tu verso di lui? tu ti sei servita de' suoi doni per offenderlo: tu hai potuto vivere in disgrazia sua senza darti pena di placarlo, e di ritorornare a lui: si dirà eternamente che i più preziosi giorni della tua vita sono stati impiegati in fuggirlo e in offenderlo: di qual occhio ti guarda egli presentemente? ha egli ascoltati i tuoi sospiri? ha egli accettato il tuo dolore? ha egli gradita la tua penitenza? Che stato infelice per te! tu non sarai mai sicura d'aver trovato quello, che 'l peccato ha sbandito dal tuo cuore. Oh che amaro pensiere! oh che dolore! ma pur necessarj. Sì, egli è necessario, che la cagione del reo piacere, in chi è colpevole, divenga il suo supplizio; è necessario, che la trista rimembranza del peccato purifichi l'anima col di lei pentimento; e necessario, che un amaro dolore di essersi allontanato da Dio ripari l'iniqua soddisfazione di essersi

attaccato alla creatura. Tali sono stati in ogni tempo i sentimenti, de' veri penitenti. Se ne sono veduti dal principio della lor conversione, penetrati da un sì vivo dolore, ed immersi in una sì profonda tristezza, mandar fuori sì gagliardi, e sì amari sospiri, che il loro cuore, sostener non potendo i suoi trasporti, parea che volesse schiantarsi pel gran dolore. Felice quell' anima che concepisce simili sentimenti, i quali oh quanto debbono esservi onorevoli, mio Dio! e quanto ben risarciscono a' vostri occhi la disgrazia che abbiamo avuta di offendere il vostro cuore!

Secondo punto.

Ma nel medesimo tempo, Dio buono! che deesi pensar del dolore tranquillo di tanti pretesi penitenti, che avrebbero sì gran ragione di piangere e di sospirare dinanzi a voi? E che debbo io stesso pensar del mio dopo tanti peccati? O anima mia, ov'è quel dolore marcato dai sacri caratteri della vera penitenza? ove sono i sentimenti che distinguer debbono i veri penitenti dai falsi?

Ov'è quell' interno dolore che penetra il cuore, e che lo strugge alla vi-

sta delle sue infedeltà e de' suoi disordini? quel dolor soprannaturale, venuto da Dio, che non deve avere se non Dio per principio e per fine? quel dolore universale, che a tutti i peccati si stende, che piange sopra tutti, che deplora tutto ciò che può dispiacere a Dio, e affliggere il di lui cuore? quel dolor sommo, più sensibile all'offesa di Dio, o alla perdita della sua grazia, che alla perdita de' beni, della libertà, della sanità, della vita, e a tutte quante le disgrazie che potrebbero accadere? Può darsi, o mio Dio, un dolor maggiore di quello d'avervi offeso?

Tengo io ben impresso nel cuore quella generosa determinazione di accettar tutto dalle mani di Dio, e di far tutto per placare il di lui sdegno? quel fermo proponimento, quella costante risoluzione di piuttosto morire un milione di volte, che d'allontanarmi mai da Dio, e dal suo santo servizio? ov'è finalmente quel dolore, che dee sopravanzare ogni altro dolore?

So, mio Dio, non essere necessario che il dolore sia sensibile; perchè questa sensibilità da noi non dipende: ma questo dolore è egli almen sincero? Se il fosse a quel segno che dev'essere, che

mutazioni, che effetti non avrebbe prodotti nel mio cuore e in tutta la mia condotta? Ah! quando un cuor è veramente pentito, che cosa vi è mai, ch' esso non sia pronto a intraprendere, a sacrificare, a patire? Ora, che ho io fatto, che ho io sacrificato, che ho io patito per Iddio?

Quello che vi ha di certo e di terribile, si è che basta l'aver commesso un sol peccato mortale in tutta la vita, per avere un motivo di piangere nel rimanente de' miei giorni; si è ancora che i miei peccati han fatto versare le lagrime e il sangue a un Uomo-Dio; si è finalmente, che 'l peccato è l' unica cosa, che merita i miei pianti e le mie lagrime.

Dal che ne viene, che la penitenza interiore è talmente necessaria, che senza di essa il peccato non sarà mai rimesso; è talmente necessaria, che senza di essa non vi sarà mai salute; è talmente necessaria, che se non si fà in questo mondo, si dovrà far senza dubbio eternamente nell' altro per mezzo del cordoglio e della disperazione.

Commosso, penetrato, e atterrito da queste gran verità, e alla considerazione di tanti peccati, ardentemente desidero in questo momento, o mio Dio, di di-

mostrarvene un eterno dispiacimento, e di offerirvene l'atto di contrizione la più forte, la più amara, la più perfetta. Ecco i sentimti del mio cuore, che consacro al dolore e al pentimento: per amari che sieno, come potranno mai essere proporzionati alla gravezza de' miei misfatti?

Affetti di un' Anima penitente.

Dio delle misericordie! a voi mi presento tutto coperto di piaghe, carico ed oppresso dal peso delle mie colpe. Ho peccato contro il cielo, e contro di voi, o Dio santissimo; ho soffocati i lumi della mia coscienza; ho abusato delle vostre grazie; ho violata la vostra santa legge, ho calpestato l'adorabile vostro sangue; ho meritato l'inferno. Quand' anche spendessi tutta la mia vita nel piangere amaramente sopra le offese che vi ho fatte; quand' anche spargessi tante lagrime, quante goccie d' acqua vi sono nei mari; quand' anche sostenessi tutti i tormenti sostenuti da' Martiri; quand' anche sacrificassi al ferro e al fuoco il mio corpo; non vi offrirei ancora la giusta soddisfazione, e 'l dolore proporzionato alla gravezza ed enormità de'

miei peccati. Dio santo, Dio giusto vendicatore! Altro non posso fare che gettarmi a' vostri piedi e tra le braccia della vostra misericordia, implorar la vostra infinita bontà, scongiurarvi d' aver pietà dell'anima mia, che vi è costata sì cara, ed offerirvi i meriti e i patimenti del vostro divin Figliuolo. Ascoltate la voce del suo sangue che verso di voi si alza, per movere il vostro cuore e soddisfare alla vostra giustizia. Detesto tutti i miei peccati unicamente per vostro amore, e perchè vi dispiacciono. Oh, potessi io lavarli nelle mie lagrime, e nel mio sangue! Dio di bontà! fate risplendere la vostra misericordia nel salvare un peccatore, che a voi ritorna, che in voi solo ripone la sua speranza, che insomma vuol esser vostro da questo momento sino all' ultimo respiro della sua vita.

Pratiche.

1. Far sovente atti di contrizione.
2. Osservare inviolabilmente i precetti della Chiesa sopra l'astinenza e il digiuno.
3. Mortificarsi nelle soddisfazioni e nelle comodità della vita.

4. Accostarsi frequentemente al Sacramento della Penitenza.

5. Quando si è commesso alcun fallo, imporsi qualche penitenza volontaria.

6. Sopra tutto offerir tutte le pene e le afflizioni di questa vita con spirito di penitenza per li peccati commessi.

DECIMAQUARTA LEZIONE

E MEDITAZIONE

La Passione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Consideriamo la Passione del Salvatore, 1. come il grande oggetto della nostra fede e delle nostre adorazioni: 2. come la regola sicura de' nostri costumi e della nostra condotta.

Primo punto.

Un Dio in sulla croce, che spettacolo! che mistero! che lezione! Questo è uno spettacolo che continuamente abbiamo sotto gli occhi; ma l'abbiamo noi mai ben considerato, studiato, e me-

ditato? Su via, facciamolo oggi: imperocchè ve n'ha forse nella Religion Cristiana un altro più degno delle nostre riflessioni e de' nostri affetti?

Accostatevi dunque, anima cristiana; e avvalorata dai sentimenti della fede, fatevi a considerare il Santo de' santi in quello stato, a cui l'hanno ridotto i vostri peccati, o piuttosto a cui lo ha ridotto il suo amore. No, egli non si presenta già a voi in uno stato di grandezza, di possanza, e di maestà che abbagli e sorprenda: perocchè in questa guisa si concilierebbe bensì i vostri rispetti, ma si guadagnerebbe poi egli il vostro cuore? Non apparisce dunque che in mezzo alle umiliazioni, agli obbrobrj, ai tormenti, per conciliarsi il vostro amore. Quanto più il vedete quì difformato, tanto più dovete stimarlo amabile e degno de' vostri affetti; poichè non è divenuto tale se non per avervi troppo amata: *quanto deformior, tanto mihi carior*. Ciascuna delle sue piaghe vi palesa la sua tenerezza, e vi chiede la vostra. Mirate qnel corpo innocente attaccato all'infame patibolo della croce, sospeso tra il cielo e la terra, coperto di profonde ferite, e tutto bagnato del suo sangue. Mirate quel capo

coronato di spine, piegato sotto il peso del dolor che lo opprime; quegli occhi estinti e pieni di lagrime, che gettano sopra di voi i loro ultimi sguardi; quella bocca d'aceto e di fiele abbeverata, che non si apre se non per pronunciare con voce moribonda alcune parole; quelle mani, che ancor morendo stende ad un popolo indocile è miscredente, dal quale viene insultato in mezzo a' suoi obbrobrj, e a' suoi tormenti: *ad populum non credentem, & contradicentem*: e sopra tutto considerate quel cuore del più amoroso di tutti i padri, trafitto da dolore, e sommerso in un oceano d'amarezze.

Che oggetto compassionevole, anima cristiana! E potrete voi a questi sanguinosi lineamenti ravvisare il Re della gloria, il Dio delle virtù, il Figliuol dell' Altissimo, il dolce oggetto delle sue compiacenze, ora divenuto simile a un verme di terra, fatto l'obbrobrio degli uomini, il dispregio, e l'esecrazione del suo popolo! *Ego sum vermis & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis*. Ah! sì, lo stesso Santo de' Santi, carico dei peccati del mondo, immolato per tutti i peccatori! quegli che regna ne' cieli, che tutto può sopra

la terra, e negli abissi, abbandonato da' suoi amici, tradito da un suo discepolo, lasciato in preda al furore de' suoi manigoldi, derelitto dal suo Genitore, ubbidiente sino alla morte e alla morte di croce! quegli che nelle sue mani tiene i celesti tesori, spogliato di tutto, e ad un' estrema indigenza ridotto! quegli che ha dato agli uomini l'essere e la vita, crocifisso, e messo a morte da quegli stessi, a cui dà la vita! Così abbandonato all' eccesso delle afflizioni e delle umiliazioni, soffre con una mansuetudine di agnello, soffre come se fosse reo, e soffre con un ammirabil silenzio, che egli interrompe per pregare a favore de' suoi nemici, e per iscusare il deicidio, ch' essi commettono nella sua persona. *Pater, dimitte illis.*

Gran Dio, Dio giusto e possente! Che altro, fuorchè la fede, e la fede la più viva, la più umile, la più sottomessa ne può quì appieno persuadere! ma questa fede viva, che dev' essa produrre entro di noi, fuorchè un vivo dolore?

Dolore tanto più sensibile, quanto che è certo, che Gesù Cristo patì, per chè ne amava, e voleva sottrarci agli eterni tormenti che aveam meritati.

Dolore tanto più profondo, quanto

che è certo, che qualora noi abbiamo peccato, rinnovati abbiamo gli orrori della sua passione, e lo abbiamo crocifisso di nuovo ne' nostri cuori. *Rursum Crucifigentes*.

Dolore che dee riuscire tanto più amaro, quanto che è certo, non potersi ottenere il perdono dei nostri peccati senza di esso, nè partecipare dei meriti di questo Dio paziente.

Oh! se un tal sentimento per mezzo della fede sarà bene scolpito nel cuore, che effetti, che impressioni non vi produrrà! Un'anima fornita di questa viva fede, eccola come renduta sensibile ai tormenti del suo Signore, tocca dal dolore, d'averlo offeso, inconsolabile per li peccati che ha commessi, s'arma contro se stessa, volge tutto il suo odio contro i suoi delitti, vendica sopra di se tutti gli oltraggi ch'ella ha fatti al celeste suo Sposo: il mio amore, dic'ella, è crocifisso: *amor meus crucifixus est*: io sono che l'ho attaccato alla croce, che ho versato il suo sangue, che ho contribuito alla sua morte; e pur non muojo di dolore! e se ancora io vivo, non dovrò io vivere per piangere e per patire? Quest'anima così afflitta si stima felice nell'essere a parte dei dolori del

suo divin Redentore, gode di unire la sua penitenza alla penitenza di Gesù Cristo, il suo dolore al dolore di Gesù Cristo, le sue lagrime alle lagrime di Gesù Cristo; e di poter adempiere, giusta la frase dell' Apostolo, nella rea sua carne ciò che manca alla passione ed alle pene di Gesù Cristo: *adimpleo ea, quae desunt passionum Christi.*

Ah! lungi, lungi da essa piaceri del secolo, mondane delizie, illecite soddisfazioni de' sensi: voi foste altre volte la sua passione; oggi sarete il suo supplizio. Poichè la fede la illumina, la grazia la muove; il dolor è il suo supplizio, il suo martirio: essa però ama questo martirio, e questo supplizio, e ne preferisce l' amarezza a tutte le dolcezze di questa vita: *calix meus inebrians, quam præclarus est!* Quindi nasce in certe anime, che generosamente si son ravvedute, quella continua attenzione a mortificar le passioni, a soggiogar l' imperio de' sensi; quindi quella fame e quell' ardente sete de' patimenti e della austerità; quindi quei fervorosi trasporti per la croce da loro tanto amata. Infatti chi può temere di troppo patire, quando si mette al confronto d' un Uomo-Dio che muore? Si attristi pure e affliggasi la

natura fiaccata da' patimenti; venga pure il mondo ad offerir i suoi fallaci allettativi; ecciti pure il demonio mille tentazioni, e mille combattimenti: la fede e l'amore ravvivati, allo spettacolo d'un Dio che patisce, rispondono con S. Agostino: mira in un Dio penante l'effetto delle tue colpe: *vide pendentem, vide morientem*. Si godano pure qualche lecito piacere le anime innocenti: per me, che ho avuta la disgrazia di crocifiggere il mio Dio, che altro debbo io fare se non piangere e morire ancora, se potessi, a piè della croce?

Così hanno pensato, così hanno operato tante anime cristiane; così vivono ancora tante anime giuste; così vivranno e opereranno mai sempre tutti quelli, che animati saranno dallo spirito della fede.

No, io non istupisco di ciò che tanti Santi hanno sofferto nel corso della lor vita; non istupisco, che tanti penitenti abbiano mortificato i loro corpi, sottomesso i loro sensi, esercitato sopra di se sì eccessivi rigori. Perocchè sostenuti dalla considerazione, ed animati dalla fede d'un Dio moribondo in grazia di essi, di che non eran eglino capaci per contraccambiargli un sì eccès-

sivo amore? Come mai, dice S. Bernardo, potrà un cuor penitente sentir le proprie piaghe, allorchè vede quelle del suo Salvatore ancor tutto insanguinato? *Nolo vivere sine vulnere, cum te video vulneratum.*

O piaghe adorabili, con che dolce attrattiva potevate voi rendere uomini mortali come insensibili al ferro e al fuoco, se non con quella di un fuoco celeste ancor più ardente, che gli animava? L' amor, ch' è più forte della morte stessa, facea sì che la vista d' un Dio penante, per cui combattevano, gli rendea vittoriosi e trionfanti in mezzo a tutti i loro supplizj e i loro conflitti. Tali sono le gloriose vittorie che la fede di questo gran mistero ne riporta. *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra.*

Secondo punto.

Animati dalla medesima fede consideriamo Gesù Cristo moribondo come la regola de' nostri costumi e della nostra condotta. In questo compassionevole stato che ci va egli dicendo? che lezioni ci dà? Ma che lezioni può darci in sulla croce, se non lezioni di penitenza, di mortificazione, e di morte? E potrà un' anima fedele nudrir altri sentimenti,

fuorchè quello di morire a tutto per farsi conforme al suo moribondo Signore? Voi siete morti, così a noi dice l'Apostolo; e la vostra vita sta nascosta con Gesù Cristo in Dio: *mortui estis; & vita vestra adscondita est cum Cristo in Deo*. Intendete, o anima mia, questo divin oracolo? mortì al mondo, morti a noi stessi; questa è tutta la scienza de' Santi: e un Dio moribondo in sulla croce è desso che ne la insegna. *Mortui estis.*

1. Morti al mondo, alle sue pompe, alle sue massime, a' suoi spettacoli. Per un'anima cristiana vi ha forse altro spettacolo che quello della croce? Alla vista d'un Dio, che muore per espiare i peccati del mondo, concepiamo una volta ciò ch' essere debbon per noi i piaceri, le ricchezze, i favori, le grandezze, la felicità di questo secolo perverso e maligno: comprendiamo al contrario la felicità di un' anima che geme, che patisce, che trovasi perseguitata: non ci crediamo già infelici, allorchè privi saremo degli avvelenati piaceri del secolo; cioè a dire, allorchè saremo a parte dei patimenti e dell'amaro calice del divin Salvatore, allorchè nel mondo saremo trattati come esso, dispregiati com'esso; rigettati e

condannati com'esso. E quando verranno i mondani ad invitarci ai loro divertimenti, ai loro tripudj, alle loro piacevoli conversazioni; diciamo entro noi stessi: no, il mio cuore non avrà parte in queste illusioni, in queste vanità: il mondo è crocifisso per me, e io sono crocifisso pel mondo: *mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*. Iddio mi guardi dal trovar altra gloria che nelle umiliazioni del mio Salvatore, altre ricchezze che nella di lui povertà, altre delizie che nelle di lui amarezze: *absit mihi gloriari nisi in cruce Domini nostri*.

Ah! se bisognò che 'l mio Gesù patisse prima d'entrar nella sua gloria; come potrò io, e con che ragione vorrò io battere un'altra via? Posso io ignorare di qual capo io sia membro? E che vergogna non sarebbe il vedere un membro dilicato sotto un capo coronato di spine? Mi ricorderò sempre che io sono seguace d'un Dio penante, e che non altrimenti potrò esser a parte della sua gloria, che col seguire le sue pedate giammai non mi dimenticherò, che il mondo è suo nemico, che non si può in verun conto servire a due padroni, e che necessariamente bisogna lasciarne uno per sottomettersi all'altro; finalmente

avrò sempre dinanzi agli occhi, e più ancora scolpito nel cuore quel divin oracolo: voi siete morti; e la vostra vita è nascosa con Gesù Cristo in Dio: *mortui estis*.

2, Di più, per adempierlo interamente, e conformarci al nostro addolorato Signore, non basta morire al mondo; ma egli è necessario principalmente morire a noi stessi, morire alle nostre inclinazioni e ai nostri appetiti, morire ai tedj ed alle ripugnanze che proviamo nel servizio di Dio.

Morire ai nostri sensi, e alle loro illecite soddisfazioni; morire alla nostra mente, alla sua vanità, alla sua indocilità, alla sua curiosità, alla sua ostinazione.

Morire alla nostra volontà, reprimerne i desideri, rettificarne i movimenti, raffrenarne i risentimenti, purificarne tutti gli affetti, e di terrestri che sono, renderli celesti e tutto divini.

In somma bisogna morir a noi stessi e ad ogn'altra cosa, per non vivere più se non della vita di un Uomo Dio che muore, unico autore della vera vita, fuori di cui tutt'altro non è che morte, e morte eterna.

Gran verità, e gran doveri son ques-

ti! Ma non vi sbigottite, anima mia; poichè quegli, che vi presenta il giogo della croce, saprà renderlo dolce; ed egli stesso vi ajuterà a portarlo. Avrete da soffrire, da sacrificare, da gemere nel seguir Gesù Cristo, è vero: ma ascoltatemi; meditate con attenzione il grande, l'ammirabile sentimento di un' anima cristiana e generosa. Ritrovandosi questa sul punto di abbracciare un tenore di vita rigido e penoso, gliene venivano rappresentate ed esagerate le fatiche, le austerità, i rigori: già so tutto diss'ella, e già vi penso: ma in mezzo a questo avrò un Crocifisso, e tanto mi basterà. Gran sentimento! e questo sarà il vostro, o anima mia, allorchè la natura turbata e sorpresa sentirà della ripugnanza e tremerà alla vista de' combattimenti che dovrà sostenere. Ah! il solo pensiero d' un Dio che patisce patisce per voi e con voi, sarà il vostro sostegno, la vostra forza, la vostra consolazione: e che non vi dirà egli allora per vostro conforto? che non avrete voi a dirgli in quei cimenti?

Ora umiliata alla vista del vostro Crocifisso renderete grazie a questo Dio d' amore, che vi fa degna d' essere a parte de' suoi patimenti, e del calice del-

la sua amarezza: *Calicem salutaris accipiam*.

Ora bagnando di vostre lagrime il Crocifisso, gemerete, piangerete amaramente i vostri peccati, e non saprete trovar consolazione che nel vostro dolore e ne' vostri sospiri: *Peccavi in cælum, & coram te*.

Ora assisa a piè del Crocifisso, simile a Maddalena in sul Calvario, vi assicurerete contro la collera d'un Dio irritato per li vostri peccati. Sì, Giustizia sempre mai adorabile, voi alla vista di Gesù Cristo per me fatto vittima salutare, vi placherete: mai non mi separerò da lui: e sempre che vivrò a lui strettamente unita, come potrò io perdermi di speranza; Per venire a ferir me coi colpi della vostra giusta vendetta, farebbe di mestieri trafiggere il seno a quello che mi serve di scudo: *Fiducialiter agam, & non timebo*.

Qualora vi troverete afflitta per la vostra tepidezza, e languidezza di spirito, voi abbracciando sovente i piedi del Crocifisso, vi sentirete ravvivare la confidenza, l'amore, e tutti gli affetti. Dio delle misericordie, gli dirà il vostro cuore, dappoichè voi co' vostri meriti faceste acquisto d'immensi tesori, vor-

reste negarmene una piccola parte, che con tutto l'ardore a me possibile vi domando? io non merito questa grazia, pur troppo il so; ma il vostro sangue, il vostro amore intercede, e la chiede per me; *Dilexit me, & tradidit semetipsum pro me.*

Tal è, anima mia, la sorgente, da cui deriveranno in voi il coraggio, l'unzione, e la costanza, che vi saranno necessarj nel tempo de' combattimenti e delle angoscie. La vita di Gesù crocifisso vi renderà, non dico già tollerabile, ma facile, ma amabile, ma di conforto il giogo del Signore, e tutto ciò che nel portarlo dovrete soffrire. Così in tutti i tempi, e in tutte le circostanze troverete in esso un perfetto esemplare di tutte le virtù, che debbono da voi praticarsi; e nel medesimo tempo tutte le grazie e tutti gli ajuti per allettarvi a praticarle, e a copiare in voi stessa tutti i linieamenti del vostro divino modello: *inspice, & fac secundum exemplar.*

In somma, o anima mia, noi abbiamo una indispensabile necessità di conformarci a questo divin esemplare, che mostrato ci viene da un Dio in su la croce, per la qual cosa diciamo pure a noi stessi ciò che la ragione e la fo-

de ci diranno mai sempre: Gesù crocifisso al presente è nostro maestro; se noi l'imiteremo, egli sarà nostro Salvatore; ma o l'imitiamo, o non l'imitiamo, un giorno egli sarà nostro Giudice. Verrà un giorno, in cui quel medesimo Crocifisso, che nell'ultima e lugubre cirimonia sul fine della nostra vita ci sarà presentato, quel Crocifisso, dico io, sarà la regola del nostro giudizio: egli stesso, ei solo ci dovrà giudicare. Felici noi, se portandolo addosso, ma più ancora tenendolo scolpito nel nostro cuore, ci saremo applicati da vero a renderci a lui conformi! perocchè questo è quello che per noi tutto deciderà. Ma se allora tra lui e noi non troverassi una santa somiglianza, senza altro giudizio noi saremo già giudicati, e in noi stessi porteremo la sentenza della nostra condanna.

Costa presentemente, è vero; costa sudori e fatiche il segnir Gesù Cristo che porta la sua croce: ma solleviamo alto gli occhi, e illuminati dalla fede figuriamoci di veder quella croce gloriosa e risplendente, che nel gran giorno del giudizio universale comparirà. Ah! se noi quaggiù in terra avremo portato di buona voglia la sua ignomi-

nia e i suoi obbrobrj, essa diverrà nel cielo la nostra gloria e la nostra corona.

A questa considerazione facciamoci coraggio; e animati da questa dolce speranza, immergiamoci nei sacri fonti del Salvator moribondo, per trarre da essi un nuovo vigore: seguiamolo pure costantemente; poichè così egli sarà il nostro modello in vita, il nostro rifugio alla morte, la nostra ricompensa per tutta l'eternità.

Fermatevi alcuni momenti a pie della Croce, e consecratevi ad essa pel rimanente di vostra vita.

Consecrazione alla Croce.

Croce adorabile del mio Salvatore! in questo momento a voi mi consacro per sempre. Pieno di rispetto per voi, di dolore per li miei peccati, d'amor e di gratitudine pel mio divin Redentore, eccomi a' vostri piedi, pregandovi istantemente d'accogliermi tra le vostre braccia: tutto a voi mi dedico pel resto di mia vita. A voi consacro i miei pensieri, le mie parole, i miei affetti, le mie opere: desidero che omai tutto

sia marcato col sigillo della croce. Ma sopra tutto, croce adorabile, desidero che voi siate impressa ben addentro nel mio cuore. No, non basta che io vi abbia sotto i miei occhi, che io vi porti indosso; nel mio cuore bramo di collocarvi. Quì è dove voglio che voi regnate, per fare che quì regni Gesù Cristo con voi, e per vostro mezzo. Io non domanderò croci, poichè sento la mia imbecillità, e conosco la mia miseria: ma se il mio amorossisimo Salvatore me la manda, e se per portarle mi vuol suo compagno, ben volentieri e con sommissione le riceverò dalle sue mani: e mi stimerò felice per esser fatto partecipe dell'amaro calice della sua passione. I miei peccati han meritato l'inferno; come dunque potrò io lagnarmi della croce che mi vien addossata? Il Dio che adoro, se ne sta elevato in sulla croce; con che ragione potrò io dunque affliggermi, perchè debbo stare a' suoi piedi? Se la croce mi par pesante; la grazia del mio Signore mi sosterrà, sarà la mia forza, e la mia consolazione.

O Croce adorabile! così voglio essere dedicato a voi in tutto il rimanente della mia vita; così spero di prender-

vi tra le mie mani nell'ora della mia morte; così desidero di rendere tra le vostre braccia l'ultimo mio sospiro, per rimettere l'anima mia nelle mani del suo Creatore. Così sia.

DECIMAQUINTA LEZIONE

Sopra le Tribolazioni.

DA qual cecità, e da qual disordine può egli dunque venire, che molti Cristiani bene spesso riguardino le tribolazioni come tante disgrazie, riputandosi eglino stessi come infelici, perchè costretti a soffrirle? Che cosa è mai questa? Cristiani che adorano un Dio in sulla Croce, che professano una Religione fondata sopra la Croce, e che debbono annoverare tra le beatitudini i lor patimenti! *Beati qui lugent* (*Matth.* 5.) Che idolatri, e pagani pensino in questa guisa, non sarà maraviglia; ma che si trovino dei Cristiani, che abbiano simili sentimenti, come è possibile? E non è questo un disonorare la fede, e un abiurare in certo modo la propria Religione? Cristiani di nome, siamolo di cuore: sol-

leviamo i nostri pensieri santifichiamo i nostri patimenti, e conosciamo una volta di quanto merito sieno, e di quanto pregio.

Se noi siam peccatori, per mezzo delle tribolazioni Iddio ci farà conoscere i nostri peccati Iddio ci farà detestare i nostri peccati, Iddio ci farà purgare i nostri peccati. Che belle grazie son queste! E non son esse da preferirsi a tutte le vane felicità, e consolazioni di questo mondo?

1. Per mezzo delle tribolazioni Iddio ci fa conoscere i nostri peccati. Di fatto che cosa vi è mai così propria e opportuna, come l'avversità, per aprirne gli occhi sul precipizio ove la prosperità ne conduce? Finattantochè il peccatore è affascinato da questa perniziosa prosperità, sembra che più non si ricordi d'aver un Dio da servire, e un'anima da salvare; una folla d'oggetti tiene occupati tutti i suoi pensieri, rapisce tutta la sua attenzione, e quasi gli toglie il tempo, e i mezzi di ravvedersi. D'allora in poi i suoi occhi sono unicamente aperti sopra i suoi trastulli, e chiusi sopra i suoi traviamenti: o se pur li conosce, ah! che cognizioni sono mai queste, e a che possono mai giovare!

Imperocchè sono cognizioni vaghe e superficiali, che si dissipano quanto prima: sono cognizioni oscure e limitate, che illuminano così così: sono cognizioni ancora inquiete ed importune, cui egli rigetta e impugna tosto che gli si fanno presenti: cognizioni per conseguenza d' ordinario infruttuose. Che richiedesi dunque per renderle efficaci? Si richiede che l' afflizione venga in loro ajuto: ah! questa prestamente farà che le cose tutte mutino faccia. Subito esso comincia ad allontanar quella folla d' oggetti, che tenevano dissipato il peccatore: rientrato questi in se stesso, penetra nel caos della sua coscienza; e simile ad un uomo, che esce d' un profondo sonno, apre finalmente gli occhi, e vede con suo orrore il precipizio, in sull' orlo di cui camminava. Allora si risveglia il pensier dell' eternità; la fede ritorna in tutti i suoi diritti; e la grazia trovando l' ingresso in un cuor già disposto per via delle afflizioni, vi ravviva que lumi divini che sembravano quasi estinti; col beneficio de' quali fa conoscere al peccatore tutta l' ignominia, tutta la malizia, tutta l' enormità del peccato. Che forti esempj non ce ne avete lasciati, o mio Dio, in un Davi-

de, in un Manasse, e in tanti altri peccatori, a cui avete illuminati gli occhi coll'affliggere il loro cuore?

2. Ma non basta che il peccatore conosca i suoi peccati: è necessario ancora che li detesti. Proseguite dunque, mio Dio, l'opera da voi cominciata; percuotete, travagliate il peccatore, e tosto contrito ed umiliato correrà a gettarsi nelle vostre braccia, come un fanciullo spaventato nel seno di sua madre. Ed ecco, dice Sant'Agostino, il mistero quasi impenetrabile, ma infinitamente adorabile della provvidenza di Dio nelle afflizioni. Iddio, dic'egli, punisce alle volte per un effetto di sua bontà, ed alle volte s'astiene dal punire per un effetto di sua giusta vendetta: imperocchè siccome in Dio c'è una bontà misericordiosamente severa che gastiga per salvare; così c'è in Dio una giustizia severamente misericordiosa, che risparmia di gastigare il peccatore in questo mondo per gastigarlo eternamente nell'altro. Ora se mai, aggiunge questo gran Santo, se mai Dio ha fatto risplendere la sua bontà misericordiosamente severa, egli è sopra tutto nelle afflizioni, che opportunamente ci fa provare, affinchè risolviamo di lasciar il peccato. Un gior-

no gliene renderemo grazie, l'adoreremo, e il benediremo per tanta bontà verso di noi praticata.

O peccator tribolato, voi gemete nelle vostre afflizioni: vi lagnate per dover passare i vostri giorni in mezzo alle croci, per avere a numerar colle vostre lagrime i momenti di vostra vita: vi rammaricate di non trovar ne' piaceri altro che amarezza, nel mondo altro che perfidia, nei vostri amici altro che incostanza, in tutti i vostri progetti altro che ostacoli e disgrazie, sotto i vostri passi altro che spine o precipizj. In somma, dacchè siete afflitto, altro non fate che versar lagrime, prorompere in lamenti, e sospirare. Ma e sin a quando sarete sì astratto, che non v'avvediate de' vostri vantaggi? Non conoscete voi la mano misericordiosa di Dio che opera per la vostra salute? Sì, peccatore, fa di mestieri, che il vostro Dio v'accieehi, come Tobia, affine d'illuminarvi; che vi atterri come Saulo, affine di rialzarvi; che vi precipiti, per così dire, come Lazzaro nel sepolcro, affine di risuscitarvi alla grazia. E che potrebbe omai fare il vostro Dio che vi vuol salvo? Voi abusato vi siete di tutti i mezzi della sua bontà: non ha la-

sciato la sua misericordia di mettere in opera e sante inspirazioni, e teneri affetti, e avvisi salutari, e buoni esempj, e rimorsi di coscienza; ma per la durezza del vostro cuore tutto è riuscito inutile. Sicchè altro più non resta per voi nei tesori della sua grazia, se non ch' egli dia di piglio alle afflizioni.

Che avrà egli dunque a fare? abbandonarvi? lasciarvi correre a gran passi nelle vie della perdizione? lasciar ornare e ingrassar la vittima, per sacrificarla alla sua vendetta? No, mio Dio, percuoteteci, e vendicatevi: perocchè questa apparente indulgenza sarebbe un contrassegno il più terribile di vostra collera: laddove le afflizioni saranno pegni i più preziosi del vostro amore. In fatti, quanti peccatori son debitori della loro salute alle lor afflizioni! quanti non hanno pianto i loro peccati se non dopo aver pianto le loro miserie, e non hanno cessato d' essere malvagi se non dopo aver cominciato ad esser meschini! Nò, io non temo di asserirlo: al presente vi ha un gran numero di reprobi nell' inferno, che sarebbero stati gran Santi, se Dio gli avesse favoriti col mandar loro delle afflizioni: e per lo contrario vi ha un gran numero di Santi nel cielo, che sa-

rebbero nel numero dei reprobi, se le affizioni non gli avessero ritirati dal pericolo, in cui erano, di precipitare negli abissi.

3. Un altro pegno della divina bontà ci si para dinanzi, ed è, che per mezzo delle afflizioni Dio ne farà purgare i nostri peccati. Di questa verità ce ne assicura lo Spirito Santo col farci sapere che 'l tempo della tribolazione egli è per eccellenza tempo di remissione: *In tempore tribulationis peccata dimittis* (*Tob.* 3.). Nell'ordine della divina giustizia i nostri peccati meritano una pena, che tosto o tardi scontar dobbiamo, o in qualità di penitenti in questa vita, o in qualità di reprobi nell'altra; ma con questa terribile differenze, che le pene della vita presente sono brevi e meritorie, e quelle dell'altra sono eterne e infruttuose. Ora che grazie non dobbiamo noi rendere a Dio, allorchè ne procura una sì vantaggiosa permuta? Come! un'eternità di spaventosi supplizj cambiata in qualche tribolazione che passa? I colpi terribli d'un braccio eternamente vendicatore, che percuote per opprimere, convertiti in colpi misurati d'una mano paterna, la quale non atterra che per

sollevare? Ah! non meritano già tali pene i nostri amari lamenti, ma sì bene continui rendimenti di grazie.

Così, o peccatori, vogliamo noi imparare a portar con pazienza il peso delle nostre afflizioni? Paragoniamo le pene che da noi si soffrono in questa vita, con quelle che nell' eternità ci stavano riservate: facciamo il paralello di ciò che patiamo, con quello che abbiam meritato. Diciamo pure a noi stessi nelle nostre afflizioni: patisco, è vero, allorchè aggravato mi trovo da qualche penosa infermità, poichè il fuoco della febbre, che scorre nelle vene col mio sangue, mi brucia e mi consuma: ma questo fuoco è egli così ardente e così terribile, come il fuoco dell' inferno, che si sovente ho meritato? Son povero e mi veggo ridotto ad una trista necessità: ma lo stato in cui sono, è egli così tristo come quello d' un' anima reproba, priva di tutto, e che per sua porzione altro non ha che eterni tormenti, che eterno, cordoglio ed eterna disperazione? Mio Dio! vi dirò dunque con un Santo penitente? percuotetemi, tagliatemi, bruciatemi, schiacciatemi in questa vita, purchè mi perdoniate nell' altra. Come può mai pa-

ragonarsi il peso di queste temporali tribolazioni col peso delle eterne vendette? Prostriamoci dunque a piè della Croce: baciamo la mano che ne percuote? adoriamo il nostro Dio giusto vendicatore, che ci punisce da padre, tiene alzata la mano, ma il suo cuor è aperto, pronto a ricevere il penitente per salvare il peccatore?

MEDITAZIONE

Sopra le Tribolazioni del Giusto.

Anima mia, ravviviamo la nostra fede; giacchè questa è necessaria per conoscere i disegni di Dio sopra le tribolazioni del giusto, e per ammirar i salutari effetti, ch'esse producono.

Per mezzo delle tribolazioni Iddio prova la virtù del giusto, Iddio purifica la virtù del giusto, Iddio fortifica la virtù del giusto, Iddio aumenta e perfeziona la virtù del giusto. Tali sono i preziosi vantaggi, che il giusto trova nella sofferenza delle sue tribolazioni. E però tanto dobbiamo esser lontani dal lamentarcene, che anzi abbiamo a riguardarle come tante grazie che la divina bontà ne comparte. Ajutate-

mi, Signore, in una considerazione sì contraria alla natura, e sì superiore ai sensi.

1. Per mezzo delle tribolazioni Iddio prova la virtù del giusto. Così provò quella di Giobbe col levargli quanto avea nel mondo: così provò quella di Abramo coll ordinargli di sacrificare il suo proprio figliuolo: così provò quella di Tobia col privarlo della luce degli occhi: e così prova ancora ogni giorno le anime giuste, che trova esser degne di se: *Qui acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentazio probaret te* (*Tob.* 12). Mille volte noi abbiamo protestato a Dio, che gli saremmo stati fedeli: che avremmo perdute mille vite, piuttosto che recargli alcun dispiacere; che ne la vita, nè la morte, nè 'l mondo, nè l'inferno avrebbero potuto separarci da esso. Queste promesse gli sono gradite, non v'ha dubbio: ma ei vuole assicurarsi se sono sincere, e se i fatti corrisponderanno alle parole: in somma vuole da noi un altro attestato, oltre quello che gli diamo di nostra bocca; e questo attestato glielo dobbiamo dare nella sofferenza delle tribolazioni. Diciam meglio: propriamente parlando non è Dio che voglia provare la nostra virtù,

poichè egli conosce il fondo del nostro cuore; ma vuole che il Giusto conosca se stesso, e da se stesso si provi. Quante volte noi ci aduliamo e prendiamo abbaglio intorno alle disposizioni del nostro cuore! Davide lontano dalle occasioni promesso avea, che niuna cosa sarebbe stata capace di farlo cadere: e Davide nell' occasione cadde miseramente. Benchè avessi a morire con voi o Signore, dicea San Pietro, io vi seguirò dappertutto: e la voce d'una fantesca bastò a renderlo apostata dalla fede. Quanti giusti, che lontani da' pericoli si credeano immobili nei loro buoni propositi, hanno poi fatto nella furiosa tempesta delle tentazioni un infelice naufragio! Anime deboli, impariamo a conoscerci, e a non fidarci di noi stessi, finattantochè la prova delle afflizioni non ci assicuri, e non renda alla nostra virtù una testimonianza più certa.

Ah! Quante volte ho io fatto a piè dell' altare le più sante risoluzioni? quante volte mi son creduto disposto ad intraprendere ogni cosa, e a soffrir tutto per voi, mio Dio! e alla menoma occasione sono svaniti tutti i miei proponimenti, e si è smentita tutta la mia costanza!

2. Per mezzo della tribolazione Iddio purifica la virtù. Il giusto, dice lo Spirito Santo, cade sette volte al giorno; cioè a dire, l'uomo quantunque sia giusto, ad ogni modo ha sempre molte cose da rimproverar a se stesso dinanzi a Dio. Spesse volte si lascia portare da certe affezioni troppo naturali, da una non so qual inclinazione al male, da qualche attacco alle cose create, e più ancor a se stesso: e se si potesse penetrare nel suo cuore, quante tepidezze, quante negligenze, quante resistenze e infedeltà alla grazia vi si vedrebbero! Sono nubi leggiere, a dir il vero, ma nubi che sempre offuscano lo splendor della sua virtù, e mettono ancora qualche ostacolo alla grazia, e all'unione con Dio.

Ora, Iddio vuol distruggere questi ostacoli e vuole dissipar queste nubi. E qual mezzo più efficace delle tribolazioni? Imperocchè non può negarsi, che i difetti dei giusti non sieno tante macchie nell'anima: non tolgono, è vero, l'amicizia di Dio, ma la raffreddano; non privano della grazia e della carità, ma ne diminuiscono il fervore e ne impediscono le impressioni: non danno morte all'anima, ma cagionano

in essa infermità e languori. Ora, Iddio che l'ama, e che da lei è amato, vuol renderla sempre più degna di se e del suo amore. Ella è un oro prezioso sì, ma che abbisogna d'esser ancora purgato; e però il fa passare pel fuoco delle tribolazioni, affine di dargli tutto il suo pregio e 'l suo lustro. Iddio gastiga quelli che ama, ma li gastiga da padre; perchè la mano che percuote, vien regolata dal cuore, il quale ama e vuol salvare.

Quanto sarò felice, mio Dio, se giungo ad aver sentimenti di questa fatta, se bacio la mano che mi percuote; se riguardo le prove che voi fate di me; come tante grazie, che la vostra bontà mi stà preparando! La grazia me lo inspira; ma la natura ripugna. Deh! Signore non ascoltate le sue ripugnanze, ma ajutate la sua fiacchezza, e continuate l'opera della vostra misericordia.

3. Per mezzo delle tribolazioni Iddio fortifica la virtù del giusto. Noi sappiamo, siccome l'esperienza, e la fede ci dicono, che il giusto non ha mai ragione più forte di temere, che quando egli men teme; e che allora è più sicuro, quando credesi di non esserlo. Non è mai più costante, che quando

di se stesso diffida e della sua costanza; perocchè allora ei cerca presso Dio quell'ajuto, che non crede di trovare in se stesso, e spera da Dio ciò che dalle prorie forze non può aspettare. Or ecco lo stato felice, a cui l'afflizione ci guida: stantechè non solo allontana gli oggetti che potrebbero dar crollo alla nostra costanza, ma eziandio obbliga il giusto a vegliar di continuo sopra i suoi andamenti, e a diffidar di se stesso; a ricorrere incessantemente a Dio come al suo proprio asilo; ad allontanarsi sempre più dalle cose del mondo, le cui vanità esso viene a conoscere per via delle afflizioni. Ora, se v'è cosa valevole a rendere soda la nostra virtù, ella è sopra tutto questa diffidenza in Dio solo: due stabili fondamenti del grand'edifizio della nostra santificazione.

E giacchè egli è così, stabilito, mio Dio sopra la sodezza di questi fondamenti l'anima mia. Io non oso domandarvi tribolazioni, conoscendo la mia fralezza; ma se queste mi son necessarie per assodarmi nella virtù, datemi grazia e forza di sopportarle. Verrò a piè della vostra croce, affine di ottenere da voi questa forza; e ve la chiederò colla voce stessa del vostro sangue sparso per mia salvezza.

4. Finalmente per mezzo delle tribolazioni Iddio aumenta e perfeziona la virtù del giusto. Si può dir con ragione, che le tribolazioni somministrano materia per praticar tutte le virtù, e perfezionar l'esercizio di tutte quante. Per mezzo delle tribolazioni la fede si fa più viva, la speranza più ferma, la carità più ardente; l'umanità, la pazienza, la rassegnazione gettano più profonde radici, e portano frutti assai più abbondanti. Così il giusto chiederà forse sovente a Dio d'essere liberato da' suoi travagli, e sottratto dalle tentazioni che lo van molestando; ma Dio, geloso della sua gloria, e della salute di quest' anima; le dirà ciò che disse a san Paolo: è maggior vantaggio per voi portare il peso delle tribolazioni, che andarne esente: *virtus in infirmitate perficitur* (*Cor.* 12.) vi metteranno a nuove prove, vi daranno dei nuovi assalti: ma se queste per voi sono una nuova materia di combattimenti, saranno ancora per voi nuova materia di trionfi. Voi combatterete sotto i miei occhi; e io stesso ne' vostri combattimenti vi sosterrò. Armatevi di coraggio e di forza: e sappiate che più si merita in un quarto d'ora di afflizioni, che negli anni interi di consolazioni.

O gl' immensi tesori che sotto le afflizioni si trovano ascosi! O ammirabile provvidenza di Dio sopra i giusti! A questa considerazione non più dirò solamente: che rassegnazione, che pazienza: ma, se v'è fede, dirò ancora, che consolazione, che gioja non dovrebbesi dimostrare tra le afflizioni di questa vita? Eppure di qual occhio si guardano d'ordinario? Vedasi un Giobbe steso sul letamajo, un Giuseppe carico di catene in un' oscura prigione, un Davide perseguitato da Semei, in somma un giusto che soffre il peso gravoso delle tribolazioni. Ad una tal vista presi da stupore noi diciamo: oh! è pur infelice quest' uomo! è pur degna d'esser compianta la sua sorte! Ma ciechi che noi siamo! noi chiamiamo infelici quei che patiscono: e Gesù Cristo chiama felici quelli che piangono. Ov'è la nostra fede? Iddio affligge il giusto; e appunto il tratta così, perchè l'ama: che se non l'amasse, il tratterebbe come tratta i felici del secolo; lo lascierebbe godere i piaceri del mondo, traviare col mondo, pervertirsi col mondo: e verrebbe poscia un tempo, in cui il giudicherebbe, il condannerebbe il maledirebbe insieme col mondo.

Non occorre più dunque stupirci, anima mia, se i Giusti patiscono: forse intanto son giusti, perchè patiscono: e cesserebbero d'esser giusti, se cessassero di patire. Il Santo de' Santi patì, e divenne il modello de' predestinati come uom de' dolori: quindi è, che senza essere a parte de' suoi patimenti noi non potremo essere a parte della sua gloria. Se i Santi fossero capaci nel cielo d'aver qualche cordolio, questo non sarebbe già di aver molto sofferto in sulla terra, ma di non aver sofferto ancora di più. Imperocchè quanto più soffriremo in questo mondo in qualità di giusti, tanto più saremo elevati nella celeste gloria in qualità di predestinati. Le tribolazioni pazientemente sofferte sono il sigillo degli eletti: e però chiunque non sarà segnato con questo sacro carattere, mai non entrerà nella region de' viventi. Noi siamo tutti figlj del Calvario; perocchè là è dove Gesù Cristo ci regenerò nel suo sangue: e questo amantissimo Padre, questo Padre morendo e partendosi dal mondo non ci lasciò altra eredità che la sua croce e la sua grazia. Riceviamola dunque con gran rispetto e con filiale riconoscenza; sappiamola conservare nella pratica dell'

umiltà e della vigilanza; poichè un dì ne raccoglieremo con nostra somma consolazione i frutti e la ricompensa.

Pratiche.

1. Unire le nostre pene a quelle di Gesù Cristo, che volle patire e morire per nostro amore.

2. Baciare frequentemente i piedi del Crocifisso.

3. Portarci qualche volta in ispirito sul Calvario; altre volte nel centro dell' inferno E ad una tale considerazione come arditemo noi di lagnarci delle nostre afflizioni?

4. Pensare a molti altri, che patiscono egualmente e più ancora che noi, e che sono privi d'ogni soccorso.

5 Considerare noi stessi come vittime che hanno meritata la morte, e a cui il Signore si è degnato di sospenderla per dar tempo di far penitenza.

PREGHIERA

Voi patiste per me, adorabile Salvatore; e dovrò io lagnarmi, se patisco qualche cosa per voi? Non dovrò io per lo contrario stimarmi felice di rendermi

a voi simile per mezzo de' patimenti? So che i miei peccati meritano l' inferno so ancora che per un effetto della vostra ineffabile misericordia voi volete pur convertire le pene eterne, che mi stavano riservate, in alcune pene temporali che un giorno avranno fine. Oh che grazia! oh che favore! Contottociò sarò io sì sconoscente, che non voglia offerirvi nulla a piè della vostra croce? Poichè ivi trovo l'adorabile vostro sangue, che spargeste per la salute dell'anima mia: e perchè non dovrò io mescolare col medesimo vostro sangue le mie lagrime, e unire i miei travagli ai vostri dolori?

Patirò dunque, mio Dio, sì patirò, se bisogna, tutto il tempo di mia vita; patirò senza lagnarmi; tutto soffrirò con pazienza, con rassegnazione; e come non posso io soggiungnere, sì anchè con giubbilo? Voi frattanto verrete in soccorso a sostener colla vostra grazia la mia debolezza. Ed oh, me felice, se dopo tutte le afflizioni d' una vita scorretta, che ho menata su questa terra, potrò aver parte nella felicità della vita immortale, che voi ci preparate nel cielo! Così sia.

DECIMASESTA LEZIONE

Sopra l' eccellenza e dignità dell' Anima nostra.

Anima creata ad immagine d' un Dio, anima redenta col sangue d' un Dio, anima destinata alla beatitudine d' un Dio: ecco l' origine, il prezzo, e l' fine dell' anima nostra. Impariamo a conoscerla per quella che è; cioè a dire impariamo a stimarla, a rispettarla, e a santificarla, in una parola a salvarla. Questa esser dee tutta la premura dell' uomo: *hoc est enim omnis homo*.

1. Anima creata ad immagine d' un Dio. Quando io considero questo vasto Universo, e tutti gli esseri che lo compongono, veggomi circondato da una infinità di oggetti, di creature, e di produzioni. Tutti mi presentano qualche cosa di grande: trovo in tutti come l' impronto della Divinità, e certi caratteri dalla divina mano descritti. Il Sole mi presenta un raggio della gloria di Dio; la terra un' immagine della di lui stabilità; il mare un' idea della di lui immensità, e della subl mità del di lui essere. Tutto grande per verità, e tut-

to degno di Dio; ma in tutto ciò non trovo ancor nulla che mi presenti degnamente la sua immagine. Vago considerando eziandio fra la moltitudine di tanti esseri differenti, e scorgo una creatura intelligente, dotata di ragione, capace di sentimento e di vita, l'anima dell'uomo: ah! fra me stesso io dico con un trasporto d'ammirazione, ecco l'immagine vivente di Dio, che io andava cercando; e in me stesso la trovo. Veggo in essa come abbozzati i lineamenti delle adorabili perfezioni di Dio, della sua bellezza, della sua bontà, della sua vita, del suo essere. Perciò nel crearla disse: formiam l'uomo a nostra somiglianza: *ad imagine et similitudinem nostram*. Ecco lo specchio; consideriamo la fedeltà dell'immagine. Iddio è vivente; e vivente è l'anima nostra: Iddio è intelligente; e l'anima nostra è intelligente: Iddio è spirito; e l'anima nostra è spirituale: Iddio è eterno; e l'anima nostra è immortale. Nò, l'anima nostra non è solamente opera e creatura di Dio, ma è sua immagine ancora, un raggio della sua gloria, una emanazione del suo essere. E pure questa non è che la naturale bellezza dell'anima, comune ai giusti e ai peccatori. Or che sa-

rebbe egli, se si potesse mirar la bellezza di quest' anima nell' ordine soprannaturale della grazia, in cui ella possiede il prezioso tesoro della medesima grazia, e trovasi di tutti gli splendori di essa maravigliosamente ornata? bellezza sì grande, che al suo confronto tutta la luce del sole e degli astri s' ecclissa. Qualora un' anima è in grazia di Dio, Iddio a lei s' unisce, Iddio in lei risiede, la bellezza stessa di Dio a lei si comunica; ella è ricca delle ricchezze di Dio, santa della santità di Dio, giusta della giustizia di Dio; e secondo l' oracolo dello Spirito Santo, in qualche modo partecipa della natura di Dio: *divinæ consortes naturæ*. Che dignità, che grandezza di un' anima, la quale in sì fatta guisa porta con se la divina somiglianza! Ricordisi dunque, nè mai si dimentichi dell' eccellenza del suo essere, della sublimità della sua origine, e sappia sostenerla colla sublimità de' suoi sentimenti.

2. Anima redenta col sangue d' un Dio. Oh anima, grida con un santo trasporto un Padre della Chiesa, oh anima sollevati al di sopra della terra e de sensi: *o anima, erige te*. O uomo, volete voi sapere qual sia il prezzo e l' eccellenza

dell' anima vostra? Interrogate un Dio Redentore, considerate i suoi travaglj, i suoi sudori, le sue piaghe, i suoi tormenti, il suo sangue, la sua morte: *tanti vales*. Questo è il prezzo dell' anima vostra, questo è quello ch' essa costò, e quello ch' essa vale dinanzi a Dio. Interrogate un Dio che patisce, un Dio che agonizza, un Dio che spira. Signore, che vogliono mai significarci coteste piaghe, di cui siete coperto, coteste lagrime che versate, cotesto sangue che tutto v' inonda? E ci risponderà colla voce stessa del medesimo sangue che sale verso il cielo, non come la voce del sangue d' Abele per sollecitar la vendetta, ma come voce del sangue dell' agnello per ottener perdono; ci dirà che questo è il prezzo del riscatto della nostr' anima, e ch' ella fu da lui giudicata degna d' essere ricomperata a questo prezzo: *tanti vales*.

Il che tanto è vero, che giusta le idee e i consiglj di Dio (pensiero che, per dir così, fa stordire la fede) non solamente l' anima nostra è il prezzo del suo sangue e della sua vita; ma ancora, paragonando egli il suo sangue e la sua vita colla nostr' anima, diede in qualche maniera la prelazione all' anima nostra so-

pra il suo sangue e la sua vita. O santità, o sublimità della nostra fede! Iddio vedea da una parte anime ree di colpa; e dall' altra vedea la sua vita mortale e 'l suo sangue prezioso: o questo o quelle doveansi alla divina giustizia sacrificare; o le anime doveano andar perdute, o il suo sangue doveasi spargere; o quelle doveano essere precipitate nell' inferno, o questo bagnar dovea la terra. Sicchè in una tal concorrenza preferì alla conservazione del suo sangue e della sua vita la salute e la redenzione dell' anime. Quanto però Iddio è mirabile ne' suoi consiglj! quanto preziosa a' di lui occhi è l' anima nostra!

3 Anima destinata alla beatitudine d' un Dio. A voler solo considerare l' anima nello stato pieno di miserie e di affizioni, a cui ella vive soggetta in questo mondo, sepolta nella materia, rinchiusa nella prigione del suo corpo, gemente in un luogo d'esilio; ognuno rimarrebbe sorpreso dalla di lei sorte e direbbe; ov' è la dignità di quest'anima? ov'è la provvidenza di Dio? come? un essere sì nobile in se stesso, ridotto ad uno stato sì misero, collocato ed avvilito d' una maniera sì poco degna di se e del suo autore? Ma cesserà ben tosto una tal maraviglia,

qualora riflettasi, che, se l' anima si ritrova in tale stato, questo non è se non per un certo tempo; che Dio l' ha collocata in questo mondo come in un luogo d' esilio, per meritarsi la celeste patria; che un giorno questo suo esilio finirà, e si sciorranno i lacci del suo corpo; che essendo uscita del seno di Dio, ella dee un giorno rientrarvi per vivere in esso eternamente; che per uno spazio di tempo se ne vive tra i combattimenti, affine di meritar un eterno trionfo; che dopo questo breve spazio, dissipate le tenebre del tempo, spunterà sopra di lei l' aurora del gran giorno dell' eternità, e allora entrata nella regione dei viventi, ivi regnerà, e ivi per sempre godrà la beatitudine del suo Dio.

Alla considerazione di questo sublime destino dell' anima nostra, più non istupisco di quanto fece Dio per essa; più non istupisco, che per salvarla un Dio Redentore sia disceso sulla terra; che i Missionarj Apostolici si trasferiscano al di là dei mari, all' estremità del mondo per far conquista dell' anime: che i Ministri della Religione tanto s' adoperino per toglierle al peccato; che la Chiesa con una continua solleci-

tudine vegli sopra la loro salute, procurando loro a questo fine tanti soccorsi e mezzi co' suoi spirituali tesori: no; quello che mi reca stupore, si è, che tanti Cristiani illuminati dalla fede sopra la grandezza della loro anima e del suo destino, ne facciano sì poco caso; oppur se la stimano, ne abbiano sì poca cura. Ah! ben aveano conosciuto il pregio della loro anima quei santi Solitarj, i quali per salvarla davano al mondo un eterno addio; e seppellivansi entro i deserti. Ben conosciuto l'aveano que' santi Penitenti, i quali sacrificavansi a tutti i rigori che la penitenza sapeva lor suggerire: è que' generosi Martiri che salivano sopra i palchi destinati al lor supplizio, e che pieni di gioja morivano in mezzo alle bragie. Ma come mai potrà dirsi che conoscano la sublime dignità, e il nobile destino dell' anima coloro, i quali tutto impiegano il loro cuore nell' amor d' una carne corruttibile, nulla curandosi d' uno spirito tutto celeste; i quali pare che non abbiano che un corpo da soddisfare, e non un' anima da salvare; i quali tutto danno alla terra, che finalmente dovrà seppellirli, e tutto negano al cielo, che a se li chiama? Son eglino Cristia-

ni? Ne hanno impresso il nome sulla fronte; ma poi nel loro cuore non hanno ricetto sentimenti cristiani.

Avendo un gran Principe fatto richiesta a S. Gregorio di una cosa ingiusta: Principe, gli rispose il Santo, se io avessi due anime, potrei forse sacrificarne una per compiacervi; ma non ho che un' anima, e voglio salvarla. Gran sentimento! Pratichiamolo noi pure in tutte le occasioni, nelle quali potrebbesi ritrovar in pericolo la salute dell' anima nostra: e d'ciamo incessantemente a noi stessi: non ho che un' anima, e voglio salvarla.

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

Egli è dunque vero, e me l' insegna la fede, che l' anima mia è stata creata ad immagine d' un Dio, redenta col sangue d' un Dio, destinata alla beatitudine d' un Dio. Or che riflessioni, e che sentimenti debbono inspirarmi queste gran verità! Illuminatemi su questo punto, vi prego, mio Dio Creatore e Salvatore dell' anima mia.

1. Allora quando considero l' eccel-

lenza dell' anima mia nella sua origine, che idee di grandezza non debbo io formare? ma quando considero ciò che ella per la mia infedeltà, è divenuta, che rammarico che dolore non deesi eccitare nel mio cuore? Qual era il suo splendore, dappoichè, Dio l' ebbe nelle acque del battesimo rigenerata? e in quale stato sarà ella, quando io gliela renderò? Anima creata ad immagine di Dio! A quai lineamenti potrà egli ancor riconoscerla? Ahi ella è un' immagine deformata, un' immagine disonorata, un' immagine profanata: vi ha forse ancora in essa qualche vestigio della sua prima bellezza, del suo antico splendore? Che tratti di somiglianza ha ella con Dio? Iddio è santo; ma l' anima mia è ella santa? Iddio è giusto; ma l' anima mia è ella giusta? Iddio e amabile è perfetto l' anima mia è difettosa è imperfetta. Come dunque potrà Dio in essa trovare la sua opera, e ravvisare se stesso? O santo Profeta, voi facevate intendere lamentevoli accenti sopra Gerusalemme desolata, distrutta, sepolta sotto le sue rovine, e spogliata della sua antica beltà. Ora e non dovrò io con più ragione pronunziar que' lamentevoli accenti sopra l' anima mia, sì difformata agli

occhi del suo Dio, e spogliata di quella bellezza e di quella gloria, di cui egli nel formarla a sua somiglianza l' avea vestita? *Cujus est imago haec?* E' questa per anche l' immagine di Dio? Appena ne restano alcuni lineamenti, i quali non servono ad altro che a far prorompere in gemiti e lagrime, considerando ciò ch' ella era una volta e ciò ch' esser dovrebbe.

2. Anima redenta col sangue d' un Dio. O anima cristiana, siete voi mai salita in ispirito sul Calvario? avete voi mai considerato lo spettacolo, che ivi la fede vi rappresenta, quella vittima, quell' agnello immacolato, che sacrificossi e morì per la vostra salute? Per me in particolare, dovete voi dire per me fu offerto questo gran sacrifizio; per riscattar me un Dio volle patire e morire: ma per quanto spetta a me, mi son io applicato il prezzo di questo divino riscatto? ne ho io conservato con diligenza il deposito nell' anima mia? Quando il Signore verrà a domandarmi conto di tutto ciò ch' egli ha fatto per l' anima mia, che oserò io dirgli? che cosa potrò io rispondergli? Egli avrà riscattata quest' anima collo spargimento del suo sangue; e io l' avrò forse di nuovo fatta schiava del mondo, schiava del

peccato, schiava delle sue passioni. Egli avrà messa quest'anima nella felice libertà dei figliuoli di Dio, strappandola dalle mani di Satanasso; e io per li miei peccati l'avrò sommamente avvilita col ridurla ancora a una servitù vergognosa; e l'avrò data nelle mani de' suoi nemici per rovinarla. Guai a te, città redenta, diceva attonito il Profeta a Gerusalemme: *vae redempta civitas* (*Soph.* 3) Perchè ti sei abusata della tua redenzione, questa rivolgerassi contro di te: l'abuso, che hai fatto delle divine grazie, sarà la tua condanna; e poichè non hai voluto conoscere il tempo per te favorevole, e i giorni destinati alla tua salvezza, già è decretata la tua rovina; e i tuoi nemici non lascieranno in te pietra sopra pietra. Ma guai, ancora con più ragione, a un'anima, che avrà fatto abuso dei mezzi di salute, e perduto il frutto dei meriti del divin Salvatore! Anima sciaurata! quel sangue adorabile da lui sparso per riscattarti, griderà vendetta contro di te; la misura delle misericordie, che Dio avrà esercitate verso di te, diverrà misura di sue vendette; e ciò che avrebbe dovuto servire alla tua predestinazione e alla tua salute, sarà il titolo di tua eterna ri-

provazione, a segno tale che bramerai di non essere mai stata redenta. Ah! mio Dio, e non avrò io a temere d' incontrare una sciagura di questa fatta per la poca cura che ho dell' anima mia, benchè io sappia quanto sia preziosa quest' anima ai vostri occhi, e benchè cogli occhi della fede io la miri tinta, e bagnata dell' adorabile vostro sangue? Voi scendeste dal Cielo affine di redimerla e santificarla: e sarò io sì disgraziato che voglia sacrificarla e perderla, io che non sono al mondo se non per salvarla?

3. Anima destinata alla beatitudine d' un Dio. Tale appunto si è la sua speranza, e la sorte che le stà riservata nel cielo. Se così è, come dunque sarà egli possibile, che quest' anima ciò non ostante si avvilisca, e voglia decadere dal suo grado coll' attaccarsi perdutamente ai falsi beni, alle vanità, alle illusioni del mondo? Mio Dio! qualora vedesi un' anima destinata alla celeste felicità, farsi tutta la premura e struggersi intorno a beni fragili ed apparenti, cercare con avidità di accumular tesori di mondane ricchezze, passar le ore e i giorni interi ad uno specchio, che la sua vanità le mette avanti, tutta oc-

cupata nell' abbigliare un corpo, nel lisciare e adornare un idolo: oh anima spirituale, anima immortale, così dovrebbesi dire, a che stato pensando? che occupazioni son queste? tanto studio, tante fatiche per un corpo miserabile che dee perire, e ch' è destinato per pascolo a' vermi? e poco o nulla per voi, che siete destinata all' eterno possedimento di un Dio? Che inganno sarebbe dunque il nostro, se credessimo che tutt' altro ci debba stare a cuore, e che in tutt' altro affare occuparci dobbiamo in questo mondo, fuorchè in quello di santificar l' anima nostra e di renderla degna della celeste eredità, che le viene offerta! Eppure, o mio Dio, che ho fatto per salvar l' anima mia? e che non ho fatto per perderla? Che condotta in fatti si tiene per riguardo all' anima?

Si trascura, si disonora, si espone a pericoli, e in conseguenza si perde. Si trascura. In fatti al veder la nostra indifferenza e la nostra negligenza su questo punto, chi non direbbe, esser l' anima nostra considerata da noi come cosa che non ci appartenga? Si disonora col renderla schiava de' sensi, e col darla in preda all' obbrobrio di

mille vergognose passioni. Si espone a pericoli, e si sacrifica; ma a che si sacrifica? a un vil interesse, a un' indegna soddisfazione, a un momentaneo piacere. Si arrisce di gettarla con troppa temerità nelle occasioni mille volte sperimentate, e di metterla in que' pericoli seducenti troppo sovente riconosciuti: viene condotta senza rimorso e senza timore in sull' orlo dell' abisso. Finalmente si perde; perdendola si sa che tutto è perduto, perchè la perdita dell' anima è una perdita universale, una perdita per sempre irreparabile, una perdita eterna. Ov' è dunque la nostra ragione? che n' è della nostra fede? Il divin Salvatore disse, e volle far intendere a tutto l' universo ciò che io non ho ancora ne meditato, ne compreso tampoco: che giova all' uomo guadagnar tutto il mondo, se viene a perdere l' anima sua? *quid prodest homini*? Perduta che sia quest' anima, che cosa mi restera? e che potrà giovarmi tutto il rimanente? I tesori, gli onori, tutti quanti i beni transitorj da me posseduti, come potranno mai risarcirmi l' eterna perdita di quest' anima, che Dio mi ha confidata?

Due gran pensieri, mio Dio, mi penetrano il cuore, e mi spaventano, cioè

il considerare un'anima in peccato, e un'anima nell'inferno: un'anima in peccato, coperta della lebbra dello stesso peccato, divenuta oggetto orribile ed esecrando agli occhi del suo Dio, vittima destinata agli eterni supplizj, se in tale stato viene a separarsi dal suo corpo: ma sopra tutto un'anima nell'inferno, per sempre allontanata da Dio, condannata per sempre a non veder mai l'Autore del suo essere, abbandonata ai furori della rabbia, ed all'amarezza della disperazione, costretta per sempre a dire: io poteva salvarmi, e son dannata. Ora pur troppo attualmente ritrovasi un'infinità d'anime in uno stato sì luttuoso, e nel profondo di quell'abisso, ove vi ha niuna speranza di redenzione. Ah! che ne sarà di me un giorno, e qua e sarà mai nell'eternità la sorte dell'anima mia?

Risoluzioni e preghiere.

Ah! sì, dirò col Profeta: *ecce nunc cæpi*; e detestando col più vivo dolore tutti i miei trascorsi, dirò pel rimanente de' miei giorni: *volo salvare animam meam*. E' finita: omai apro gli occhi alla verità; non voglio più che illusione

m'abbagli: voglio pensare alla salute dell'anima mia. Infino al presente non ho mostrato per questa anima veruna sollecitudine, l'ho posta in abbandono, l'ho profanata, l'ho sacrificata; e vivea così alla cieca, che non ne conosceva nè la grandezza, nè il pregio, nè il destino. Ho dedicato le mie premure a tutto ciò che per me nulla valeva: l'anima mia sola è stata posta da me in dimenticanza, la sola che meritava ed esigeva tutte le mie attenzioni. Ah! misero me! se Dio m'avesse colto in un certo tempo, se chiamato mi avesse a se in certi momenti; in quale stato agli occhi di lui sarebb'ella comparsa? quale sarebbe al presente la sua sorte, la sua miseria? *Volo salvari*: sì, da ora innanzi voglio affaticarmi per la salvezza dell'anima mia: questa è l'unica cosa che quì m'interessa: a che mi servirà tutto il resto nell'ultimo mio momento? La mia vita se ne passa, scorrono i miei giorni, s'avanza il mio termine, e il tempo che mi rimane, è forse assai breve: e quando pure fosse più lungo, farebb'egli forse troppo lungo per riparare tanto tempo perduto, l'abuso di tante grazie, e tanti peccati commessi? Ad esempio del

Profeta Penitente voglio tener l'anima mia nelle mie mani, sempre disposto a renderla a Dio, allorchè me la chiederà; sempre mai pronto a dirgli: ecco, mio Dio, l'anima mia; voi me l'avete data, io la ripongo tra le vostre mani e alla vostra misericordia la raccomando: *in manus tuas commendo spiritum meum*. Voglio pensare alla salvezza dell'anima mia, ma seriamente, ma efficacemente, ma costantemente: voglio pensarci nel tempo che mi resta di vivere: altrimenti non basterebbe l'eternità per deplorarne la perdita infelice. Può ancora esser vostra quest'anima, mio Dio, finchè respiro; ella può amarvi ancora. Ravvivate dunque in noi la luce della vostra grazia. Fateci conoscere, o Signore, la dignità dell'anima nostra, e la cura che dobbiamo averne; fatecì comprendere, che ella viene da voi, ch'ella dee vivere di voi, ch'ella dee per sempre regnare in voi.

Pratiche

1. Onorare l'anima nostra, come immagine di Dio.

2. Rispettare l'anima nostra, come tinta del sangue di Gesù Cristo.

3. Coltivare l' anima nostra, come destinata all' eterna felicità.

4. Dire incessantemente a noi stessi: ho un' anima, e la voglio salvare.

5. Fare di tempo in tempo a Dio la raccomandazione dell' anima nostra, quasi fossimo negli estremi di nostra vita.

Per ultimo, pensar sovente, e ricordarsi frequentemente, che se l' anima nostra si perde, tutto è perduto per sempre: al contrario se abbiamo la bella sorte di salvarla, la sua porzione è per sempre assicurata tra gli Eletti.

DECIMASETTIMA LEZIONE

Sopra la maniera di farsi Santo nel proprio stato, e secondo il proprio stato.

Bisogna pur convenire, esser onninamente falsa l' idea che il mondo si forma della santità; poichè se la va figurando come cosa difficile, austera, e impraticabile, per modo che appena sia permesso l' aspirare alla medesima, e nulla più. S' immagina, che la vita delle persone dedite alla pietà sia sempre immersa come in un abisso di malinconia,

che il loro avviso sia sempre annuvolato, che il loro cuore non ammetta mai entro di se l'allegrezza, e che per loro non vi sieno mai giorni tranquilli e sereni: idea falsa e ingiusta, che la ragione non ha mai dettata, che la verità disapprova, che l'amor proprio da se stesso si ha formata, per aver un pretesto d'abbandonare la santità, col rappresentarsela come superiore alle sue forze. No, la santità non è tale, quale il mondo se la immagina, sempre selvatica e internata nelle foreste, sempre sanguinosa e armata di spine, sempre mesta e coperta di cenere e di cilizio; ma ritrovasi nelle città siccome nelle solitudini, nella magnificenza del trono siccome nell' oscurità e nella polvere; e spesso volte non è meno coperta di porpora che di cenci.

O Israello, altre volte diceva il Profeta al suo popolo, non crediate già che la santa legge, che Dio v'impone, sia da voi lontana, e sopra le vostre forze. No, per osservarla non è necessario andar errando nei deserti, nè arrampicarsi sopra i monti, ne oltrepassare i mari: perocchè voi osservarla potete senza uscir della vostra patria, senza far rinunzia de' vostri beni, senza pro-

digalizzar ed esporre a' pericoli la vostra vita. Iddio che conosce la vostra debolezza, ha saputo adattarla alla vostra capacità; nè essa si farà mai cercar lungo tempo, se voi con animo sincero la cercherete.

Ma in che dunque consiste la santità? e che deesi fare per esser santo! O uomini che siete stati creati pel cielo, volete voi imparar la maniera di farvi Santi, e conoscere la strada che alla santità sicuramente conduce? Ascoltate bene. Se si dicesse alle persone del mondo: volete voi imparare la maniera di diventar ricchi, e di rendervi felici sopra la terra? Ah che giubbilo non apporterebbe loro questa novella? con che avidità ed attenzione starebbero a sentire! Or io ho ad annunziar qualche cosa di maggior rilievo, ed è il mezzo d'esser santi, cioè d'esser ricchi e d'esser felici pel cielo; il qual mezzo apporta tanto più di consolazione, quanto più è sicuro ed infallibile. Imperocchè alla fine che cosa ricercasi per esser veramente Santo? Ecco in due parole: nient'altro che adempiere fedelmente i doveri del vostro stato: se voi li sapete, voi siete dotti; se gli adempite, voi siete santi: e questo solo è quello che Dio da voi esige.

La ragione essenziale e fondamentale si è, che in realtà tutti gli stati furono stabiliti dalla Provvidenza, la quale avendoli ordinati, dovea dare per conseguenza i mezzi di poter in quelli santificarsi: e questi mezzi di santificazione adattarsi doveano alla capacità di tutti in ogni stato. Ora, qual mezzo più sicuro e più adattato alla capacità di tutti in ogni stato, che l'adempimento dei doveri stessi del proprio stato? dunque l'adempimento di tali doveri esser dovea il mezzo infallibile per esser Santo. Ciò che dico, il dico a tutti, grida il Salvatore: *omnibus dico* (*Marc.* 14.)

Così voi, grandi del mondo, se volete esser Santi, non v'insuperbite; perocchè questo non servirebbe che a rendervi odiosi: come immagini di Dio sopra la terra, mostrate e fate provar la vostra grandezza co' vostri benefizj; e a questo modo voi non sarete grandi che per esser Santi.

Voi magistrati, che sedendo nei tribunali, destinati siete ad amministrar la giustizia, a decider le altrui cause, tenete sempre in mano la bilancia eguale; fate che nè l'interesse, nè la prevenzione mai non preponderi. Ricordatevi che le vostre sentenze, e i vostri

motivi saranno un giorno pesati nella bilancia del santuario.

Voi, negozzianti, che siete occupati nel vostro commercio, badate bene, che la probità ne sia la base; e allora il credito ve lo sosterrà. Non v' invogliate di gran fortune; perchè queste sono alle volte sospette di gran prevaricazioni, e sempre soggette a gran rovine.

Voi, artigiani, astretti dalla vostra condizione al penoso e costante travaglio delle mani, non vogliate mai cominciarlo senza prima offerirlo a Dio, per meritarvi le sue benedizioni. Sappiate che ancor Gesù Cristo travagliò sulla terra. Che bel modello per santificare le vostre operazioni! che possente motivo per alleggerire le vostre fatiche!

Voi, padri di famiglia, volete farvi Santi? Educate nel santo timor di Dio i vostri figli, e lasciate loro almeno questa preziosa eredità, la quale val più che tutti quanti i tesori del mondo.

Voi, madri, non pensate già, che la santità consista nel far cose straordinarie e strepitose: nò: vegliate sopra i vostri domestici; abbiate l' occhio e attendete alle cose ordinarie e più minute del governo della famiglia: e non

crediate che queste cose sieno a voi disdicevoli; poichè tal era l' impiego della donna forte; eppure lo Spirito Santo ne fa l' elogio col rappresentarcela sotto la nobile semplicità di simili ordinarie occupazioni.

Voi, figliuoli, abbiate ai vostri genitori rispetto, sommissione, e amore: giacchè questi son segni, a cui si può conoscere che siete figliuoli di Dio.

Figliuole, bramate voi d' esser Sante? Sappiate conservar la decenza del vostro sesso e dello stato vostro; cioè a dire, riposi sul vostro volto la verecondia; la saviezza suggerisca tutte le vostre parole; la ritenutezza diriga tutti i vostri sguardi; e la modestia sia il vostro più bell' ornamento. Tali sono i vostri veri vantaggi e presso Dio, e presso gli uomini.

E voi, domestici, atteso che la santità fa per tutti, ricordatevi che Gesù Cristo servì egli stesso i suoi Apostoli. Servite dunque voi pure i vostri padroni con esattezza e fedeltà sulla terra; poichè, così facendo, regnerete un giorno per sempre nel cielo.

Finalmente voi, Cristiani, chiunque siate, non potete ritrovarvi che in uno di questi due stati, o nella prosperità,

o nell'afflizione. Vi ritrovate nella prosperità? io non debbo dirvi che questo: non vi fidate del vostro stato: egli è uno stato pericoloso, perchè d'ordinario lo stato di prosperità non è certamente quello che fa i Santi. Per voi che gemete nell'afflizione, il vostro stato è penoso, non può negarsi; ma qualora considero il cielo, veggo che tutti i Santi hanno camminato per questa via: questa dunque è la via del cielo. Se così è, tenetela voi pure con rassegnazione, baciate la mano che vi percuote, offerite a Dio le vostre avversità in spirito di penitenza per li vostri peccati; ed eccovi Santi: oh come vi troverete un giorno felici!

Possa dunque ne' nostri cuori esser eternamente scolpito questo sentimento: che s'ha a fare per arrivare alla santità? adempiere i doveri del proprio stato. E quado dico doveri, intendo i doveri i più ordinarj e più comuni, quelli che abbiamo tutto giorno sotto gli occhi e tra le mani: essere buon padre, buon amico, buon parente, buon cittadino, ed altri simili. E val a dire, che per esser Santo, basterebbe sovente far ciò che facciamo, ma d'una maniera del tutto diversa da quella con cui il fac-

ciamo: cosicchè nel nostro impiego si pratichi maggior fedeltà, nei nostri negozj maggior probità, nei nostri lavori maggior assiduità, nelle nostre preghiere maggior attenzione, maggior dolore nelle confessioni, nelle comunioni maggior fervore. finalmente in tutte le nostre ordinarie azioni più ordine, più esattezza, più purità d' intenzione. Questa è la maniera con cui si fanno i Santi e i gran Santi. Nel che noi siamo assai colpevoli, e degni d' essere compianti; perchè avendo un mezzo sì facile per divenir Santi, non ce ne vogliam prevalere, cioè avendo noi de' tesori tra le mani, ce li lasciamo sparire, con pericolo di smarrirli per sempre.

Solleviamo dunque i nostri sentimenti e le nostre mire; e in qualunque stato possiamo noi ritrovarci, consacriamoci alla santità; e senza più differire, procuriamoci con ogni studio di farci Santi; ma Santi in tutte le cose, in tutte le circostanze, e in tutti i tempi.

Santi nei nostri pensieri, cosicchè la nostra mente non concepisca se non pensieri degni di Dio.

Santi nei nostri affetti, talmente che il nostro cuore, che è fatto per Iddio, resti chiuso ad ogni affetto troppo umano.

Santi nelle nostre azioni, per modo che la grazia sia il lor principio, e la pietà sia la loro anima.

Santi in tutti i nostri andamenti, di maniera che sieno sempre diretti nei sentieri della giustizia.

Santi entro le case, per farvi regnare il buon ordine, la concordia, e la pace; e Santi al di fuori, per ivi dar buon esempio.

Santi nel matrimonio, e nel celibato.

Santi nell'abbondanza e nella penuria; Santi nelle consolazioni e nelle desolazioni; Santi nella malattia e nella sanità; Santi in vita e Santi alla morte; Santi nel tempo e Santi nell'eternità. Questi è quel termine felicissimo, che un giorno dee unirci tutti insieme nella pienezza de' Santi.

MEDITAZIONE

Sopra la Santità.

Ecco le gran verità, che la Santità ci propone: quanto son sode, quanto sublimi! come mai si son esse sottratte alla nostra mente? o se a questa presentate si sono, come mai hanno fatto sì poca impressione nel nostro cuore!

Santissimo Dio, che d'ogni santità siete l'autore, voi solo potete dar loro l'efficacia e la forza: scolpitele sì profondamente nel mio cuore, che da questo non si cancellino giammai, e sieno la regola di tutta la mia condotta.

Prima verità. Noi non siamo in questo mondo se non per esser Santi. Ecco il grande affare che ci viene commesso. Tutti gli altri affari possono bensì interessare e dividere i nostri cuori; ma questo dee occupare e posseder tutto l'uomo; tutti gli altri possono distribuirsi bensì secondo i differenti stati e condizioni delle persone, dimodochè uno sia l'affare del negoziante, l'altro quello del magistrato, l'altro quello del cortigiano, e del Sovrano; ma questo domina sopra tutti gli altri, e c'interessa tutti quanti siamo: questo è l'affare del negoziante nel suo commercio, del magistrato nel suo tribunale, del ricco nel suo palazzo, del Re nel suo trono. E la ragione si è, perchè prima di essere in tali impieghi noi siam Cristiani, e siam Cristiani principalmente per esser Santi. No mio Dio, voi non ci avete posti in questo mondo per esser grandi, per esser ricchi, per esser felici, ma per esser Santi. Tutti gli altri affari senza questo sono per

noi o indifferenti, o strani, o funesti. Verità sì costante, che quando anche noi riuscissimo felicemente in tutti gli altri, se manchiamo in questo, tutto è perduto senza rimedio: al contrario quand'anche vadano a male tutti gli altri, se noi in questo riusciamo, tutto resta per sempre assicurato. Anima cristiana, Iddio vi vede abbandonata all'amarezza delle afflizioni, oppressa dal peso delle miserie; vede andar a male tutti i vostri interessi; vi vede circondato dalle rovine de' vostri averi, della vostra sanità, della vostra fortuna: ma in mezzo a questi disastri egli colla sua grazia vi sostiene, sicchè tutto soffriate con invitta pazienza; onde voi avvalorata dal divino ajuto vi fabbrichiate l'edificio della vostra santità sulle vostre stesse rovine. Ciò supposto, voi non avete perduto nulla: perocchè l'affare della santità era l'unica cosa, che veramente v'interessava: se questa sussiste ancora, tutto è salvo, perchè in somma bisogna sempre tornare a questa gran massima, che noi non siamo al mondo che per essere Santi.

Di questa gran massima io ne sono rimasto convinto in teorica; ma in pratica come l'ho io seguita? So benissimo,

che io non sono al mondo che per esser Santo: ma mi son io adoperato per esserlo? a che mi servirà l'essere ben persuaso delle verità della Religione, se poi la mia condotta non vi corrisponde? Ah! mio Dio, non voglio più vivere che per santificarmi; perchè questo è l'unico fine che voi vi siete proposto; e però questo è l'unico, a tenore di cui voglio regolare la mia vita.

Seconda verità. Non v'ha cosa, che tanto sia degna di noi, quanto la santità. Uomini destinati pel cielo, che facciamo noi sulla terra? quali sono in questo mondo le nostre occupazioni? Accumular tesori, far fortuna, crescere di condizione; queste ed altre simili sono le nostre occupazioni, che sogliono chiamarsi col titolo di grandi affari; ma sono poi tali in realtà quali si chiamano? Non andiamo a consultar le idee degli uomini, perchè queste sono una bilancia troppo fallace. Che cosa è la santità nelle idee di Dio? Essa è il capo d'opera delle sue mani, e l'oggetto delle sue compiacenze: due titoli, per cui la santità merita tutte le nostre premure, affine di conseguirla. In fatti allor quando trattossi di crear questo spazioso universo, di stendere l'immensa ampliezza de' cieli,

di assodare i fondamenti della terra di prescrivere i termini alle acque del mare, la sacra Scrittura ci fa sapere, che l' Onnipotente operava di tal maniera che quasi sembrava giuocasse, *ludens in orbe terrarum* (*Prov.* 8.). Ma trattandosi di formar dei Santi, di disporre a tal effetto i celesti lumi e i mezzi opportuni, non è più una mano che operi quasi giuocando, ma un Dio che medita, che soffre, che dà il suo sangue e la sua vita, poichè conosce essere la santità di tutto ciò meritevole. Vi voleva tutta la sapienza del suo consiglio per formare un sì gran progetto, tutta la possanza del suo braccio per eseguirlo, tutta la magnificenza de' suoi tesori per abbellirlo, tutta l' effusione del suo sangue per ridurlo a perfezione.

Siccome la santità è il capo d' opera delle mani di Dio, così è l' oggetto delle sue compiacenze. Hai tu osservato il mio servo Giobbe? diceva il Signore: *nunquid considerasti servum meum Job.?* (*Job.* 1.) Gran Dio! quando dalla sublimità del cielo consideravate l' universo, vi erano dei saggi, dei grandi, dei conquistatori, dei Monarchi elevati sul trono; e Giobbe giacevasi sul suo letamajo, divorato dalla lebbra: eppure so-

pra il povero afflitto Giobbe voi fissavate gli sguardi di compiacenza, e non sopra gli altri. Così è, un'anima santa, forse al mondo ignota, e posta in obblivione, eccola divenuta uno spettacolo degno di Dio, giusto estimator d'ogni cosa, e che sa discernere i falsi dai veri splendori. Il che fa veder agli occhi della fede, non esservi cosa sì grande, sì eccellente, e sì degna di Dio e di noi, come la santità.

Imprimete profondamente, o Signore, nel mio animo questo giusto e nobile sentimento; e così tutto il resto svanirà dai miei occhi, nè avrà forza che basti ad allettare il mio cuore; perchè tutto il resto dinanzi a voi è un bel nulla.

Terza verità, presa dall'intimo dei nostri affannosi pensieri, Che facciamo noi per divenir santi? Chi siete voi? donde venite? ove andate? Chi siete voi? io son Cristiano. Donde venite? dal seno di Dio. Ove andate? Alla eternità. Voi siete Cristiano, e ne portate il nome; ma ne avete poi le virtù? Voi ve n'andate all'eternità; ma v'incamminate poi in sul retto sentiere che ad essa conduce? vi ricordate, che essendo voi pellegrino ed esule su questa terra, il cielo è la vostra patria? essendo

chiamato al conseguimento della celeste eredità, procurate voi di guadagnarvi l'amore del Padre di famiglia, che benignamente v'invita? Voi avete una corona preparata nel cielo; considerate voi che questa non si dà se non a chi se la merita?

Noi come Christiani abbiamo un gran nome, abbiamo gran titoli, e grandi speranze; ma sappiamo poi sostenerli con gran sentimenti? Ah! tutto in noi è grande, fuorchè i meriti e le virtù.

Mio Dio! che cecità è la nostra! Che cosa facciamo per esser santi? o piuttosto, che cosa non facciamo per allontanarci dalla via della santità? Se alcuno venisse a dirci, che per esser santi fa di mestieri prendere una strada tutto contraria a quella dell'Evangelio, cioè, che in vece del fervore, della negazion di se stesso, della mortificazione, della vigilanza, delle buone opere, vi vuol tepidezza, dissipazione, amor proprio, oziosità, negligenza; che mutazion di costumi dovremo noi fare? non è egli vero, che senza una tal mutazione noi già saremmo gran Santi?

Ecco però ciò che debbo dir a me stesso: che cosa ho fatto per diventar santo? ove sono le mortificazioni che ho

praticate, le penitenze che ho esercitate, i sacrifizj che ho fatti? Tante dissipazioni nella mia condotta, tante mie vane occupazioni, tanta infingardaggine nelle mie opere, saran questi per avventura i mezzi proprj ed opportuni per aprirmi la strada che alla santità dee condurmi? Che facciamo, replicherò, che facciamo per diventar santi? a qual titolo speriamo noi di aver luogo tra i Santi?

Quarta verità. Se noi non siamo santi; e che saremo un giorno? che ci gioverà tutto il rimanente che in questo mondo ci tiene occupati, che ci inquieta, che ci fa dar in eccessi? Qualora noi veggiamo i fanciulli giuocare e scherzar tra di loro in quei trattenimenti che sono proprj della loro età, noi restiamo sorpresi al vederli occupati sì seriamente in cose da nulla, quasi fossero di grande importanza; e però diciamo: sono fanciulli; tanto basta. Ma oh! quanti fanciulli nel mondo, e in un'età ancor molto avanzata! Imperocchè alla fine in paragone dei grandi oggetti, cui l'eternità e la santità ci presentano, sono forse più vani i semplici trattenimenti de' fanciulli, di quello che sieno le nostre pretese importanti occupazioni?

Quando è dunque che la fede ci aprirà finalmente gli occhi? vogliamo noi aspettar per aprirli, che venga la morte a serrarli per sempre? Noi avremo allora fatto acquisto di ricche sostanze, pervenuti saremo a grandi onori, saremo stati nel mondo qualificati e distinti: su via dunque andiamo a presentarci con queste nostre grandezze al tribunale del sovrano Giudice; e per questi titoli domandiamogli le ricompense ch' egli ha destinate ai Santi.

Ah! sì, allora ben comprenderassi l' immutabile verità di quell' oracolo del Savio: vanità delle vanità, tutto è vanità sopra la terra! Vanità de' beni che periscono; vanità degli onori che abbagliano; vanità de' piaceri che seducono; vanità del mondo che inganna; vanità della vita che passa; vanità d' ogni uomo che non è santo.

Anima mia, la grazia vi ha pur fatto intendere mille volte, e la voce della coscienza vi ha pur mille volte annunziato, che verrà un giorno, in cui sarete disingannata de' vostri folli errori! Simile a un uomo, che da profondo sonno si sveglia, voi rimarrete tutta sorpresa, e spaventata al vedere che tutto passa a guisa d' un sogno. Voi non avete

voluto crederlo in vita; e la morte verrà a imprimerlo in sulle ceneri del vostro sepolcro; verrà a farvi far vostro malgrado quella dolorosa, funesta, ed ultima confessione, che bisognava pur troppo farsi santo, e che per non essere stato santo, l'uomo eternamente sarà infelice.

La sentenza un giorno sarà pronunziata: forse questa sentenza di eternità di già sta sospesa sopra il nostro capo, e verrà presto a risonarci all'orecchie: ma noi intanto non pensiamo a meritarcela favorevole, e a prevenirne i rigori e però verrà a sorprenderci avanti che noi abbiamo messa la prima mano alla grand'opera della nostra santità. Iddio saprà vendicarla; poichè se noi in tempo di nostra vita l'abbiam trascurata, ella ci farà per tutta l'eternità versar lagrime di dolore.

O mio Dio! ove sono io mai? che raggio di luce viene a ferirmi gli occhi! Deh! illuminateli, vi supplico, sopra i miei falli, affinchè non abbiamo a chiudersi sopra le mie eterne sciagure. Veggo, che la santità ancora mi si presenta: eccomi, tosto le apro il mio cuore, le consacro i giorni che mi rimangono. O me felice, se ancor mi resta tanto tempo che basti per comincia-

re, continuare, e compiere questa grand' opera, che avrebbe dovuto tenermi occupato durante tutta la mia vita!

Riflessione.

Noi frequentemente leggiamo la vita esemplare de' Santi; le virtuose loro azioni ci toccano il cuore; e noi non lasciamo di ammirarle: ma quand' è che le imiteremo? Non v'è famiglia che non abbia dato al cielo qualche Santo, e in cui non possa dirsi: noi siamo figliuoli de' Santi. Ma si è poi conservata la preziosa eredità dei loro esempj e delle loro virtù?

Erano Santi, dicono sovente alcuni, quando sentono raccontare le loro eccellenti azioni: sì, erano Santi: e che pretendiamo noi dunque di essere? Vogliamo noi lasciare di aver parte coi Santi, per aver parte coi reprobi? Noi vogliamo vivere secondo la nostra condizione; e non pensiamo, che la prima di tutte si è quella di esser santo.

Saremo noi un giorno annoverati tra i Santi? Ciascuno di noi ha un luogo destinato tra essi: ma avremo noi un giorno la sorte felice di occuparlo? o pur la sorte infelice di restarne esclusi per sempre a motivo di nostra infedeltà?

Diremo forse, che costa fatica il farsi santo. E che? vorremo noi dunque santificarci, senza che ci abbia a costar nulla? Sì, costa l'esser santo: dunque, adorabile mio Salvatore, converrà che voi solo portiate il peso della croce, perchè noi diiicati ci faremo ribrezzo di addossarcene una menoma parte affine d' alleggerirvela: vorremo essere a parte della vostra gloria, senza essere a parte in verun conto, de' vostri dolori.

PREGHIERA

Dio di bontà e di santità, i grandi oggetti, che la santità ci presenta, bisogna pur che il confessiamo, nel meditarli ci toccano il cuore. Pur troppo è vero, diciamo tra noi, che se pensassimo a queste gran verità, noi saremmo tutti santi. Ma e perchè, o mio Dio, non ci pensiamo? A che cosa pensiamo noi dunque? e quando ci penseremo? vi ha egli forse altra cosa di più interessante per noi? Ah! ben l'intendo; se noi sovente ci raccogliessimo e meditassimo profondamente queste grandi e immutabili verità, produrrebbero in noi le impressioni le più salutari ci rischiarerebbero la mente, ci penetrereb-

bero nel cuore, ci distaccherebbero dal mondo e da noi stessi, purificherebbero le nostre idee, riformerebbero la nostra condotta e i nostri costumi, ci convincerebbero, ci persuaderebbero, ci convertirebbero; cosicchè noi saremmo in realtà tutti santi; e l'ammirabile, mutazione, che esse opererebbero ne' nostri cuori, maggiormente c' impegnerebbe a lodarvi e benedirvi, o Dio delle misericordie. Laddove allontanando codeste verità dalla nostra mente, noi ce ne restiam sempe immersi nelle nostre antiche miserie, con pericolo di divenir vittime delle vostre vendette, per non aver voluto servire di onorevole monumento alla grazia.

La cosa dunque è fatta, o mio Dio; m'arrendo alla santità: conosco, che troppo lungamente l'ho trascurata: ora le dedico il mio cuore, le mie premure, tutti quanti i giorni della mia vita. O giorni felici, giorni preziosi, se io impiegati gli avessi nel santificar l'anima mia! Aiutatemi, Signore, a camminare per questa via, che mi è stata incognita sino al presente; fate che non me ne allontani giammai; che più non pensi, che più non operi, che più non viva se non per esser santo. Questa è la singolar grazia, e l'unica felicità che omai

desidero in questo mondo; ed oso ancora sperarla dalla vostra bontà.

Pratiche.

1. Comincierò dall'adempiere inviolabilmente tutti i doveri del mio stato: poichè in questo consiste la vera santità.

2. Mi prescriverò ogni giorno le mie pratiche divote, e fedelmente le osserverò.

3. Non cercherò una santità strepitosa, ma piuttosto una santità umile e formata appiè della croce.

4. Frequenterò le persone sante, e procurerò d'imitarle. In somma dirò sovente a me stesso, che io non sono al mondo che per farmi santo.

CONSIDERAZIONE

Sopra le vie di Dio nella condotta delle Anime.

Tutte le vie del Signore, diceva il Profeta, sono misericordia, e verità: *universae viae Domini misericordia et veritas* (*Psal.* 24.): e però il medesimo Profeta instantemente pregava Iddio di fargli conoscere la santità delle sue vie: *vias tuas, Domine, demostra mihi* (*ibid.*). Facciamo noi pure la stessa pre-

ghiera; perocchè se Dio si degna d' esaudirla, questa sarà una grazia, che di mille altre grazie diverrà per noi la sorgente.

1. Non v' ha cosa sì grande, sì santa, sì ammirabile, come le vie di Dio nella condotta delle anime, per farle arrivare al loro fine.

Ammirabili invero sono queste vie per la lor santità; poichè la santità stessa di Dio n' è il principio, il modello, e il termine.

Ammirabili per la loro sublimità: oh quanto sono eccelse, quanto ineffabili! Quanto il cielo trovasi elevato al di sopra della terra, altrettanto e senza paragone le vie di Dio sono elevate al di sopra di quelle degli uomini.

Ammirabili per la loro incomprensibilità; perchè Iddio solo può concepirne l' altezza, la profondità, l' estensione.

Ammirabili per la loro varietà; perocchè Iddio ha un' infinità di differenti vie per diriger le anime, conducendole nondimeno tutte quante al medesimo termine, e facendo con questo ammirar l' abbondanza e la varietà de' suoi doni.

Ammirabili per le grazie che esse attraggono, per gli effetti che producono, per le delizie che contengono, per li

prodigj che operano. Ah! se veder potessimo ciò che Dio in un'anima opera e produce! No, io non temo di asserirlo: Iddio è grande nella beltà, nell'ordine, nella magnificenza di questo mondo visibile; ma egli è più grande ancora, e più adorabile nel governo di un'anima, che nel governo dell'universo.

2 Tra le vie generali di Dio, nella direzion delle anime, ogni anima ha in particolare la sua, per cui Iddio vuole condurla, e che ella dee tenere per andare al cielo: questa è la strada che additata le viene, questo è 'l cammino che le viene aperto: ciascuno ha il suo; l'uno è condotto per questo, l'altro per quello. La grazia all'ingresso di queste differenti vie chiama le anime, e loro fa intendere la sua voce: venite, così dice loro, e camminate; ecco la strada che prender dovete: Iddio vi sta aspettando al termine: in tutt'altra strada che prendiate, voi correte rischio di perdervi.

Se un'anima entra in questa via, se ha la bella sorte di seguitarla, e di camminar fedelmente in essa; che grazie abbondanti le sono preparate! a qual sublimità di virtù non sarà innalzata? che progressi nella via della santità non fa-

rà ella? a qual grado di gloria non è già destinata? Egli è indubitabile, non meno che di una indicibile consolazione, che se un'anima è fedele nel seguire le attrattive della grazia, nel camminar per la via che 'l Signore le ha mostrata, ella s'avanzerà più in un giorno in questo cammino, che in tutte le altre pratiche d'orazione, di mortificazione, di zelo, di penitenza per anni interi.

3. Per lo contrario, che traviamento, e che disgrazia di un'anima, s'ella viene a lasciar il cammino che Dio le ha prescritto per condurla al suo fine! E pure, quanto anime si trovano in questo stato così infelice, e mettono ostacoli ai disegni che Dio ha formato sopra di esse! E che dunque? ah! conviene pur dirlo, che vi sono delle anime, la cui vita è tutta una specie di combattimento contro Dio, una continua resistenza alla sua grazia, una costante opposizione a' suoi disegni. In tutta la loro vita Iddio stà alla porta del loro cuore senza mai trovarvi l'ingresso; le va chiamando, e sollecitando, perchè glielo aprano: egli è per esse tutto bontà, tutto tenerezza; e con tutto questo non trova in esse che opposizioni e resistenze.

Aveva Iddio i più bei disegni su certe anime, se appigliate si fossero a quella via che era stata lor indicata. La tal anima, secondo le mire di Dio, dovea vivere in un continuo raccoglimento, starsene ritirata e in silenzio per conservare lo spirito: Iddio l' avea trascelta per farla suo tempio e suo santuario: e nondimeno tutta la sua vita scorre in continue dissipazioni, in illusioni, in cose inutili, in vane curiosità: e per tutta la sua vita ella contrista lo Spirito Santo.

La tal altra nelle intenzioni di Dio andar dovea per la strada della negazion di se stessa, della mortificazione de' suoi sensi, della morte a se stessa e ad ogni altra cosa; esprimer dovea in se stessa una viva immagine di Gesù crocifisso, rappresentando i lineamenti dell' uom de' dolori: questa era la strada ch' ella aveva a tenere: Iddio gliela avrebbe addolcita colle attrattive delle sue grazie, e a questo fine Iddio l' avea eletta. Ma ella tenendo una strada tutta contraria, troppo facilmente ascolta se stessa, aderisce all' amor proprio, attende a soddisfarsi in tutto, non sa reprimersi, non sa incomodarsi in nulla: il suo studio consiste nel secondare le proprie inclinazio-

ni e i proprj appetiti; e tutto ciò ad onta della voce della grazia che le parla, del rimorso della coscienza che la riprende, e dei lumi che da Dio riceve. Che deplorabile allontanamento dalla via di Dio! Che stato infelice per essa egli è mai questo!

Un'altr' anima, giusta i disegni della divina Provvidenza, era chiamata a un assoluto distaccamento da ogni cosa, a uno spogliamento di cuore, a un disimpegno d'affetti, a una interior separazione dalle amicizie e dalle famigliarità, sicchè se ne stesse solitaria con Dio solo: tal era la sua via. Ciò non ostante quest'anima nel suo cuore nodrisce degli attacchi, ama di stringere delle amicizie, e gode d'intertenersi in famigliari conversazioni. Può darsi, che l'anima in questo, assolutamente parlando, non sia rea di qualche grave delitto; ma che s'ha mai a dire di quel continuo attacco, di quei continui trattenimenti, di quella continua divisione di cuore? Già da gran tempo Iddio le domanda il sacrifizio di se stessa; d'altro non le parla che di distaccamento, d'allontanamento, di solitudine, di separazione; essa intende benissimo, conosce, e dice a se stessa, che egli è pur co-

sa giusta il fargli un tal sacrifizio; ad ogni modo ella resiste, ricusa di farlo, persistendo nelle sue famigliarità, e ne' suoi attacchi. Ora che giudizio può darsi d'un tale stato? Forse parrà innocente agli occhi dell' uomo; ma in realtà egli è uno stato terribile agli occhi d'un Dio geloso.

Egli voleva, o cristiano, il vostro cuore, e tutto il vostro cuore; voleva esser vostro, e voleva che voi foste tutto suo: per un altro vi sarebbe minor pericolo, ma per voi tutto dee temersi perocchè trascurando la perfezione, a cui siete chiamato, mettete a rischio la vostra eterna salute.

Quella tal anima, nelle divine idee, e secondo le attrattive della grazia, era chiamata a una total dipendenza, e a un santo abbandono nelle mani di Dio; di modo che fosse docile, sottomessa, e interamente rassegnata agli adorabili di lui voleri: ma ella in tutta la sua vita non istudia che di far la sua propria volontà, e di operare per li suoi fini particolari: dispone di se stessa come le piace, si forma da se il piano e 'l sistema del suo vivere: e val a dire, che in tutto il corso della sua vita resiste a Dio, si sottrae al dominio di Dio, ri-

bellasi dalla di lui provvidenza, e si rende dispotica della sua sorte. Anima infedele! come mai v'arrischiate a vivere in questo stato? e non temete, che trattanto non vi sopraggiunga la morte? Sapete pure che questo sarebbe un morir fuori delle vie di Dio. Egli ve ne avea mostrata una; ma voi non vi siete curata di prenderla: Or quella via, che voi tenete presentemente, ove può essa condurvi? Quantunque vaga vi sembri e seminata di fiori, alla fine del corso è un funesto abisso, in cui sarete precipitata: giusto e terribil gastigo delle vostre resistenze alle divine chiamate.

Nè già è da credersi, che tali anime coll' allontanarsi che fanno dai disegni di Dio, provino tranquillità nelle loro opposizioni e resistenze. Che dubbietà, che pene, che rimorsi non hanno elleno per lo contrario a provare? In vano quell'anima cerca di fuggir dal cospetto di Dio, e di sottrarsi a' suoi giusti rimproveri; poichè Iddio la perseguita da per tutto, nè le lascia gustar il frutto di sue ritrosìe: quindi è che spesse volte costretta si vede di dire a se stessa: sento che resisto a Dio, e che non sono quale dovrei essere. Oh, che confessione! e che condannazione sarà un giorno!

In che consiste dunque l'infelicità di una tal anima, che in questo suo stato sino al fine de' suoi giorni persiste? Eccola in poche parole. Consiste nelle infedeltà e nei peccati, ch'ella va commettendo; nei rimorsi di coscienza, che la tormentano; nei pericoli, a cui ella s'espone; nell'abuso ch'ella fa delle grazie; nei terrori ch'ella si sta preparando pel tempo della morte; nello spaventoso giudizio che di lei si farà; finalmente negl'inganni, in cui ora vive; e nel crepacuore ch'ella avrà a sentire per tutta l'eternità.

4. Ma questo male sarà egli senza rimedio? Un'anima, uscita che sia una volta dalle vie di Dio, non avrà ella più alcun mezzo di rientrarvi? Orsù, ve ne son due, sincero dolor del passato, e un assoluto abbandono di se stesso per l'avvenire tra le mani di Dio.

Dolor sincero che affligga, che penetri, che strugga il cuore quel cuore che sì sovente, sì lungo tempo, e sì volontariamente è stato infedele verso il suo Dio: e se alla grazia è stato ribelle, rendasi docile ai rimorsi della coscienza.

Dolore universale di tante opposizioni ai disegni di Dio, di tante resistenze alla grazia, di tanti lumi estinti, di tanti

rimordimenti soppressi, di tante colpe accumulate, di tanti errori nella strada della salute.

Dolor costante, che duri finchè dura la vita. Piangete anima infedele, piangete, e sempre doletevi d'esservi opposta sì lungamente al vostro Dio, d'essere stata renitente al vostro Dio, d'aver combattuto contro il vostro Dio.

Dolor vivo e amaro, proporzionato alla gravezza delle infedeltà e delle resistenze alle divine disposizioni.

Il dolore si è il rimedio necessario a saldare la piaga contratta per le colpe commesse per lo passato; ma in ordine all'avvenire vi vuole un totale abbandono di se stesso tra le mani di Dio, una inviolabile docilità alla sua voce, una fedeltà costante nel camminare per la via ch'egli vi ha aperta. Troppo lungamente avete traviato col vostro resistere: lasciatevi omai governare dal vostro amoroso Signore; contentatevi di tener il vostro cammino: e pel rimanente abbandonatevi tra le sue mani, e lasciate pure ch'egli come padrone disponga della vostra sorte.

A questa maniera, e con questi sentimenti, voi rientrerete nelle vie di Dio, nella grazia di Dio, nel cuor di Dio.

Egli è il Dio delle misericordie, un Dio di tanta bontà, che metterà in obblivione il passato, vi riceverà ancora come se non l'aveste lasciato, vi amerà come se non l'aveste mai offeso, vi guiderà in sul retto sentiero, come se non ve ne foste allontanato giammai. Adorate la sua bontà, rendeteli grazie, che siasi compiaciuto di richiamarvi nella via della salute: pregatelo che vi sostenga in essa: camminate per essa con un passo fedele, generoso, e costante; poichè avrete ancora la sorte di giugnere felicemente al fine..

DECIMAOTTVA LEZIONE

Sopra l'eccellenza della Grazia santificante.

TRoppo importa, troppo è necessario per noi il conoscere qual sia l'eccellenza e 'l pregio della grazia; e quali per conseguenza esser debbano le nostre premure per conservarla, se abbiamo la sorte di possederla.

1. La grazia santificante si è il principio della nostra elevazione a un or-

ordine soprannaturale e divino: stato sublime, in cui per virtù della grazia destinati siamo a un fine soprannaturale, all'intimo possedimento di Dio, al lume della gloria, alle delizie della visione intuitiva; destinati cioè a veder Dio a faccia a faccia, a possederlo in lui stesso, a rimirarlo non più per mezzo d'una cognizione astratta e ocura, ma nella pienezza degli spledori della sua gloria. Ora dacchè noi possediam questa grazia, di quai titoli gloriosi non siamo noi onorati? Diremo noi forse, che in virtù di questa grazia santificante, noi elevati siamo al disopra di noi stessi; ch'essa ne conferisce un'intima relazione con Dio; che siamo a parte dell'amicizia e della tenerezza di Dio? Tutto è vero, tutto è grande, tutto è sublime; ma il Principe degli Apostoli passa più oltre co' suoi pensieri, e illustrato dai lumi di questa medesima grazia, di cui fa l'elogio, s'esprime in termini, che avrebbero con che sorprenderci, se lo Spirito Santo non ne fosse egli stesso l'autore. Non teme dunque S. Pietro di affermare, che noi in virtù della grazia santificante siam fatti come partecipi della divina natura, *divinæ consortes naturæ* (2. *Petr.* 1.), per-

chè la grazia santificante viene in certo modo a formare in noi una nuova essenza, e ne dà una nuova vita: di quì è che non siamo più noi che viviamo, ma Iddio è desso che vive in noi. Che bella gloria! Potea mai una debole creatura sperare una elevazione di questa fatta?

2. La grazia santificante si è il titolo della nostra adozione in qualità di figliuoli di Dio. Fratelli miei, diceva altre volte il diletto Discepolo, vedete e ammirate la gran bontà del Padre delle misericordie verso di noi; poichè egli fa, che non solamente siamo chiamati figliuoli di Dio, ma ancora il siamo in effetto, *ut filii Dei nominemur, et simus* (1. *Jo* 1.) Gesù Cristo è figliuolo di Dio per essenza; noi il siamo per adozione: così c'insegna la Fede. O voi tutti, che avete la bella sorte di possedere la grazia, assicuratevi dunque che siete figliuoli di Dio. Perciò lo Spirito Santo ne rende questa gloriosa testimonianza, e ne dà il diritto di chiamar Dio col dolce nome di Padre, *in quo clamamus*: *Abba, Pater* (*Rom.* 8.)

Abbiamo mai profondamente considerato, quanto giusto sia il titolo, con cui diciamo frequentemente a Dio nostro Padre: *Pater*? E allorchè nell'offerirli

ogni giorno l'omaggio delle nostre orazioni, gl'indirizziamo questa parola di tanta nostra consolazione, abbiamo noi mai compreso bene tutto il suo senso? Comprendiamolo almen oggi; e quando gliela indirizzeremo d'or innanzi, con filiale affetto diciamo, e diciamo sempre con una nuova tenerezza di cuore, *Pater*, mio Dio, e mio Padre: ma nel medesimo tempo ricordiamoci, che il Padre che noi invochiamo, è in cielo; affinchè intendiamo, che la terra, ove facciamo soggiorno, è per noi luogo di pellegrinaggio e di esilio; che la nostra vera patria e il cielo; e che colassù aspirar dobbiamo: imperocchè un figlio aspirar deve ad unirsi con suo padre, per esser a parte della di lui gloria e della di lui eredità.

3. Questo è il nuovo diritto, che la grazia santificante ne conferisce il diritto alla celeste eredità; poichè la medesima grazia rendendoci figliuoli di Dio, ci rende ancora eredi della sua gloria, e coeredi di Gesù Cristo; *cohæredes autem Christi* (*Rom.* 8). Nel mondo un padre che abbia un figliuolo degno di se, non potrebbe senza fargli ingiustizia adottarne degli altri, perchè non può dividersi tra molti la eredità, senza che

ciascuno di essi patisca del danno nella sua porzione. Non così, parlando di voi, mio Dio. Voi adottatte tutti gli uomini per vostri figli; ma la moltitudine degli adottati non diminuirà punto i tesori della porzione ereditaria. Perocchè i celesti tesori delle vostre grazie, a guisa della luce, nel comunicarsi non perdono nulla. Ora se io egualmente profitto dei raggi del sole, come se a raccoglierli mi ritrovassi solo al mondo, aprano pure tutti i figliuoli di Dio il loro cuore alla grazia, giacchè il Padre delle misericordie ha di che soddisfargli appieno. Tali dunque debbono essere i miei sentimenti in qualita di figliuolo di Dio: Alzando gli occhi al cielo, e veggendo quella gloria, que' tesori, quelle delizie, quegli scettri, quelle corone, io posso dire: ecco la porzione che a me s' appartiene. I figliuoli degli uomini avranno delle eredità nella regione de' morti: ma la mia ritrovasi nella region de' viventi: quivi il celeste Padre me l' ha preparata nel suo senso: e la grazia me ne assicura il possesso.

4. La grazia santificante più ancora s' estende co' suoi favori; e per colmo di nostra felicità, anche in questa vita

fa che Dio venga in noi, e fissi nell' anima nostra il suo soggiorno. Così è, in virtù della grazia santificante risiede in essa, la possiede colla sua presenza, colla sua sapienza l' illumina, e la sostiene colla sua possanza; di modo che Iddio sta in essa come un Re nel centro del suo dominio, per ivi regnare; come un Padre nella sua famiglia, per presedervi; come un Pastore nel suo gregge, per governarlo. Allora il nostro cuore diviene come una specie di paradiso vivente, capace di trarre lo stesso Dio sulla terra; cosicchè giusta il pensiere di un santo Padre, se Dio non fosse immenso, e se colla sua immensità non riempisse il cielo e la terra, lascierebbe in certa maniera il cielo per venire in quest' anima: tanta è la forza delle di lei attrattive per rapire il cuor di Dio; tanta è la tenerezza del cuor di Dio per unirsi a lei. Tutti i beni celesti, tutte le virtù in essa concordemente risieggono, la fede co' suoi lumi, la speranza co' suoi voti, la carità co' suoi ardori: gli Spiriti beati si fanno gloria di trattenersi con un' anima che stà in grazia: sembra che tutto il cielo sia con essa, perchè Iddio stesso fa in lei la sua particolare dimora.

Che se è così, se la grazia santificante è la feconda sorgente, da cui in un tratto derivano tanti beni, s'ella è la preziosa rugiada che sparge tante influenze celesti, se è la terra promessa, ove nascono tutti questi bei frutti di benedizioni; chi sarà mai che non vi aspiri, che non ne ammiri la bellezza, che non brami di possederla, che non la stimi, che non le dedichi il suo cuore, che a tutti i beni e tesori della terra non la preferisca, che non la reputi come l'unico bene, in cui fissar dobbiamo i nostri sguardi, i nostri desiderj, e i nostri cuori? In fatti, che cosa è mai senza di essa tutto il rimanente? Troni, scettri, corone, senza la grazia tutto è un bel niente, e colla grazia tutto è nobile, tutto grande. Osserviamo quel povero, abbandonato, e coperto di cenci: agli occhi del mondo egli è un oggetto di disprezzo, o di compassione al più: ora quest'uomo sì dispregevole in apparenza, se possiede la grazia, egli è agli occhi di Dio più grande di tutti i conquistatori, e Re della terra, se della grazia ne sono privi. Osserviamo al contrario quell'uomo felice nel secolo, quel grande a giudizio del mondo: tutto ciò che in lui si scorge, è grandezza; tutto è splendore ciò

che gli si vede intorno: ma s' egli non ha la grazia santificante, è un oggetto di collera dinanzi a Dio, il quale non lo mira che con isdegno, non lo sopporta che con orrore. La grazia, la grazia, questa si è il principio della vera grandezza.

Ne vogliamo noi una prova molto sensibile, e un ben raro esempio? Andiamo a ricercarlo: e dove? Non già nei palazzi de' grandi, non sul trono dei Re, non alla testa degli eserciti tra i Capitani trionfatori, ma sopra lo sterquilinio del santo Giobbe. Avete veduto il mio servo Giobbe, dice il Signore con una specie di compiacenza, *considerasti servum meum Job* (*Job.* 1. 8.)? Sì, Signore, l' abbiamo veduto. Ma in quale stato! Oh! tutto coperto d' una orribile ulcera, e corroso così vivo da' vermi. E bene: quell' uomo che in apparenza è punito dal cielo, è un uomo giusto, egli è l' oggetto delle mie compiacenze, a cui ho commessa la cura di fare in se stesso risplendere la mia gloria, che viene a formar il soggetto del mio trionfo. A traverso delle tenebre, che lo circondano, veggo brillare i raggi della mia grazia. Al comparire di questa grazia, il luogo stesso, ov' egli sen giace,

diviene come un altare eretto alla mia gloria: i suoi vermi sono i ministri delle mie misericordie, assai più che delle mie vendette; e Giobbe stesso è la preziosa vittima che mi viene sacrificata. Io la ricevo dalle mani della grazia; e tanto più mi riesce gradita, quanto che non fu mai offerto al mio cuore sacrifizio più prezioso. Andate dunque a stimare i grandi nei loro palazzi, i ricchi tra le loro dovizie: sappiate, che se della grazia sono privi, io non li conosco, o non li conosco che per avventar contro di essi le mie maledizioni. Giobbe collocato sopra il suo letamajo, è più grande nel mio cospetto dei Re che sono elevati sul trono. Giobbe coperto di lebbra è al mio cuore più caro dei Re coperti di porpora.

O grazia celeste! se voi siete il degno oggetto delle compiacenze di Dio stesso, in che stima dovreste voi essere presso gli uomini!

MEDITAZIONE.

Sopra lo stesso soggetto.

Col favore de' vostri lumi comprendo, mio Dio, essere la grazia santificante

un bene il più prezioso, un bene il più necessario, un bene il più esposto a pericoli. Che diligenza non debbo io dunque usare per conservarla? Ah! con giusta ragione voi ne dite per bocca del Savio: *omni custodia serva cor tuum*. (*Prov.* 4.) Custodite con ogni diligenza il vosto cuore, e nel vostro cuore il prezioso tesoro della grazia. Ma che potranno mai tutte le mie diligenze, se voi non le avvalorate col vostro ajuto?

1. Conservar dobbiamo la grazia con tutta la diligenza, perchè questa è per noi un bene il più prezioso. La cura che suol aversi di conservare il possesso d'un bene, dev'esser proporzionata alla grandezza del bene che si possiede; e quanto più si è il bene, tanto maggiore dev'esser la cura. Ora che cosa è la grazia in ordine a noi? Ella è un bene, il primo, il maggiore, il più sodo tra i beni; e a parlar propriamente, è il solo ed unico bene, poichè la grazia diviene per noi la sorgente d'ogni altro bene. Quai beni non produce in noi questa grazia? O eccellenza della grazia! che cosa v'è mai di più grande? O ricchezze della grazia! che cosa v'è mai di più prezioso? Ma soprattutto, o delizie della grazia! che cosa v'è mai

di più soave, e di maggior consolazione? La pace dell'anima, la tranquillità della coscienza, la quiete del cuore, quella santa confidenza in Dio, quelle ineffabili dolcezze, quei momenti di consolazione, fanno provare all'anima un gusto anticipato delle delizie del Paradiso.

Anime giuste, anime fedeli, di cui invidio la sorte, non è egli ciò che voi avete esperimentato in que' fortunati momenti, ne' quali risoluto avete di ritornare a Dio, e siete rientrate nella sua grazia? Che avete sperimentato? che dolcezza, che consolazione, che pace! Se avete pianto, che lagrime erano le vostre, se non lagrime di contentezza di cuore? Non è egli vero, che quel giorno di vostra riconciliazione con Dio è stato tra tutti gli altri vostri giorni il più felice? La grazia non è ella stata per voi quella terra sì deliziosa, donde il latte e il mele deriva? Il solo bene della grazia non v'ha egli servito per qualunque siasi altro bene?

E come posso io stesso, o mio Dio, senza esserne intenerito, sovvenirmi di quegli avventurati momenti, in cui illustrato dalla vostra grazia ebbi la sorte d'arrendermi alle vostre amorose chia-

mate? Ma e potrei io poscia, senza un' ingratitudine la più mostruosa, espormi a perdere il prezioso deposito della vostra grazia, dopo d'averla ricuperata? Non sarebbe questo il medesimo che rendermi per sempre indegno dei vostri doni e della tenerezza del vostro cuore?

2. Conservar la grazia con tutta premura, perchè la grazia è per me un bene il più necessario. A che mi servirebbero tutti gli altri beni senza quello della grazia? E con quello della grazia, cosa sono per me tutti gli altri beni? Colla grazia di Dio io posso tutto, e ho tutto: senza la sua grazia io non ho nulla, non posso nulla, e sono un nulla. Quantunque possedessi tutti gli altri tesori, se quello della grazia mi manca, io vivo nella più trista miseria; e quand'anche avessi tutti i piaceri e tutti i divertimenti del mondo, senza la grazia come poss' io gustarli? La grazia è un bene sì necessario, che senza questa mai non potrò acquistarmi alcun merito per l'eterna salute: tutte le mie azioni saranno sterili, tutte le mie opere morte, tutti i miei talenti sepolti, tutti i miei passi inutili e fuori di strada. Senza la grazia non avrò mai ingresso nel cielo, e non potrò essere che infelice per tutta l'eternità.

Che non han fatto però, e che non hanno sofferto i Santi per riacquistare o per conservar questa grazia? Solitarj, Anacoreti, che state facendo là nei deserti, e sepolti così vivi nelle caverne? Ah! voi mi dite; quì ce ne stiamo, perchè portiamo un tesoro, e lo portiamo in vasi fragili: la solitudine, anche la più ritirata, non ci è paruta un asilo troppo sicuro, perchè non ci venga rapito. Santi Penitenti, che veggo pallidi, sfigurati, e languenti, perchè sacrificarvi a tante penitenze, a tanti rigori? perchè tante lagrime, e tanti singhiozzi? Ah! voi mi rispondete dal fondo delle vostre caverne: il motivo si è, perchè conosciamo da un canto il pregio della grazia, e dall'altro temiamo la nostra fragilità. E voi sopra tutto, Martiri invincibili gloriosi Atleti della Fede di Cristo, perchè comparite sopra i palchi e in mezzo alle bragie? e perchè mai vi veggo colle membra squarciate nuotare in fiumi di sangue? Voi con la voce stessa di questo sangue mi rispondete: noi moriamo e moriamo allegramente, e daremmo mille vite per conservare la vita della grazia santificante.

Quanto son nobili questi sentimenti,

o mio Dio, quanto desiderabili! Sono poi questi i miei sentimenti? La grazia me gli aveva inspirati: ma gli ho io scolpiti e conservati nel mio cuore? Oh, sono pur felici coloro, che non hanno mai perduto il prezioso tesoro della grazia! Che bella sorte! Non è egli vero, che merita d' essere preferito a tutti quanti i tesori di questa terra? Quanti pentimenti e quante lagrime hanno eglino risparmiati, durante la loro vita! e quanti terrori alla lor morte!

3. Conservar finalmente con ogni precauzione la grazia, perchè esposta a mille pericoli, a mille nemici: la grazia è come uno specchio, che da un menomo alito può restar appannata: ella è un fiore, che da un leggier vento facilmente vien atterrato e inaridito: ella è un prezioso germoglio, che un soffio di vento troppo gagliardo può dissipare. Dall' altra parte, quanti nemici vengono ad assalirla! e quali sforzi non fanno, affin di rapircela? E fuori di noi, e intorno a noi, e dentro di noi, tutto cospira alla sua perdita: fuori di noi i demonj, che a guisa di ragghianti lioni cercano incessabilmente di far qualche preda per divorarla; intorno a noi un mondo maligno, che con mille pe-

ricolosi oggetti si studia di sedurci; dentro di noi mille violente passioni, che sono i nostri nemici domestici, e più da temersi, sempre sollevati, sempre congiurati, sempre accaniti contro di noi, e contro la grazia.

O dono di Dio, o grazia preziosa! e come vi sosterrete trovandovi circondata da tanti nemici? come sussister potrete in una terra sì straniera, se noi non procuriamo d'assicurarvi per mezzo d'un'assidua sollecitudine, di una continua vigilanza, di un timor salutare, e di un santo tremore?

Che s'ha dunque a fare, mio Dio, e quai mezzi usar debbonsi per conservarla? Ciò che si fa ogni giorno nel mondo per un bene che sia di grande stima: perocchè su questo punto il mondo stesso può servir di modello.

Che non facciamo noi stessi per la conservazione de' nostri averi, della nostra sanità, della nostra vita? Non sono mai abbastanza le cure, le precauzioni, i riguardi. Il menomo incomodo, che sentiamo, ne fa paura; a un picciol male che ci sopraggiunga, siamo quasi fuori di noi. E perchè? Ah! perchè trattasi della vita. O mio Dio! e sin a quando i figli del secolo saran-

no eglino più saggi e più illuminati dei figli della luce? E che? ciechi che noi siamo! Dunque i nostri beni, le nostre fortune, la nostra sanità, la nostra vita, ci son essi più cari e più preziosi che la grazia di Dio, che la vita della grazia? Ah! questo non sia mai vero: appigliamoci, per conservarla, a tutti i mezzi, che la prudenza, la ragione, e la fede c' inspirano; che sono l' umiltà, la vigilanza, la ritiratezza, l' orazione, e in particolare la fuga delle occasioni.

No, il comprendo, il sento, o mio Dio; non si dà virtù sì soda, nè risoluzione sì forte e sì efficace, che a certe occasioni pericolose lungamente resista. Sarei in inganno, se assicurarmi volessi sopra la sincerità de' miei sentimenti, e sopra la fermezza de' miei propositi; perocchè se mi espongo, soccomberò: se mi getto nell' occasione, l' occasione sarà la mia rovina. Debbo considerare le mie passioni come una fiaccola non ben estinta, che ancor fuma, e che alla menoma occasione può riaccendersi, e cagionare un nuovo incendio. Fuggiam dunque, preghiamo, e tremiamo: questo è l' unico mezzo di perseverare, e di salvarci.

Quello che posso dir a me stesso, se-

condo che m' insegna la fede, e che debbo per sempre scolpire nel mio cuore, si è che la grazia è un bene sì eccellente, che quando pure mettessimo in una bilancia tutti i beni di questo mondo, gli onori e tutta la loro magnificenza, le ricchezze e tutti i loro tesori, i piaceri, e tutte le loro attrattive; tutte queste gran cose messe in paralello con la grazia santificante spariscono e dal suo splendore restano ecclissate.

La grazia è un bene sì eccellente, che propriamente parlando, è il solo bene, il cui possesso si meriti le nostre brame, e le nostre premure; e la cui perdita le nostre lagrime e 'l nostro dolore.

La grazia è un bene sì eccellente, che è l'unico tesoro, che in questo mondo possediamo; e che ci resterà, quando ce ne partiremo.

La grazia è un bene sì eccellente, che quando per acquistarla, o per tema di perderla, fosse necessario sacrificare i nostri beni, per grandi che sieno; la nostra sanità, per preziosa che sia; la nostra vita stessa, per cara che a noi esser debba; non sarebbe lecito esitare un sol momento; ma dovrebbesi chiamare in nostro ajuto l'eroismo cristia-

no, presentare il capo, e ricevere il colpo, offerire il cuore e lasciarselo trafiggere, piuttosto che oltraggiare la grazia.

La grazia è un bene sì eccellente, che tra un predestinato e un dannato, tra un santo e un reprobo altra differenza non v'è, se non quella che vi mette questa grazia sempre mai cara e preziosa, dinanzi a Dio.

Ciò che posso e debbo soggiungnere, si è che la grazia è un bene sì eccellente, che non vi ha cosa sopra la terra, che possa somministrarmene una giusta idea. Per concepirla mi è d'uopo sollevar gli occhi della fede sino al cielo, sino al trono stesso della Divinità. Un Dio; ecco il suo autore: il sangue d'un Dio fatto Uomo; ecco il suo prezzo: la beatitudine stessa di Dio; ecco il suo premio.

Finalmente la grazia è una cosa sì grande e sì preziosa, che quando andremo dinanzi a Dio, e compariremo al suo giudizio, se noi allora ne saremo in possesso, il nostro giudizio sarà fatto, la nostra sentenza sarà già data, e assicurata la nostra sorte. Senza che noi rispondiamo, la grazia parlerà in nostro favore; e se con essa ci presen-

teremo alla porta del cielo, tosto ce ne sarà aperto l'ingresso, e del suo possedimento ne saremo per sempre sicuri! O anima mia, che dite? Ah! vegliate dunque costantemente sopra voi stessa, e conservate mai sempre il più grande e 'l più prezioso di tutti i doni di Dio: *Omni custodia serva cor tuum*.

PREGHIERA

O mio Dio! non avrò io dunque giusti motivi di piangere e di rinfacciare a me stesso i tanti oltraggi da me fatti alla vostra grazia? Voi me l'avevate infusa nel santo Battesimo; ma io ben presto perdei un sì gran tesoro. Appena i lumi della ragione mi avevano rischiarata la mente, che vennero a spargersi sopra l'anima mia le tenebre del peccato; e forse in questo misero stato son vivuto per molto tempo. Allorchè sono a voi ritornato, voi per vostra misericordia mi avete ridonata quella grazia cotanto preziosa: ma mi sono io fatto premura di conservarla d'allora innanzi? Quante volte, con qual presunzione, e a quanti pericoli l'ho esposta? Ho io presentemente la sorte di possederla? La conserverò io sino al fine

di mia vita? Io ve lo domando, o mio Dio; non posso aspettarlo se non da voi; lo spero fermamente dalla vostra bontà: e se voi mi accordate questa perseveranza, io non ho più altro a desiderar sulla terra.

Pratiche.

1. Considerar l'anima nostra come sposa di Dio: se in essa regna la grazia, è una sposa diletta: se la perde, è una sposa indegna; e però Iddio la rigetta e la ripudia.

2. Riguardar l'anima nostra come immagine di Dio: finattantochè l'anima possiede la grazia, ella è un' immagine bella e risplendente; se la grazia si ritira, è un' immagine sfigurata, e che fa orrore.

3. Pensare che noi portiamo il tesoro della grazia in vasi fragili: una sola caduta ne lo rapisce forse per sempre.

4. Pregar sovente il Signore, che ci protegga nelle occasioni, in cui pericolerebbe la sua grazia: e gardarci bene a non esporvici imprudentemente, sul timore di cader in peccato.

DECIMANONA LEZIONE

Sopra la Speranza Cristiana.

EGli è certo che noi nasciamo in mezzo alle lagrime, che viviamo in mezzo alle pene, che moriamo in mezzo ai dolori: questa è la nostra carriera. Se la speranza d'una sorte più felice non ci sostenesse, che miseria sarebbe la nostra! Ora, poichè la sola speranza può servirci d'un forte sostegno, ecco due vantaggi che se ne traggono nei due punti di vista, che sono per noi i più dolorosi: cioè la speranza ne consola in tutte le pene di questa vita; e ne addolcisce tutti i rigori della morte, alla considerazione degli eterni beni che ci presenta. Apriam dunque i nostri cuori a questa dolce speranza, sì efficace per temperare le amarezze del nostro esilio, mostrandone il felice termine della celeste patria a cui siamo destinati.

1. La speranza ne consola in tutte le pene di questa vita. Il mondo per lo più non ci presenta che motivi d'inquie-

tudine e di tristezza. In fatti che cosa è la nostra vita sopra la terra? Sembra che noi non siamo al mondo se non per patire; poichè le afflizioni s' incontrano, per così dire, ad ogni passo. Noi camminiamo per una strada tutta seminata di croci e di spine: ci sosteniamo col pane delle nostre lagrime: noi contiamo i nostri giorni a ragione delle disgrazie che ne succedono: ad ogni momento s' ingrossa il torrente di amarezza nelle nostre pene: da tutte le parti vengono i travaglì ad assalirci. Tutto contribuisce a renderci la vita sempre più tormentosa: i nostri parenti ci abbandonano, gli amici ne tradiscono, i nostri progetti vanno a terra: entro di noi stessi che turbazioni, che inquietudini, che agitazioni! Quante pene secrete il cuor e la mente hanno a sostenere! La sanità va mancando, il corpo s' indebolisce, e da mille malori vien assalito,

Tutti siamo soggetti al patire, essendo questa un' eredità dei figliuoli di Adamo, dalla culla fino al sepolcro, dal trono fino alla capanna: si patisce in tutti i tempi, si patisce in tutti gli stati: ciascuno in somma ha la sua croce. Se la voce di tutti gli afflitti potesse

farsi sentire nell' universo, da ogni parte udirebbesi un concerto lugubre di grida, di pianti, e di singhiozzi, che sortirebbero dall' intimo de' cuori, dall' interno delle famiglie, dal centro de' palazzi, e farebbero rimbombar l' aria di lamentevoli suoni. Padri afflitti madri desolate, spose sommerse nelle lor lacrime, infermi oppressi da morbi, poveri angustiati dalle miserie, carcerati dolenti tra i ferri ecco l' uomo, e i mali, a cui trovasi condannato durante il corso di sua vita mortale.

O mio Dio! Dio di bontà! sarà egli vero, che per questo ci abbiate messi al mondo? e che in mezzo a tante tenebre non siate per far risplendere alcun raggio di consolazione? Ah no! venite, speranza salutare, unico rimedio ai nostri mali, unico asilo nei nostri dolori; venite a mitigar il rigore delle nostre pene. Infatti la speranza cristiana sen viene in nostro ajuto; e in mezzo ai mali che soffriamo in questa vita, essa ci mostra i beni che noi possiamo e che dobbiamo aspettarci nell' altra: viene ad aprirci gli occhi per farne mirare i troni, le corone, le delizie, che Dio per l' eternità ne prepara, e che anderemo a possedere, quando

saran dissipate le nubi del tempo, e spirato il termine delle prove. A tal considerazione tosto la mente rientra in calma, il cuore comincia a provar pace, e l'anima si rasserena. E per verità che bella consolazione di chi può dire a se stesso: patisco, e vero, in questa vita; ma ne spero un'altra: gemo sulla terra; ma io sono fatto pel cielo: e però in questo mondo finirà tutto, finiranno i piaceri come le pene, le allegrie come le tristezze: che giova affezionarsi agli uni, e lasciarsi abbattere dalle altre? verrà un giorno, che non rimarrà alcun vestigio nè degli uni, nè delle altre; e compiuta la misura de' mali transitorj, succederanno i veri beni per non finire giammai. O giorno dell'eternità, che la speranza mi fa lampeggiar sugli occhi! quanto propria ed opportuna voi siete per addolcire le nostre pene, e asciugare le nostre lagrime! Forse questo gran giorno presto apparirà sopra di me; il veggo, l'aspetto lo spero: a questo pensiero sono come svaniti tutti i miei mali, che Dio ha disposti per la mia eterna salute, ho dei peccati; dunque bisogna purgarli: aspetto una corona di gloria; bisogna dunque meritarla: debbo arrivare al ter-

mino della celeste patria; dunque bisogna sopportar le prove del pellegrinaggio e dell'esilio, che a quella mi dee indirizzare. Passino dunque per me i giorni di questa caduca e breve vita tra le afflizioni e i pianti, purchè una vita migliore, una vita di eterna durata mi accolga un giorno nel suo seno: così su questa speranza le mie pene, ben lungi dal riuscirmi gravose e amare, mi divengono care e di non poca consolazione.

Speranza cristiana! oh che dolcezze sono mai quelle che voi mi annunziate; poichè dopo d'avermi presentato il calice, io ne beo tutta l'amarezza, e più non vi trovo se non delizie!

2. Che se la speranza cristiana è tanto efficace per consolare nei mali di questa vita mortale; quanto più efficace sarà contro gli orrori della morte, ossia che questa morte minacci di torne la vita, ossia che ci levi quanto di più caro abbiamo al mondo? La morte d'ordinario non ci si presenta che sotto triste idee di solitudine, di abbandono, di distruzione, di annichilamento: ed è, perchè questa si considera solamente secondo quello che apparisce nel tempo: ma se la speranza cristiana viene

ad aprirne gli occhi, a levare il velo, e a presentare le idee più salutari di una eternità ch'ella ci annunzia; le cose allora mutano faccia, tutto presentasi sotto nuovo aspetto; perocchè essa consola, ravviva, e assicura l'uomo in tutto; nè allora la morte ha più nulla di quell'affittivo sembiante, in cui appariva da prima: imperocchè alla fine ciò che l'uomo perde morendo, egli è pur poco in paragone di ciò che aspetta: ciò che lascia, non gli toglie niente di ciò che spera. Se in quella pretesa solitudine ci resta Iddio, non abbiamo perduto nulla; perchè quanto prima noi andiamo a trovar tutto in lui solo, e a possederlo.

Quanto all'idea della distruzione, questa è la più falsa e la più ingiuriosa di tutte le altre idee. Imperocchè tanto siamo lontani dall'esser distrutti ed annichilati alla morte, che per lo contrario allora cominciamo a respirare e a vivere: il momento della morte per noi è un vero principio di vita; noi lasciamo una vita caduca e mortale, per entrare in una vita durevole e senza fine: allorchè l'anima nostra venne sopra la terra, entrò in una prigione: alla nostra morte la prigion si discioglie,

e l'anima entra nella libertà de' figliuoli di Dio. Dolce sonno, che introduce nel seno di un vero riposo! beato termine, che mette fine all'esilio nel soggiorno de' morti per dar l'ingresso nella region dei viventi!

Così è di noi alla morte; e così ancora sarà, qualora la morte ne tolga qualche persona a noi cara. Animato dalla fede, e illustrato dal celeste luce della speranza, io entro in una casa di lutto, e vi trovo l'amico, la sposa, il padre, il figlio, tutti bagnati di amarissime lagrime per la morte di una persona, cui tanto amavano. E perchè, dico loro, perchè affliggervi tanto per la sua perdita? Perchè riguardar semplicemente questa morte temporale, in vece di considerarla in ordine all'eternità, che la speranza promette? Gentil garzone, voi piangete per aver perduto il Padre: ma consolatevi, non è perduto; egli ha terminato il suo viaggio, è arrivato al fine della sua carriera: ora ritrovasi presso il comun Padre, e prega per suo figlio. Un amico ha perduto il suo amico, ma non l'ha perduto per sempre; egli è separato da lui per un certo tempo; e spera; di raggiugnerlo, presto, poichè Iddio è il vincolo che dee riu-

mirli per sempre. Una madre ha perduto un suo figliuolo: ma lo ha forse perduto senza poter più rivederlo? no: il vede vivo in Dio stesso: era sortito dal suo seno per vivere su questa terra, ed è rientrato nel seno di Dio per vivere in esso eternamente. Una sposa ha perduto il suo sposo: consolatevi pure, o sposa addolorata; non è perduto: egli se n'è andato a preparare la strada; non ha fatto altro che precedervi; intanto vi aspetta nel seno dell'immortalità per riunirvisi: eccolo, che dall' alto de' cieli vi chiama, vi stende le braccia, bramoso di accogliervi nel seno dello Sposo celeste.

O voi dunque, chiunque siate, dice l'Apostolo, guardatevi bene dal contristarvi, come fanno coloro che animati non sono dalla speranza: *ut non contristemini, sicut et ceteri qui spem non habent* (1. *Thes.* 4). Ascoltate la voce ch' essa vi fa intendere; mirate il termine, al quale vi chiama; considerate il luogo che vi apparecchia, la corona che vi presenta: e con questa dolce aspettativa ricevete come grazie le afflizioni, le croci come favori, i mali transitorj come sorgente dei veri beni, la morte stessa, come passaggio ad una vita durevole ed immortale.

Dio di bontà, nelle vostre promesse stà fondata questa dolce speranza: fortificatela dunque in noi per mezzo della fede. Animatela per mezzo della carità; fate che noi la sostenghiamo colle nostre opere, colle nostre preghiere, con una santa confidenza nella vostra bontà, con un totale abbandono nella vostra provvidenza. Facciamci coraggio: alcuni anni ancora di prove e di combattimenti sopra la terra; e la vittoria c' introdurrà trionfanti nel cielo.

EFFUSIONE DI CUORE

OVVERO

AFFETTI DI CONFIDENZA IN DIO

Spero in voi, mio Dio, Dio santo, Dio buono, Dio onnipotente; e spero in voi solo; perchè fuori di voi, in chi potrei io mai riporre la mia fiducia? No, non ispero ne' miei meriti. Oimè! che cosa son io a' vostri occhi, se non miseria e peccato? E la mia vita, in vece di rendermi sicuro, che può mai ella somministrarmi, se non motivi di timore e di diffidenza?

Non mi fido del mondo, poichè ho

sperimentato pur troppo quanto sia perfido e fallace. Quante anime per essersi assicurate sopra di esso, ne sono divenute vittime infelici! Il mondo è sì lontano dal render gli uomini felici e santi, che anzi non può formar che reprobi e sciagurati.

Non metterò la mia confidenza nella protezione degli uomini. Ah! guai a colui che s'appoggia sopra un braccio di carne! Deboli mortali! non possono nulla a pro di se stessi: or che potranno a pro degli altri? Oggi vi sono e domani non vi saranno più: che ajuto si può egli aspettare da ciò che non è se non polvere e cenere?

In voi solo dunque io posso e debbo sperare, o mio Dio; poichè in voi solo io trovo i sodi motivi, gli stabili fondamenti della mia fiducia.

Spero nella vostra misericordia infinita: ne ho fatto abuso, il so, ma so ancora che sono inesausti i suoi tesori. Tanti peccatori, come son io, se ne sono abusati, sì; ma quando sono venuti a gettarsi tra le sue braccia, non gli ha riufitati. Un Davide omicida, una Maddalena peccatrice, un empio Manasse, un Agostino penitente saranno eterni monumenti di questa vostra misericor-

dia interminata. Oimè! se questa non fosse infinita; e non saremmo noi tutti quanti perduti senza speranza di remissione? Dio di bontà, fatemi sentir vivamente gli effetti di questa ineffabile misericordia. Voi, giusta il corso di vostra ordinaria provvidenza, non potete esercitarla che mentre viviamo; poichè dopo la nostra morte regnerà solo la vostra giustizia: deh! abbiate dunque pietà dell'anima mia, intanto che respiro su questa terra: la vostra giustizia avrà tutta l'eternità per punir i dannati: perdonatemi, intanto ch'egli è il tempo; e mostrate col perdonare, che siete grande in bontà; come darete a dividere col punire eternamente, che siete giusto e formidabile nelle vostre vendette.

Spero ancora, e tutto spero dai meriti di Gesù Cristo. Questo si è il fondamento sicuro della mia fiducia. Adorabile mio Salvatore, allorchè penso a quanto voi faceste e soffriste per me, come mai posso io non isperare in voi?

Quando veggo, che voi scendeste dal cielo in terra per salvare i peccatori.

Quando considero, che voi non viveste in questo mondo se non per trarli tutti a voi.

Quando io entro nel vostro sacro tempio, e dirizzando gli sguardi della fede verso i vostri altari, vi trovo quivi in qualità di vittima, offerto per noi ogni giorno in sacrifizio.

Quando principalmente salgo in ispirito sul Calvario, e veggo il vostro prezioso sangue versato in tanta copia sopra i peccatori per ottener loro il perdono; il vostro cuore trafitto e aperto per riceverli; l' ultimo vostro sospiro mandato al cielo per impetrar loro la grazia della riconciliazione con quella della penitenza; come mai tante voci, e voci sì penetranti non animeranno la mia fiducia, e non m' assicureranno di un asilo contro i miei timori e i miei spaventi? Dio di bontà, salvate, salvate anime che vi costarono sì care, e non perdete il frutto delle vostre pene, del vostro sangue, e della vostra morte.

So, mio Dio, che io debbo animare la mia speranza colle mie opere, e sostenerla colla mia corrispondenza alle vostre grazie, perchè non sia una speranza vana e presuntuosa. Voi m' avete creato senza di me, ma senza di me non mi salverete: e però son risoluto di travagliare per la salute dell' anima mia. Pieno di fiducia nella vostra bon-

tà, rispetterò la vostra santa legge, osserverò i vostri comandamenti, detesterò i miei peccati, procurerò di espiarli colle mie lagrime; veglierò sopra me stesso, reprimerò le mie passioni, mi opporrò alle funeste inclinazioni del mio cuore; mi porterò verso del mio prossimo, siccome desidero che egli si porti verso di me.

In queste sante disposizioni, che inspirate mi vengono dalla vostra grazia, spero in voi, mio Dio. Voi siete il mio Creatore, il mio Salvatore, il mio Padre: spero che mi perdonerete i miei peccati, per grandi che sieno. La gravezza stessa delle offese che vi ho fatte, e che detesto, tanto sarà lontana dal farmi dubitar del perdono; che anzi sarà per me un nuovo motivo di confermarmi nella mia speranza. Dirovvi col Profeta penitente: voi avrete pietà di me, Dio santissimo, perchè i miei peccati son grandi: *Propitiaberis peccato meo; multum est enim:* perchè quanto più sono grandi ai vostri occhi, tanto più faranno spiccare la vostra bontà e trionfare la vostra grazia.

Spero che mi sosterrete nelle miserie e nelle prove di questa vita, per sopportarne le pene, per tolletarne i casi

avversi, per sottomettermi con rassegnazione a tutte le disposizioni della vostra Provvidenza, comunque essere possano sopra di me: tutto ciò che mi verrà dalla vostra mano paterna, sarà da me ricevuto con un cuor rassegnato.

Spero soprattutto, che all'ora della mia morte verrete in mio ajuto, e che non mi abbandonerete nelle angoscie di quel passaggio dal tempo all'eternità. Allora sarà principalmente che avrò bisogno di vostra assistenza, e implorerò il vostro soccorso per finire la mia carriera nei sentieri della santità e della giustizia.

Spero finalmente, che mi darete la vostra grazia in questo mondo, e la vostra gloria nell'altro.

Tali sono i motivi, i fondamenti, e gli oggetti della mia fiducia, o mio Dio. Degnatevi di fregiarla di que' caratteri, che hanno a renderla grata ai vostri occhi.

Fate che la mia speranza sia intima e scolpita nel fondo del mio cuore; che non solo la mia bocca, ma tutti i miei sentimenti ancora vi dicano: spero in voi: *In te, Dòmine, speravi.*

Fate che la mia speranza sia ferma, di modo che niuna cosa sia capace di

smoverla. No, nè gli uomini, nè il mondo, nè tutte le podestà dell'inferno contro di me congiurate, non potranno mai alterare i sentimenti d'una fiducia, che avrò stabilita nel Dio del mio cuore: *non confundar in aeternum*.

Fate che la mia speranza sia costante, che m'accompagni fino all'ultimo istante di mia vita, che mi segua sino al sepolcro; e che, allor quando dovrò soggiacere al colpo della morte, la mia fiducia a voi consacri gli ultimi miei sospiri. Questi sono i sentimenti, nei quali bramo di vivere, e coi quali spero di morire.

O mio Dio, come mai in una sì dolce e ferma speranza non sopporterò tutte le pene di questa vita mortale, alla considerazione della vita immortale che mi stà preparata?

Come nell'aspettativa de' sovrani beni del cielo, non mi distaccherò dai beni caduchi del mondo?

Come mai alla vista della celeste patria, non mi terrò io in sulla terra come in un luogo di esilio?

Come mai non mi farò una santa violenza durante lo spazio d'alcuni giorni, per essere a parte delle delizie di una beata eternità? Bel cielo, fine delle

mie brame, siate l'unico oggetto de' miei voti, l'unico desiderio del mio cuore, l'unica occupazione della mia vita, e di tutti quanti i momenti che mi restano di gemere e sospirare dietro alla mia felicità.

Riflessioni.

1. Metterò tutta la mia fiducia in Dio solo: e non sarà mai confusa.

2. Nelle pene, negli affanni, nelle avversità, negli avvenimenti i più tristi e i più dolorosi, raddoppierò la mia fiducia; e spererò, se bisogna, contra ogni speranza.

3. I miei falli stessi, i miei peccati, tosto che li deploro, mi umilieranno, m'affliggeranno bensì, ma non mi disanimeranno punto: temerò il Signore, ma in lui spererò; perocchè la speranza non toglie il timore, nè il timore nuoce alla speranza, ma l'uno e l'altra contribuiscono di concerto alla grande opera della nostra salute.

4. Sosterrò la mia fiducia col solo esercizio delle buone opere. Io debbo sperar tutto da Dio per la mia salute ma non debbo trascurar nulla, affin d salvarmi.

VENTESIMA LEZIONE

Sopra la Carità Cristiana.

QUesta si è la virtù propria, e come il vero carattere della Religione: imperocchè la Carità è della Religione la base, il sostegno, e l'ornamento: ne racchiude in se stessa lo spirito, e ne suggerisce i sentimenti.

Virtù amabile, perchè essa è il legame de' cuori; il vincolo che rende grata e gioconda la società; le delizie e la soavità della vita.

Virtù sublime, perchè essa innalza i nostri cuori, ci dà l'ingresso nel cuore di Dio stesso, e da questo ella ne trae tutti i suoi affetti.

Virtù che consola: perchè, quai beni, quai vantaggi non fa ella provare per mezzo della pace, della unione, e della concordia che produce?

Virtù feconda, perchè ella è il germoglio di tutte le virtù, che camminano come sotto i suoi stendardi; e perchè ella è l'adempimento di tutta la legge.

Virtù celeste, perchè ne viene dal cielo, al cielo, ne guida, ne fa cittadini del Cielo, e 'l possesso del cielo ne assicura.

Ma soprattutto, virtù assolutamente e indispensabilmente necessaria, se noi vogliamo essere cristiani, se vogliamo vivere secondo lo spirito del Vangelo, ed essere annoverati tra i figliuoli di Dio. Senza la carità non c'è salute: e il non aver carità è uno de' segni i più manifesti di riprovazione.

Che cosa non ci annunziarono però gli Apostoli intorno a questa sì eccellente virtù? Che elogj per accreditarla! che sollecitudine di raccomandarla! che fedeltà nel praticarla! Perciò San Giovanni, l' Apostolo della carità, così detto per eccellenza, le consacra tutti gli affetti del suo cuore. *Ut diligatis alterum*, dic' egli (1. *Jo.* 3.): amatevi l' un altro. Così S. Paolo mostra l' ardente suo zelo in favore di questa virtù: *Alter alterius onera portate*: ajutatovi scambievolmente (*Galat.*6.). Tal era la vicendevole carità de' primi Fedeli, che venivano considerati come se non avessero tra loro che un solo cuore, e un' anima solo, *cor unum et anima una* (*Act.* 4)

Gesù Cristo pure ne intimò il precetto della carità come suo proprio precetto, e come quello ch' ebbe mai sempre più a cuore: *hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem*. Dirò di più, che nè lo intimò come un precetto nuovo, e proprio della nuova legge, *mandatum novum do vobis* (*Jo.* 13). Ma come può egli essere un precetto nuovo? La carità non è ella forse antica al pari del mondo stesso? E' vero che la carità in generale e quanto alla sostanza, è antica al pari del mondo; ma la carità cristiana, tal quale fu ordinata da Gesù Cristo, è in realtà un nuovo precetto, secondo la perfezione, alla quale fu da lui elevata.

Donde ne segue, che la carità cristiana è una virtù nuova, tutta divina, preso questo termine letteralmente, in rigore, in tutto il suo significato e in tutta la sua forza.

Virtù nuova e divina nel suo autore: poichè Gesù Cristo è desso, che ne la insegnò, ne la raccomandò, ed espressamente ne la ordinò come suo precetto proprio e particolare; *hoc est praeceptum meum* (*Jo.* 13).

Virtù nuova e divina nel suo oggetto; perocchè Gesù Cristo è quegli che

noi amiamo nel prossimo; e nella persona del prossimo noi consideriam Gesù Cristo: *quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis* (*Matth.* 25.): ciò che farete a' miei minori, il farete a me stesso.

Virtù nuova e divina nel suo esemplare; perchè noi dobbiamo amarci, ma dobbiamo amarci, siccome Gesù Cristo amò noi, e col medesimo amore, con cui egli ne amò: *ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (*Jo.* 13 *et* 15.)

Virtù nuova e divina nella sua estensione. Diceasi agli antichi: amerete il vostro prossimo, e odierete i vostri nemici: *dictum est antiquis* (*Math.* 5.): e io, dice Gesù Cristo, vi comando di amare i vostri stessi nemici: *ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.* Così è: e non altrimenti diverrete figliuoli del celeste Padre, il quale fa piovere sopra il giusto e l'ingiusto, e nascere il sole sopra i cattivi non meno che sopra i buoni; *ut sitis filii Patris vestri* (*Ibid.*).

Diciamo dunque, essere la carità cristiana virtù sì sublime, che riconosce la sua origine nel cuor di Dio stesso; che santifica tutti gli affetti del cuor dell' uomo; che la sua osservanza adem-

pie la legge; che quegli, in cui risiede la carità, egli stesso risiede nel seno di Dio: *qui manet in charitate, in Deo manet* (1. *Jo.* 4.); e che siccome la carità copre la moltitudine de' peccati, così rinchiude il complesso e l'adempimento di tutte le altre virtù: *qui diligit, legem implevit* (*Rom.* 13.)

Ma ella è altresì virtù talmente necessaria che senza di essa la Religione non corona alcuna virtù talmente necessaria, ch' essa forma il proprio è distintivo carattere del vero Cristiano, del Discepolo di Gesù Cristo: *in hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (*Jo.* 13.) talmente necessaria, che siccome chi possiede la carità, sta in Dio, ed ha il principio della vita; così chi non possiede la carità, è fuori di Dio, e in uno stato di morte e di dannazione: *qui non diligit, manet in morte* (1. *Jo.* 3.): in somma talmente necessaria, che quand' anche uno venisse a operar miracoli, a trasportare i monti, a dar in preda il suo corpo ai tormenti, ai tiranni, alla morte, se non ha la carità, egli è un nulla dinanzi a Dio, ovvero egli è un oggetto di collera da essolui maledetto ed esposto al rigore delle di lui ven-

dette: *charitatem autem si non habuero, nihil sum* (1. *Cor.* 13.).

Abbiamo noi mai ben compreso ciò che la carità cristiana agli occhi di Dio, e secondo lo spirito della Fede? Noi presentemente ne conosciamo l' eccellenza tutta divina. e ne comprendiamo l' assoluta e indispensabile necessità. E omai tempo di considerare quali sieno e debbano essere i veri caratteri della medesima.

Eccoli però, presi dall' esemplare stesso di Gesù Cristo, delineati di sua mano, e come sigillati col suo sangue: *ut diligatis invicem sicut dilexi vos* (*Jo* 15.) Amatevi l' un l' altro, siccome io stesso ho amato voi.

MEDITAZIONE

Sopra i Carattari della Carità.

La Carità cristiana, per esser vera e sincera, deve aver tre caratteri: cioè, dev' essere carità soprannaturale nel suo motivo; carità universale nel suo oggetto; carità efficace nelle sue opere: senza questi caratteri è una carità ignota alla Cristiana Religone; e da Dio vien rigettata.

Mio Dio! Dio delle misericordie; il cuore di cui è tutto dolcezza e bontà, le cui viscere sono tutte carità e tenerezza, insegnatemi a conoscere, e a praticare una virtù, che è la virtù propria de' vostri figliuoli:

Primo punto.

Carità soprannaturale nel suo motivo: vale a dire, che amar si dee il prossimo per Iddio, e in riguardo a Dio. Si ama il prossimo; ma sovente si ama con un amor naturale, e per motivi del tutto umani. E però quanti ve n'ha, che amano il prossimo con una carità falsa, difettosa, e riprovata da Dio!

Si ama qualcuno, perchè egli ha con noi una certa conformità d'umore e di naturale; perchè piace, perchè serve di divertimento, perchè ne fa del bene, perchè lo speriamo, e perchè egli può farnelo. Or questo non è amare da Cristiano; perocchè un onesto Pagano può anch'esso amare di questa maniera; e aver simili sentimenti. Discepoli di Gesù Cristo, siamo noi dunque suoi imitatori, e nutriamo sentimenti più degni. Comprendiamo la differenza essenziale,

e l'intervallo immenso che vi è tra carità e simpatìa, tra carità e naturale inclinazione, tra carità e gratitudine, tra carità e interesse, tra carità e politica, tra carità e vincolo di carne e di sangue. Siam pure ben persuasi, che mai non ameremo il nostro prossimo da Cristiani, finattantochè nel prossimo ameremo tutt'altro che Dio e in riguardo a Dio; cioè, finattantochè nella persona del prossimo non considereremo la persona stessa di Gesù Cristo, da cui dee derivare la nostra carità come da suo principio, e a cui dee tendere come a suo fine.

Voi ne amaste, adorabile Salvatore, ma come, e con qual amore? Voi ne amaste con un amore tutto soprannaturale e divino. Niun altro motivo vi interessa per noi, fuorchè la vostra sola bontà e la gloria del vostro celeste Padre. Questo è il divin modello che ci proponete; e noi siamo sì lontani dall'imitarlo, che bene spesso o manchiamo di carità tutta umana, tutta naturale, tutta profana. Mille indegni motivi corrompono i nostri affetti; mille terreni riguardi viziano la nostra carità. In tutto cerchiamo noi stessi, nei nostri appetiti, nelle nostre inclinazioni, nei

nostri interessi: e voi, o Signore, nei nostri affetti non ci entrate per nulla. Ma qual ricompensa possiamo noi aspettarne? e in vece di ricompensa non dobbiamo noi sovente temere i vostri gastighi?

Secondo punto.

Carità universale nel suo oggetto. La nostra carità dee stendersi a tutti, senza eccezion di persone, perchè tutti sotto il nome e la qualità di prossimo si contengono. Non v'è cosa sì vasta, e insieme sì ristretta come il cuore dell' uomo: perocchè porta i suoi affetti a mille stravaganti oggetti, e sovente pericolosi, e poi li niega agli oggetti, che dovrebbero essergli cari e ragguardevoli. Secondo che la Religione da noi richiede; dovremmo considerare questo spazioso universo come la casa di Dio, e tutti gli uomini come una gran famiglia, di cui Iddio è il padre, e noi tutti siamo i figliuoli; e a questa considerazione amarci tutti in Dio, nostro comun Padre. Se così facessimo, che bella unione di cuore, che pace, che concordia regnerebbe nel mondo!

Ma che avviene, mio Dio? Avviene

che si ha una carità ristretta e limitata a un certo numero di persone che danno nel genio; e le altre si considerano come straniere, e si mirano con occhio d'indifferenza.

Ma come, diranno alcuni, come possiamo noi amar tutti; mentre bene spesso accade di dover convivere con delle persone sì poco amabili, sì poco ragionevoli, e piene di tanti difetti? Si ha a trattare con un uomo o d'un naturale ardente ed inquieto, o collerico e stizzoso, o fantastico e capriccioso: che mezzo si può egli trovare per amarlo, quando appena si può soffrirlo? Diranno, ch'egli è di un'indole cattiva, d'un cuor crudele, ingrato, e senza amore; ch'egli è d'un umor sì fastidioso, sì difficile, e sì stravagante, che un Angelo non vi starebbe insieme. E che non si va dicendo per giustificar la mancanza di carità verso di certe persone?

Ma questi son tutti pretesti e illusioni, che dalla carità cristiana son riprovati e condannatti. Perocchè non si richiede già, per amare il prossimo, un'affezione sensibile, la quale non dipende da noi, ma una carità soda e reale, che dalla Religione ci vien inspirata. In questo senso amar dobbiamo

il nostro prossimo, e nel nostro prossimo tutti gli uomini ad onta dei lor difetti, delle loro imperfezioni, e dei loro vizj; come Gesù Cristo amò noi malgrado i nostri difetti e le nostre miserie.

Veggiamo, consideriamo tra tutti gli uomini, e cerchiamone uno che non sia opera di Dio, immagine di Dio, prezzo del sangue d'un Uomo Dio: e se si trova, ci si permette di non amarlo: ma poichè tutti sono effettivamente opera di Dio, e immagine di Dio, e ricomperati col sangue di Gesù Cristo; siamo in dovere di amarli tutti, senza eccettuarne pure un solo; e se ve n'ha uno che da noi si eccettui, noi veniamo ad eccettuare la persona stessa di Gesù Cristo.

Su questo principo che non ho io a temere, mio Dio, e a rimproverarmi in riguardo alla carità? Come poss'io chiamare con questo nome di carità i sentimenti che ho avuti verso di tante persone, per le quali non provo che freddezza, che indolenza, e fors anche dell'avversione? Il mio cuore lo ristringo a certe persone; e delle altre non me ne curo: voi le amate: e io le considero come straniere, quasi che sieno

indegne del mio amore: voi me le raccomandate; e io le lascio in abbandono: voi mi ordinate di amarle; e io mi do a credere di far molto, se non le odio. E' questa dunque la carità, di cui voi mi faceste un precetto si positivo e obbligatorio, e sì universale nella sua estensione? Dilatate il mio cuore, o mio Dio; aprite le viscere della mia carità a tutti gli uomini, che sono l'opera delle vostre mani, l'oggetto della vostra misericordia, e il prezzo dell'adorabile vostro sangue.

Terzo punto.

Carità soprattutto efficace nelle sue opere. Se la carità consistesse in parole: qual secolo caritatevole come il nostro! quante promesse, quante dimostrazioni di amicizia, esibizioni di servizio, proteste di amore e di zelo, in una parola, quanta carità apparente! e intanto il povero patisce, piange l'infermo, e l'afflitto sospira. Si sa tutto, si vede tutto; e nondimeno i miseri si lasciano in abbandono: e diremo poi che si ama il prossimo, e che si ha della carità? No, perchè la carità non consiste nelle parole, ma nei fatti. La carità è co-

me la fede: è però, siccome senza le opere la fede è morta; così è della carità.

Formiamoci dentro di noi una carità benefica, la quale diasi a divedere per mezzo degli effetti, la quale faccia parlare non solamente i discorsi, ma le azioni ancora; non solamente l'esibizioni, ma ancor i servigj; e, se bisogna, i sacrifizj. Così Gesù Cristo ne amò; e così ne ordina di amarci l' un l'altro. Vi sono de' poveri; dunque soccorriamoli: vi sono degl' infermi; dunque ajutiamoli: vi sono degli afflitti; dunque consoliamoli: vi sono degl' ignoranti; dunque istruiamoli: insomma, vi sono delle opere di misericordia; dunque pratichiamole. In questo consiste la carità vera e soda d'un cristiano.

La nostra carità sia compassionevole: lungi da noi quei cuori duri, quei cuori indolenti, quei cuori crudeli. Fa di mestieri, giusta l' eccellente modello che ne mostra San Paolo, gemere con quelli che gemono, piangnere con quelli che piangono, interessarsi nelle miserie de' prossimi, compatirli, e sollevarli nelle loro indigenze: *quis infirmatur; et ego non infirmor?* (2. *Cor.* 11.)

Ricordiamci che siamo Cristiani e

discepoli d'un Dio fatt'uomo, il quale sostenne patimenti e morte per nostro amore. Laonde a piè della croce apprender dobbiamo i nostri sentimenti, e animare la nostra carità.

O carità amabile, e sublime virtù, quanto siete preziosa agli occhi di Dio! ma quanto poco tra gli uomini conosciuta, e poco praticata ancora tra i cristiani! Voi dovevate essere il vincolo de' cuori il centro della pace; ma i Cristiani ogni giorno si trovano esposti alle divisioni, alle discordie, alle altercazioni, alle collere, ai trasporti, ai risentimenti, alle ammosità, ai rancori. Avversioni tra cuori, e cuori, tra parenti e parenti, tra famiglie e famiglie, tra stati e stati. O carità! in qual paese troverete voi un asilo, se 'l Cristianesimo stesso è come una terra per voi straniera? Tutti gli uomini dovrebbero viver tra loro come tanti fratelli, figliuoli di un padre comune, per ajutarsi, per animarsi al bene, per santificarsi scambievolmente: e pure non convivono se non per inquietarsi, per affliggersi, e per rovinarsi l'un l'altro, e in conseguenza per andar eternamente perduti. La società perturbata, l'unione disciolta, lacerata la veste di Gesù Cri-

ità Cristiana"
o fatt'uomo, il quale
e morte per nostro
ciè della croce appren-
stri sentimenti, e ani-
ità.
, e sublime virtù,
a agli occhi di Dio!
gli uomini conosciu-
ta ancora tra i cri-
te essere il vincolo
della pace; ma i Cri-
si trovano esposti al-
discordie, alle alter-
ere, ai trasporti, ai
animosità, ai rancori,
ri, e cuori, tra parenti
glie e famiglie, tra stati
l in qual paese tro-
lo, se il Cristianesimo
a terra per voi stra-
uomini dovrebbero vi-
e tanti fratelli, figliuoli
une, per ajutarsi, per
per santificarsi scam-
nre non convivono se
si, per affliggersi, e
n l'altro, e in con-
ar eternamente perdu-
rturbata, l'unione di-
la veste di Gesù Cri-

La Cari
sto; deplorabili
carità oltraggiat
O adorabile S
sto il motivo, p
come padre com
tare tutti i vostri
stro cuore. Come
levate riunire le
medesimo gregge
vi sacrificaste all
tutti la vita del
E noi, oh quan
stri disegni! Ai
mo nel cuore,
visarci per vostr
Uomini format
amiamoci l'un l'
ceramente e di
nianza di questo
diale più gli aff
discorsi. Amiamo
occasioni dimost
opere il nostro am
salmente, e non
sa eccezion di per
di Dio, amiamo
padre. Non vog
mé gente strani
come nemici su
divisioni e le di

sto; deplorabili e funesti effetti della carità oltraggiata, e come bandita.

O adorabile Salvatore, era forse questo il motivo, per cui veniste in terra? come padre comune, voi volevate portare tutti i vostri figliuoli entro il vostro cuore. Come amoroso pastore, volevate riunire le vostre pecorelle in un medesimo gregge. Come vittima divina, vi sacrificaste alla morte per dare a noi tutti la vita della carità, della grazia. E noi, oh quanto siam lontani dai vostri disegni! Ai sentimenti che nutriamo nel cuore, come mai potete voi ravvisarci per vostri figli?

Uomini formati a immagine d'un Dio, amiamoci l'un l'altro, ma amiamoci sinceramente e di cuore. Rendano testimonianza di questo amor sincero e cordiale più gli affetti, che tutti quanti i discorsi. Amiamoci efficacemente, e nelle occasioni dimostriamo per mezzo delle opere il nostro amore. Amiamoci universalmente, e non facciamo veruna odiosa eccezion di persone. Cristiani figliuoli di Dio, amiamoci nel cuore del comun padre. Non vogliam vivere tra noi come gente straniera, come insensibili, come nemici su la terra. Lasciamo le divisioni e le discordie agli infedeli, ai

pagani, a tutti coloro che non conoscono il regno di Dio.

Amiamoci, siccome ne amò Gesù Cristo, siccome i Santi si amano tra loro nel cielo. Essendo noi destinati ad amarci, e ad unirci per sempre in Dio, amiamoci da ora innanzi per amore di lui, e in lui stesso. Amiamoci in questo mondo, per amarci eternamente nell' altro.

PREGHIERA

Questi, o mio Dio, sono i sentimenti che da oggi avanti adotterò verso il mio prossimo. Accendete nel mio cuore il fuoco di questa carità, e con la vostra grazia consecrate tutti i suoi affetti.

Pratiche

1. Promettere a Dio di non dire, nè lasciarsi mai volontariamente scappar di bocca alcuna parola, che possa offendere, e disgustare il prossimo.

2. Quando si dirà, o si farà qualche cosa che ci punga, e ci affligga, non lagnarcene mai, ma ignorare, e lasciar cadere tutto a terra.

3. Aver piacere di far servizio agli altri, quando si può. Non aspettare tam-

poco, che ci sia richiesto, ma prevenire ed esibirci massimamente alle persone, di cui abbiamo qualche motivo di lamentarci.

4. Non correggere difetti, che possono dar motivo d'inquietudine e di pena agli altri, e più ancora motivo di mal esempio.

5. Ricordarci mai sempre, che Gesù Cristo risiede nella persona del prossimo: e questo pensiero ne lo farà rispettare.

Per ultimo richiamare spesse volte alla mente ciò, che abbiam detto; che siccome la carità è il carattere degli eletti e dei figliuoli di Dio, così il mancamento della carità è uno dei segni di riprovazione più manifesti.

VENTESIMA PRIMA LEZIONE

Sopra la passion dominante.

Egli è fuor di dubbio, che noi tutti abbiamo delle passioni, le quali esercitano sopra di noi il lor dominio e la lor tirannia. Iddio ne avea fornito il cuore di affetti, perchè di questi ne

formassimo delle virtù; ma noi sovente li facciamo degenerare dal loro essere, e li convertiamo in passioni. Ciascuno di noi ha la radice e il germoglio di tutte le passioni nel suo cuore. Ciò supposto, tra queste differenti e moltiplicate passioni ve n'ha una, la quale domina sopra tutte le altre, e come più viva, più forte, più violenta, più imperiosa le agita, le muove come tanti ordigni, ch' ella fa operare, e per mezzo di esse diviene in noi come l'anima e la motrice di tutto. Questa passione è propriamente ciò che forma il nostro carattere, la nostra indole, il nostro ritratto, se non viene in soccorso la grazia a riformarci.

Questa passione è diversa in diverse persone, secondo la varietà degli umori e delle naturali inclinazioni; potendosi dire che i lineamenti del cuore sono differenti come quelli del volto; e i difetti sono diversi come i talenti. Ciascuno prova in se stesso un differente dominio di passioni; ma egli è predominato da qualcuna più o men forte, più o men violenta, ma sempre dominante e sempre passione. Ora fra tutte queste diverse passioni, che in tutti generalmente si trovano, qual è la passion

dominante di ciascuno in particolare? Giudicatelo voi da questi differenti ritratti, a vista de' quali potrete forse riconoscer la vostra.

Passione dominate negli uni è l'ambizione. Basta che un' anima sia presa da quesia passione, perchè ad altro no pensi che ad avanzarsi, a distinguersi, ad ingrandirsi: quindi deriva negli ambiziosi quella detestabile gonfiezza di mente e di cuore, quell' aria orgogliosa, quella vana stima di se stessi; non mai contenti di ciò che sono, volendo sempre mai essere e comparire ciò che non sono.

Passione dominante negli altri, è la collera, che li trasporta: è un fuoco che scoppia in qualsivoglia occasione; sono certi sfoghi frequenti e impetuosi d' un natural ardente e furioso; sono que' trasporti di bile che a guisa di vive fiamme si sollevano ad ogni istante, e presto fanno eccitar l' incendio: a un minimo motivo, a una minima parola, ecco lampi e tuoni che minacciano fulmini per subissare.

Passion dominante nella tal persona, è una funesta inclinazione alla maldicenza, al criticare, al biasimare, al condannar tutti gli altri, senza far grazia a

a chi che sia. Lingua di vipera che sparge a torrenti il suo amaro fiele, che lacera spietatamente la riputazione altrui, che va a raccogliere i rumori e gli avvenimenti d'una città per portarli nelle adunanze, e condirne le conversazioni! Il vero il falso, il certo l'incerto, l'assente il presente, l'amico il nemico, nulla si tiene occulto, ma tutto si rappresenta sotto i maligni colori della detrazione, e forse sotto la nerezza della calunnia.

Passione dominante nella tal altra persona si è un fondo d'indolenza, d'infingardaggine, di negligenza, che a guisa d'un profondo letargo sì sopita la tiene, che troppo difficilmente si può destarnela. Immersa nel seno di questa sua pigrizia se ne vive senza far nulla, non s'impiega in nulla, non è buona a nulla: passano i giorni e le settimane, senza che sappia nè il che, nè il come: sempre disegna, e non eseguisce mai nulla; sempre comincia, senza finire giammai. Intanto trascura tutti i doveri del suo stato lascia i figliuoli senza educazione, i domestici senza regola, gli affari di casa e tutta la famiglia in disordine. Ed è questo un vivere da cristiano, viver così quasi senza sentimento, senz'anima, e senz'azione?

Quante altre differenti passioni hanno in diverse persone il loro dominio! Un vile interesse che vizia il cuore; un fondo d'amor proprio che in ogni cosa cerca se stesso; un funesto prurito di parlare, che non conosce alcun freno; una soverchia sensibilità che di tutto s'offende; un vile e indegno rispetto umano, che rende un uomo schiavo delle idee e dei capricci altrui. Che cosa è mai tutto questo, se non un tristo e funesto accoppiamento di difetti, di vizj, di passioni, che si uniscono e militano sotto gli stendardi della passione predominante?

Tali è più ancora moltiplicate sono le varie passioni, che dominano e tiranneggiano il cuore. Non vi ha cosa tanto essenziale, e forse tanto difficile, quanto il conoscere qual sia in particolare la passione, che predomina in ciascheduno: perchè questa passione astutamente s'asconde; o si traveste in mille guise, e sotto mille pretesti, alcune volte ancora sotto pretesto di bene e sotto apparenza di virtù.

Quella persona vana e ambiziosa, in cui predomina un desiderio secreto di comparire, se lo dissimula, perchè ella pure si esercita in tutte le buone opere;

e non s' avvede che nodrice con eiò la sua superbia e vanità. Quell' altra che mantiene delle amicizie sospette e pericolose, se ne fida, perchè d' altronde si sente il cuore portato al bene, ed un' inclinazione come naturale alla pietà. Quella ch' è impaziente e collerica, si crede sicura, perchè sentesi dell' ardore e dello zelo per promovere il bene. Quella che è neghittosa e piena d' accidia, non si stima colpevole, perchè d' altronde pacifica e tranquilla fa del bene a molti, e dice bene di tutti. A questo modo si getta un velo fallace sopra la passion dominante: e così sotto la nube d' un bene apparente si copre il danno d' un mal effettivo che domina.

Oltre di che, non avvien egli forse, che alle volte si teme d' informarsi troppo e di conoscere una passione, per non essere obbligato, conoscendola, ad armarsi contro di essa? No io non dubito di dire, che s' egli è cosa difficile colpire i lineamenti e forse ancor più difficile del volto, colpir quelli del cuore; e fuori di certe passioni sì visibili e sì manifeste per via di contrassegni, che non si possono ne a se stesso, nè agli altri dissimulare, fuori di queste, dico io, niente più facile, niente più ordinario che inganna-

re se stesso, e trasformare la propria passion dominante.

Volete voi dunque scolpirla, e discernere un nemico, che tanto a voi importa il ravvisare? Ascoltate, dice San Giovanni Grisostomo, o voi che desiderate di guardarvi dal nemico il più astuto, il più sottile, il più pernizioso, appiattato nel vostro cuore; ecco a quai segni potrete conoscerlo e distinguerlo. La passion dominante si è 1. quella che è il principio e l'origine la più ordinaria de' vostri mancamenti e de' vostri peccati.

2. Quella che più turba la pace dell' anima vostra, e sopra la quale vi sentite agitato da più gagliardi rimorsi.

3. Quella ch' è la materia la più ordinaria delle vostre confessioni, e che ripullula più sovente.

4. Quella che vi cagiona maggiori contrasti, e per cui provate maggior ripugnanza a doverle far guerra.

5. Quella, che d' ordinario entra in tutte le vostre azioni, in tutte le vostre deliberazioni, in tutti i vostri disegni, e i vostri progetti.

6. Quella in somma, che è più importuna, più orgogliosa, più intrattabile, più inveterata; e volete che ve la dica? quella che vi è più cara: per

modo che, se si viene a toccar questo punto, voi vi sentite toccare sul vivo. Ecco la passion dominante.

Considerate dunque e vedete, se mai tra le passioni del vostro cuore ve n' è qualcuna, che abbia questi caratteri. Un solo basta per farvela conoscere; ma se tutti questi segni concorrono e si uniscono, la cognizion è perfetta: ecco il nemico; egli è ravvisato: ma non basta il ravvisarlo; è necessario fargli contrasto. Armatevi dunque contro di esso, e non differite; perchè è da temersi, che col differire non si rinforzi, e che voi non siete più in istato di dominar sopra di esso, dappoichè avrà esso dominato sopra di voi con tanto orgoglio.

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

E' una grazia ben grande quella che vi degnate di fare ad un'anima, o mio Dio, mentre le date a conoscere la sua passion dominante. Ma conosciuta che sia; quest'anima tiene un'assoluta e indispensabile obbligazione di farle guerra; perchè altrimenti diverrà senza fallo per

quest'anima la sorgente funesta delle maggiori disgrazie; cioè a dire, una sorgente di peccati, una sorgente d'accecamento, una sorgente di riprovazione.

Mio Dio, armatemi di coraggio contro un sì pernicioso nemico, a fronte del quale mi confesso pur troppo debole. Siccome io non posso conoscerlo che coi lumi della vostra grazia, così non posso senza il soccorso della vostra grazia vincerlo e trionfarne.

Primo punto.

La passion dominante è una sorgente di peccati. Questa passione si va formando con una continua replicazione di atti, e moltiplicazion di peccati, ammassati gli uni sopra gli altri, e formata che sia, diviene a suo tempo una sorgente ancor più funesta di nuovi peccati. E chi saprebbe mai esprimere a sufficienza, di quanti delitti, disordini, ed eccessi può essere ed è sempre l'origine una passione che domina, e che rinforza tutte le altre passioni? Peccati nei pensieri ch'ella va suggerendo; peccati nei desiderj che fa concepire; peccati nei progetti che fa formare; pec-

cati in tutte le azioni; e in tutto il tenore di vivere, che resta infetto dal mortal veleno di questa passione. In un solo esempio si comprendono tutti: meditiamolo dunque; e meditandolo, tremiamo per nostra precauzione.

Salomone era saggio, e 'l più saggio di tutti gli uomini, il più illuminato di quanti viveano nel suo secolo, di cui egli era il modello, la maraviglia, diciam meglio, il prodigio. Ma avendo il misero lasciato, che una passione dominasse sopra il suo cuore; a quai misfatti, a quali eccessi, a quai disordini nol condusse? Salomone eccolo divenuto in un tratto infedele, ingrato, voluttuoso, empio, e idolatra! Che orrore, mio Dio, che orrore! Infedele, perchè manca di sue promesse sì sante, sì solenni, sì sovente reiterate a piè del vostro altare: ingrato per l'abuso che fa di tutti i vostri doni, volgendogli contro il suo proprio benefattore: voluttuoso, perchè si precipita in tutti gli eccessi d'una vergognosa passione, che non conosce più nè confini, nè freno: empio, perchè sembra che si metta sotto i piedi le grandi e sublimi massime di pietà e di religione, che annunziate avea: idolatra, perchè arriva per fino a prostrar-

si dinanzi ai falsi dei; a profanare il suo incenso, con offerirlo all' abbominazione degl' idoli sopra i sacrileghi loro altari. Qual fu la cagione che precipitollo in tutti questi abissi? Una passione predominante: per non averne impedito i progressi, coll' andar del tempo non fu quasi più padrone di sottometterla. Qual maraviglia dunque, che fattosi schiavo di una passione così perniciosa, divenga schiavo di tutti i vizj e diasi in preda a tutti i loro eccessi?

Che misera condizione dell' uomo, o mio Dio, e dell' uomo il più saggio, qualora s' abbandoni al potere e alla tirannia d' una passione, e soprattutto d' una passione predominante! Oimè! pur troppo io ne ho sperimentato gli effetti: e ove mai non m' ha fatto traboccare una trista passione? Non posso pensarvi senza piangere, e senza coprirmi il volto di confusione. Quando uno ritrovasi in questo lagrimevole stato, che n' è allora della ragione con tutti i suoi lumi? che n' è della fede con tutti i suoi sentimenti?

Secondo punto.

La passion dominante, sorgente di peccati, presto diverrà una sorgente di

accecamento. Non si dà, generalmente parlando, una caligine sì densa, come quella delle passioni; e tra le passioni non si da una caligine sì orribile come quella d'una passion dominante. Finchè l'uomo è libero dal dominio delle passioni, ha occhi, e vede: ma subito che la passione regna nell'anima, più non ci vede, tutto resta ottenebrato; e però egli si accieca, si smarrisce e si perde. La passion dominante gli mette come una benda agli occhi: per mezzo di mille massime false e di mille falsi pregiudizj, ch'essa forma, viene a gettare come un grosso velo, sotto cui si appiatta; e nel profondo delle tenebre, che va spargendo, diviene poi una fenesta sorgente di tutti gli errori, di tutte le illusioni, che fanno traviare la nostra ragione, i nostri sentimenti, la nostra condotta. Accieca l'intelletto, perverte la volontà, seduce il cuore, mette nell'uomo ogni cosa sossopra; non gli permette di giudicare che secondo i suoi falsi dettami, ne di operare che secondo la sua impressione maligna e seducente: fa che egli non vegga più che per un barlume a traverso d'una densa tenebrosa oscurità; e immerso che sia l'uomo nel fondo di questa; non può

esprimersi a quali eccessi d'accecamento ei sia portato.

La passion dominante fa ancora di più, mio Dio: perocchè non solamente accieca l'uomo nel suo peccato, ma ve lo rende animoso, e ve lo scusa. Di fatto, gli manca forse pretesto per scusarsi nel secondare la sua passione? Mancano forse ragioni al vendicativo per isfogare le sue vendette? L'invidioso non ha egli sempre qualche pretesto per giustificare la sua invidia? Che artifizio non usa il detrattore sempre ingegnoso nelle sue invenzioni per iscusare le sue barbare maldicenze. In somma ogni colpevole non procura egli di sparger nuvole o colori, per nascendere o inorpellare la sua mala condotta? In questo fondo d'errori, d'illusioni, e di passioni, tuttavia di tempo in tempo si provano delle pene, insorgono dei dubbj, si sentono dei rimorsi. Quei beni che ho, li posséggo io con giusta ragione? Quel mezzo a cui m'appiglio, mi è egli permesso? Quella famigliarità colla tal persona non è ella pericolosa? Quella freddezza inverso il tal uomo, il tal parente, non ha ella niente che offenda la carità? Quelle confessioni sono per esse sincere e ben fatte? Intor-

no a mille cose si sentono delle pene e de' rimorsi; ma subito la passione, qual cieco casista tutto decide: questi dubbj, dic' ella, non sono che scrupoli; queste pene non provengòno che da una tròppa delicatezza; questi rimorsi non hanno alcun fondamento. All' oracolo favorevole della passione i suoi aderenti si tengono sicuri, si mettono in calma, cioè a dire, maggiormente s' accecano. Che se la passion dominante non può assolutamente decidere in suo favore, nè tranquillare la mente intorno ai dubbj; almeno si studia di divertirla da ciò che potrebbe illuminarla, e ritirarla da' suoi inganni; nè le lascia vedere se non quello che può favorire il suo genio. Così si fa, mio Dio, a precipitarsi nell' illusione; così si fa a vivere nell' errore; così si fa ad esporsi a pericolo di morire in un deplorabile accecamento, e a dar l' ultima mano alla sua riprovazione.

Terzo punto.

Quì sta il colmo di tutte le miserie. L' uomo sedotto, accecato, e renduto schiavo sino al fine dalla passion dominante, o non farà penitenza, o farà

una penitenza falsa. E che ci vuol di più per morire da impenitente, per morire da reprobo? Sì, pur troppo egli è da temersi, che muoja senza far penitenza; perchè per una cecità di mente si lusingherà sino al fine di sua vita, spererà sempre d' aver tempo di convertirsi, differirà; sarà sorpreso dalla morte, e morirà nel suo peccato.

Perchè per un certo attacco del suo cuore temerà di spezzare i funesti lacci che si avea formati: quindi se ne resterà come schiavo incatenato sino all' ultimo suo sospiro: e quest' ultimo suo sospiro si porterà forse ancor inverso l' oggetto della sua scellerata passione.

Perchè per un giusto e tremendo giudizio di Dio, la grazia, che sì sovente avrà rigettata, si ritirerà, s' allontanerà; e questa celeste luce non manderà che alcuni piccioli raggi, i quali spaventeranno e non convertiranno.

Perchè il demonio, per una serie d' illusioni e di seduzioni, continuerà a tentare e ad assalire il peccatore, col rappresentargli incessabilmente le funeste immagini degli oggetti pericolosi, che occupato l' aveano, durante la sua vita, e che l' occuperanno ancora alla sua morte. Fors' anche perchè la vio-

lenza dei dolori e della malattia del corpo non gli permetterà di pensare al deplorabile stato dell' anima sua; e perchè incapace di piegarsi e di rientrar in se stesso, soccomberà alla veemenza del male. Coi sensi indeboliti, collo spirito abbattuto, col corpo languente, che mezzo troverà egli di pensar al grande affare, che richiede tutto l' uomo; quando l' uomo non è quasi più che un mero cadavere?

Fors' anche per colmo di sciagure e di punizione, non avrà nè tempo, nè momento di pensar a se stesso, per qualche funesto e improvviso accidente, che verrà subitamente a colpirlo; e però così percosso in un tratto dalla mano di Dio, sarà levato da questo mondo, senz' avere avuto il mezzo di pensare che ve n' ha un altro. Che se pure avrà tempo e libertà di pensare e di riflettere; che ne avverrà? Alla vista di tutti gli eccessi, di tutti i disordini, di tutti i peccati che gli avrà fatto commettere la scellerata passion dominante, ne avverrà che inorridito del suo pessimo stato, entrerà in qualche trista disperazione; e come un altro Caino, dirà a se stesso: no, la mia iniquità è troppo grande, e Iddio è tanto giusto,

che non me ne concederà il perdono. Io son perduto, io son dannato: per me non c'è più misericordia; *Major est iniquitas mea* (*Gen.* 1.)

Ma, supponendosi ancora, ch' egli abbia il tempo, la grazia, la libertà di mente, il pensiere di convertirsi, di far penitenza, di ritornare a Dio, questa penitenza sarà poi vera? questo ravvedimento sarà poi sincero? E non succederà egli per un ultimo e più terribile effetto della sua passion dominante che lo accieca, che crederà di fare una penitenza sincera, e non farà che una pentenza falsa, apparente, e difettosa? Ah! in quegli ultimi momenti, ne' quali oppresso si trova il peccatore da' suoi dolori, sarà egli sì facile il ritornare a voi, mio Dio; cangiare in un subito le disposizioni del cuore; formar nuovi affetti dopo altri affetti contrarj cotanto inveterati; dominare interamente sopra una passione, che fino allora sì imperiosamente dominato avea? Sarà egli sì facile inalzare un edifizio sacrosanto sopra sì spaventose rovine? Non v' ha egli piuttosto motivo di dubitare, che questa penitenza non sia difettosa, che questa conversione non sia, che una mera apparenza, che 'l timore, lo spa-

vento, il rispetto umano, la necessità, il decoro, le premure che da altri gli vengono fatte, non vi abbiano più parte che la grazia e un vero dolore; e che finalmente questa penitenza esteriore ed esemplare agli occhi degli uomini, i quali veggono solo ciò che apparisce, non sia una impenitenza vera e consumata ai vostri occhi, che penetrano il fondo del cuore?

Era ben giusto, mio Dio, che quella passione ch'era stata sorgente d'iniquità nell'uom peccatore, durante la sua vita, venisse ancora a metter fine all'abbominevole di lui carriera. O passion dominante, sei pur funesta! Ma, o giudizio di Dio, siete pur formidabile! E io sì pazzo mi son soggettato alla tirannia di questa passione, e io sì ardito mi sono esposto a pericolo di soggiacere ai rigori di questo giudizio? Che lagrime potrò io mai versare a sufficienza sopra il mio delitto, e la mia sciagura!

Riflessioni e pratiche.

1. Considerate la passion dominante come il maggior nemico che abbiate in questo mondo, e come quello, contro di cui dovete combattere con più ardore.

2. Benchè combattiate contro di essa costantemente, siate pur persuaso, che non morrà intieramente se non insieme con voi.

3. State sicuro, che se voi per somma vostra disgrazia venite a dannarvi, sarà questa passion dominante che vi dannerà.

4. Prescrivetevi una legge inviolabile di farvi ogni giorno qualche violenza su questa passione.

5. Imponetevi qualche penitenza tutte le volte che troverete d'aver mancato su questo punto.

6. Abbiate una cura particolare di reprimere i suoi primi moti, tosto che ve n'accorgerete.

7. Offerite qualche comunione di tempo in tempo, per domandare a Dio la grazia di vincere questa passione.

8. Fate frequentemente l'esame sopra voi stesso, e sopra gli effetti che la medesima passione in voi produce.

PREGHIERA

Preservatemi, o mio Dio, da una miseria, che infallibilmente conduce all' ultima delle miserie. Non m'abbandonate alla sregolatezza delle passioni de-

mio cuore, e principalmente all'imperio e agli eccessi d'una passion dominante: *ne tradas me a desiderio meo peccatori* (*Ps.* 139). Ne veggo, Signore, tutti i pericoli e tutte le scelleraggini; ne temo all'ultimo segno tutte le conseguenze e tutte le disgrazie. Essa colle sue lusinghe alletta, ma poi accieca, ma poi rovina: e però mille demonj che possedessero il corpo, sarebbero meno da temersi che una sola passione, la quale abbia dominio sopra il cuore. Ma non basta, mio Dio, non basta che io conosca un sì pernicioso nemico: datemi grazia e forza di combattere generosamente contro di esso, e di sradicarlo del tutto. Fate che da ora innanzi io non abbia più altra passione, che quella di servir voi, d'amar voi, e di consecrare tutti gli affetti del mio cuore a voi, mio sommo Bene. Felice questo mio cuore, se ancor vi degniate di accettarlo, dappoichè sì lungamente l'ho profanato colla sregolatezza delle passsioni.

Fine del primo Volume.

TAVOLA

DE' SOGGETTI

CONTENUTI NEL PRIMO VOLUME

I. Lezione. *Sopra il Servigio di Dio* Pag. 5
Meditazione *sopra lo stesso soggetto* 13
II. Lezione. *Sopra il Mondo* 23
Meditazione *sopra l' attacco al Mondo* 31
III. Lezione. *Sopra la Coscienza* 42
Meditazione *sopra le agitazioni della Coscienza* 54
IV. Lezione. *Sopra la Fede* 65
Meditazione *sopra lo stesso soggetto* 75
V. Lezione. *Sopra la Provvidenza* 85
Colloquio *dell' Anima con Dio sopra la condotta della Provvidenza* 93
VI. Lezione. *Sopra l' Immortalità* 104
Meditazione *sopra lo stesso soggetto* 112
VII. Lezione. *Sopra l' eccellenza e la dignità del Cristiano* 121
Meditazione *sopra i doveri del Cristiano* 129
VIII Lezione. *Sopra il Peccato mortale* 140
Meditazione *sopra lo stesso soggetto* 150
IX. Lezione *Sopra la Morte* 162
Meditazione *sopra quelle parole di S. Paolo*: Quotidie Morior, *muojo ogni giorno* 169
X. Lezione. *Sopra il Giudizio particolare del Peccatore* 178
Meditazione *sopra lo stesso soggetto* 185
XI. Lezione. *Sopra la perdita di Dio* 195
Meditazione *sopra l' Inferno* 207

XII. Lezione. *Sopra la Misericordia di Dio verso del Peccatore* 216
Meditazione *sopra lo stesso soggetto* 224
XIII. Lezione. *Sopra lo spirito di Penitenza* 234
Meditazione *sopra lo stesso soggetto* 242
XIV. Lezione, e Meditazione *sopra la Passione di N S. G C.* 251
Consecrazione alla Croce 266
XV Lezione. *Sopra le Tribolazioni* 268
Meditazione *sopra le Tribolazioni del Giusto* 276
XVI. Lezione. *Sopra l' eccellenza e la dignità dell' Anima nostra.* 287
Meditazione *sopra lo stesso soggetto* 294
XVII. Lezione. *Sopra la maniera di farsi santo nel proprio stato, e secondo il proprio stato* 304
Meditazione *sopra la Santità* 312
Considerazione *sopra le vie di Dio nella condotta delle anime* 325
XVIII. Lezione. *Sopra l' eccellenza della Grazia santificante* 335
Meditazione *sopra lo stesso soggetto* 343
XIX. Lezione. *Sopra la Speranza Cristiana* 355
Effusione di cuore, ovvero affetti di confidenza in Dio 363
XX. Lezione. *Sopra la Carità Cristiana* 371
Meditazione *sopra i caratteri della Carità* 376
XXI. Lezione. *Sopra la passion dominante* 387
Meditazione *sopra lo stesso soggetto* 394

Fine della Tavola del primo Volume.

00567253